MEMORIE STORICHE FOROGIULIESI

ANNO MCMXXVIII ·VII· VOLUME XXIV

IN UDINE
R· DEPUTAZIONE
FRIULANA
DI STORIA PATRIA

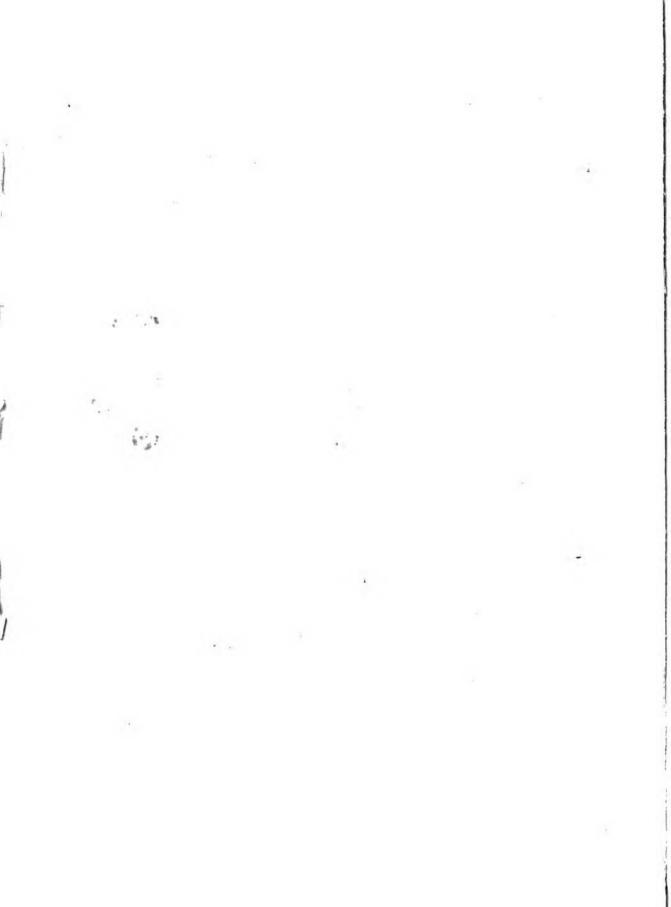
R. DEPVTAZIONE FRIVLANA
DI STORIA PATRIA

SOMMARIO

MEMORIE.

Le *Memorie Storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione Friulana di Storia Patria, si pubblicano, generalmente, in due fascicoli semestrali di circa 100 pagine ciascuno con copertina illustrata e talora con tavole illustrative dentro e fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa, per l'Italia Lire 20, per l'Estero (Unione postale) Lire 30. Un fascicolo separato costa Lire 12.

Indirizzare ogni comunicazione riguardante sia la direzione che l'amministrazione della rivista, alla Regia Deputazione Friulana di storia patria, in Udine.

MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

GIORNALE DELLA REGIA DEPVTAZIONE SOPRA GLI STVDI DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

VOLUME XXIV - 1928

VDINE
SEDE DELLA R. DEPVTAZIONE MCMXXIX
ANNO VII

Michele Leicht (1827-1897)

(1827-1897)

UN MANOSCRITTO INEDITO SULLE 'VICENDE DEL DIRITTO IN FRIULI, DI MICHELE LEICHT.

Nel 1927 si compirono cent'anni dalla nascita di Michele Leicht, uno dei più penetranti ricercatori della storia friulana. Egli nacque a Tarcento, da antica famiglia, che le guerre Napoleoniche avevano portata in Friuli da Mantova, dove s'era stabilita sin dalla prima metà del Settecento. Il Leicht trascorse la sua giovinezza a Venezia e fece i suoi studi all'Università di Padova. Nel febbraio del 1848 prese viva parte ai moti rivoluzionari, dei quali furono protagonisti gli studenti padovani e nel marzo successivo si distinse nella presa dell'Arsenale di Venezia. Era ciò naturale perchè i suoi parenti avevano, molti anni prima, militato coi Cisalpini e con Napoleone, la sua famiglia materna aveva dato nel vescovo di Forlì barone Bratti, uno dei dignitari del regno italico, e più tardi il suo prozio paterno Giuseppe Ferrari era stato complicato nei processi di Brescia del 1821. Durante l'assedio di Venezia, Michele fu ufficiale d'artiglieria agli ordini di Carlo Mezzacapo.

Dopo le infauste vicende italiane nel 1849, riprese gli studi e si laureò a Padova; entrò quindi nella magistratura. Subì negli anni seguenti molte amarezze e persecuzioni per ragioni politiche, sinchè nel 1865 fu rimosso dall'ufficio. Avvenuta la liberazione del Veneto, fu procuratore del Re a Belluno e poi Sostituto procuratore generale alla Corte d'Appello di Macerata e di Venezia,

indi passò alla Corte di Cassazione di Torino. Nel 1891 andò in pensione quale procuratore generale.

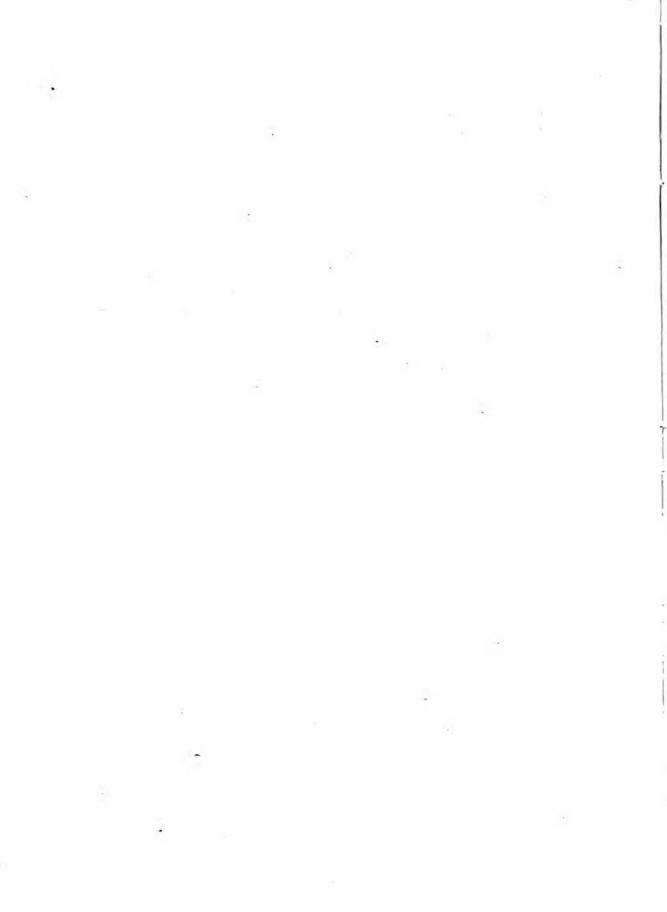
Giurista di grande valore, oratore forbito, aveva cultura vastissima e si dedicò a studi vari, nei quali lasciò notevole impronta. Così fu tra i primi, in Italia, ad indagare il problema dei resti preistorici e fu in amichevole relazione col Pigorini, coll'Hildebrand ed altri valentissimi studiosi di quella materia. Ancor oggi vengono ricordati i suoi studi sull'età preistorica nel Bellunese e nella Valle del Natisone. Nel tempo stesso iniziò sin dal 1865, per il primo, la raccolta dei canti popolari friulani pubblicando indagini filologiche che destarono l'interesse dell'Ascoli, del Flechia e d'altri maestri in questo campo.

Più tardi però egli, abbandonata questa varietà di ricerche, si restrinse a studiare in modo particolare il problema storico-giuridico friulano e pubblicò sul proposito importanti memorie. Tali sono gli studi sugli statuti di Cividale, sui giudizi feudali del Friuli, sul formulario medievale dei notai friulani, sulle linee generali della Costituzione friulana. Tali indagini sono molto interessanti, giacchè il Leicht intravide, in un tempo nel quale l'indirizzo degli studi storico-giuridici italiani era quasi interamente volto ad illustrare i rapporti del nostro diritto medievale col diritto germanico, impensate relazioni fra istituti nostri ed istituti del diritto pubblico formati specialmente, nella decadenza romana.

Fra i manoscritti che il Leicht lasciò alla sua morte v'è anche un'opera inedita che porta il titolo *Vicende del diritto in Friuli*. Essa, nel suo schema primitivo, avrebbe dovuto presentare al lettore le linee principali degli ordinamenti giuridici friulani nell'età patriarcale e nella successiva età Veneta; in realtà però l'eminente autore svolse solo una parte del tema: quella cioè che riguarda il diritto pubblico. Soltanto negli ultimi due capitoli egli oltrepassa questa materia e vi troviamo fugacemente toccato il tema della famiglia e più ampiamente quello degli statuti. Forse questi due capitoli sono un saggio di parte dell'opera che il Leicht non potè compiere, poichè, come egli stesso dice ini-

ziando la trattazione degli statuti, « non è nei limiti ristretti di « questo lavoro che si possano svolgere tutte le questioni che sor- « gono e tutti i temi che si presentano nel raccogliere i varii « istituti friulani e nell'accennare alle trasformazioni loro ».

Per un caso singolare il manoscritto fu sottratto al saccheggio della casa di campagna appartenente alla famiglia Leicht nei pressi di Cividale, mentre tutte le altre carte furono dagli invasori asportate e forse distrutte. Esso merita d'esser fatto conoscere agli studiosi, nelle sue linee essenziali, giacchè se anche si debba considerare come un primo abbozzo e sia lacunoso e incompleto, offre un disegno importante ed è pieno di sagaci e suggestive osservazioni. Ne diamo, nelle pagine seguenti, un assai ampio riassunto.

LA REDAZIONE.

1. LA COSTITUZIONE POLITICA FRIULANA.

Nell'esordio, il Leicht osserva che lo svolgimento del diritto friulano ha un carattere molto particolare, così che non si può confondere con quello delle provincie venete finitime. Ciò dipende dalle peculiari condizioni della sua storia. In essa troneggia per lungo tempo la figura del patriarcato Aquileiese che non ha però sempre la stessa importanza. L'A. ritiene che la storia del patriarcato si possa dividere in cinque periodi: nel primo, esso ha carattere esclusivamente ecclesiastico; nel secondo, che si inizia coi Carolingi, comincia ad assumere importanza civile; nel terzo, che si può far principiare colle concessioni di Enrico IV, ha prevalente carattere politico; nel quarto, che segue immediatamente alla caduta del governo politico nel 1420, conserva ancora alcune attribuzioni civili ma riprende il prevalente carattere religioso, che nel quinto, cioè negli ultimi tempi precedenti alla soppressione, rimane unico.

Già nell'età Longobarda e più ancora nella Franca, il potere regio ha larga ingerenza nella nomina patriarcale e ciò fa sì che, fin dai tempi Longobardi, il patriarca, se anche non aveva poteri d'indole pubblica e la sua sfera d'azione era esclusivamente ecclesiastica, assumesse però una notevole importanza politica, quale principale vescovo del regno. Più tardi le donazioni imperiali aumentano successivamente il patrimonio della chiesa Aquileiese e i suoi privilegi, sino a dare al patriarca, per opera dell'imperatore Enrico IV, il Ducato del Friuli, il Marchesato d'Istria e la Contea di Carniola, costituendogli un importante stato territoriale. Tale stato si mantiene attraverso a varie vicende sino al 1420, quando esso cade sotto i colpi di Venezia, che s'impossessa del Friuli. L'A. si sofferma a considerare i vari motivi della caduta e pone in particolare rilievo il fatto che il pontefice in quel momento guardava con sospetto il patriarca Ludovico di

Teck stretto aderente dell'imperatore Sigismondo, avversario della Chiesa Romana.

Lo svolgimento del patriarcato, quale grande istituto di diritto pubblico, ha caratteristiche che fanno distinguere la regione friulana dalle rimanenti dell'Italia superiore e centrale, nelle quali la dissoluzione del feudo è rapida. I patriarchi furono severissimi nel mantenere l'unità del loro grande feudo e soffocarono con durezza ogni tentativo dei loro vassalli laici ed ecclesiastici, dei quali alcuni non dimenticavano di essere stati originariamente alla dipendenza diretta dell'imperatore. Tale la lotta contro l'abate di Sesto e contro i feudatari liberi. Il parlamento fu, secondo l'A., la formola di transazione per la quale da un lato tali feudatari decaduti poteron difendere una parte delle loro prerogative, mentre il patriarca ebbe il modo d'impedire allo stato di disgregarsi. A rafforzare il patriarcato contribuirono poi da un lato gl'imperatori che sostennero, come fece in particolare Federico II, il patriarca in queste lotte, vietando gli abusi dei feudali e dei comuni, dall'altro il papa che strappò al Capitolo Aquileiese il diritto all'elezione patriarcale, togliendo con ciò un fomite di discordie.

L'A. si sofferma qui a parlare della potestà patriarcale e ritiene che essa, anche dopo che l'elezione fu presa dal pontefice, derivasse da due fonti: la parte politica dall'investitura imperiale, la religiosa dalla nomina pontificia. L'espressione della diversità dei due momenti si aveva nelle due prese di possesso, che avvenivano per la potestà religiosa ad Aquileia, per la laicale a Cividale. Sono pure queste le due città capitali del patriarcato per l'una e per l'altra mansione. L'emergere di Udine, secondo l'A., è frutto della costituzione di una nuova nobiltà.

Dopo aver accennato alle cerimonie che accompagnavano l'ingresso del patriarca e che seguivano la sua morte, e alle famiglie che vantavano particolari diritti in questi casi, viene poi a parlare della sede vacante e si sofferma brevemente sui diritti del Capitolo Aquileiese in tale circostanza. Passa poi a parlare della condizione di Friuli sotto la repubblica Veneta. Il sovrano non risiedeva più in Friuli, bensì a Venezia ed era necessario, per andarvi, un preventivo permesso del Luogotenente veneziano in Friuli. La dedizione non fu di certo pacifica, e poco dopo gli avversari dicevano che gli Udinesi eran divenuti « sclavi Venetorum » e che bisognava vendicare la perdita della libertà, nel sangue di coloro che avevano date le chiavi di Udine

ai Veneziani. Al sovrano Veneziano, dopo la dedizione spettava la risoluzione dei conflitti fra i corpi principali della provincia: tale il celebre contrasto fra il parlamento e la città di Udine.

La conquista di Venezia rappresenta la mutazione del confine dell'impero che prima era al Sile di Sacile e viene arretrato all'Isonzo. Venezia ricupera il Friuli alla continuità della politica Italiana. Ciò non vuol dire però che i Friulani non avessero mantenuta anche prima la loro italianità linguistica e culturale: basta pensare al linguaggio ladino parlato dalle loro genti. È un problema da studiare il vedere quale progresso abbia portato in questo svolgimento il mutamento, avvenuto alla metà del dugento, del patriarcato, di ghibellino in guelfo e la venuta di numerosi toscani.

A capo della « Patria » nel tempo Veneziano stava il Luogotenente: grande magistrato appartenente all'aristocrazia della Dominante, che veniva in paese con solennità di grande importanza. Anche le altre alte cariche dei territori friulani non soggetti al Luogotenente, come il provveditore di Cividale, il generale di Palma, il provveditore di Pordenone, il podestà di Sacile, nonchè i principali ufficiali che assistevano sia il Luogotenente che questi altri governatori territoriali, erano nobili Veneziani.

Al Luogotenente spettava il giudizio di terza istanza.

Interessanti sono le relazioni che il Luogotenente presentava nell'uscir di carica al Senato Veneto, nelle quali si trova un'esatta descrizione della condizioni della provincia.

2. LE ISTITUZIONI FEUDALI.

L'A. passa quindi alle istituzioni feudali del Friuli e premette come la caduta del governo patriarcale non possa concepirsi come il semplice portato dell'ambizione territorale di Venezia e dell'Impero. Il patriarcato aveva in sè i germi della dissoluzione del suo principato, perchè vi era una contraddizione tra la sua natura ecclesiastica ed i fini politici ai quali era legato il suo potere temporale costituito dagli imperatori non già per ragioni di pietà religiosa, ma perchè essi credettero più sicuro affidare provincie importanti a Vescovi, anzichè a signori laici,

certe com'erano in quel periodo che i primi sarebbero stati sempre loro ligii, perchè eletti da essi, mentre i secondi erano facilmente trascinati a ribellioni ecc. Quella contraddizione ha la sua più evidente esplicazione nella scomunica che colpisce non di rado il patriarca, quando il papa crede che egli agisca contro le sue direttive politiche. Chiamato a giustificarsi dal papa dell'impresa di Cavolano, il patriarca Bertrando di San Ginesio indi beato, rispose che egli non intendeva dar spiegazioni di sorta perchè l'impresa era stata da lui condotta come principe e non come vescovo.

Viene quindi a parlare del feudo Friulano e delle caratteristiche, che lo distinguono dal feudo italiano e desume dalle controversie fra l'abate di Sesto e il patriarca e fra questo ed i feudali « liberi » Friulani, l'opinione che questi signori tentassero di apparire come direttamente dipendenti dall'Impero, mentre così non avvenne, al contrario di quanto riuscì a molti feudali del resto d'Italia. Il nesso della « Marca Friulana » vinse le loro velleità autonomistiche, malgrado i loro tentativi per sottrarsene, fra i quali è da ricordare quello avvenuto nel 1220, quando i suddetti « liberi » Friulani per togliersi all'obbedienza patriarcale si ascrissero alla cittadinanza di Treviso.

Accanto ai liberi, troviamo i ministeriali fra i quali andarono a finire anche molti liberi per aver commisto coi ministeriali il loro sangue a cagione di matrimonio.

Distinzioni queste di libertà o non libertà nei feudali, che finirono soltanto nel tempo Veneziano, quando la Dominante dichiarò di considerare alla stessa stregua tutti i nobili che sedevano nel parlamento.

Vi sono poi i feudi di abitanza che obbligano alla difesa di un dato castello o terra ed ammettono la trasmissione ereditaria alle donne e la divisione fra coeredi, perchè al Signore appariva indifferente che l'obbligo militare fosse assunto da uno o da più persone.

Nelle città vi erano pure abitanze feudali costituite dalle curie o *curtes* di alcuni signori. Queste curie cittadine erano contrade soggette ad un signore feudale: così a Cividale i feudatari di Zuccola possedevano una curia o contrada in borgo di Ponte, come è detto da un documento del 1280, e pretendevano che, chiunque vi abitasse, fosse loro servo di masnada. Questi obblighi però vengono più tardi attenuandosi e i possessori di case o beni in tali curie le possono negoziare trasmettendo al compratore l'obbligo del modico censo. Colla costituzione del comune,

questo viene allargando la sua giurisdizione e la sovrappone a quella dei feudali.

Il feudo viene poi a diminuire la sua efficienza anche colle vendite che erano largamente consentite e trasformavano il vincolo feudale, che originariamente aveva un carattere assolutamente personale, in un onere di carattere analogo a quello del censo.

Ricorda numerosissime vendite di castelli raccolte dal Bianchi e da altre fonti e rammenta che il feudo poteva anche esser esecutato per debiti. I Veneziani si preoccuparono di un tale stato di cose ed emanarono due decreti, il primo 1633, 17 febbraio, prescrive che « dei beni posti in Udine conceduti dalla pub-« blica munificenza non possono verificarsi alienazioni a titolo « di feudo, livello o censo »; la seconda ducale è del 1635 ed ordina che « i beni feudali nella Patria del Friuli potranno essere « alienabili colla intelligenza ed assenso del luogotenente e pre-« ventivo pagamento del laudemio ». Nello stesso modo si comperavano a contanti le giurisdizioni feudali annesse o no a castellanie.

Tali giurisdizioni non si estendevano però di regola ai reati maggiori e i ripetuti tentativi in questo senso furon sempre respinti sia dal patriarca, che da Venezia.

Il feudo veniva devoluto al signore per la cessazione della linea feudale: e per tale circostanza era impedita al feudale rimasto ultimo della sua casa, la vendita del feudo, affinchè non venisse con essa frustrato il diritto del signore. Poteva poi venire il feudo confiscato per fellonia o per mancata rinnovazione dell' investitura.

L'A. ricorda poi le curie dei pari convocate così dal patriarca per i suoi vassalli, come da costoro per i loro dipendenti feudali e le relative decisioni. La rappresentanza del feudo era chiaramente designata nel caso di feudi personali; ma c'erano poi le abitanze feudali; le città che erano anch'esse complessi feudali così che vediamo Udine investita regolarmente dal Doge nel 1627, 27 aprile; i consorzi fra coltivatori di un « maso » feudale; le vicinie di abitanti di paeselli pur essi beneficati con terre feudali. Tutti questi feudi nobili od ignobili avevano le loro particolari regole per la rappresentanza. Così tale regola, per i feudi parlamentari, stabiliva chi dovesse rappresentare, per turno, il feudo in parlamento, chi dovesse tenere la presidenza del placito, chi rispondesse degli obblighi militari e di curia.

Altre regole determinavano le modalità della successione.

È interessante notare come, anche nei feudi ignobili consistenti in poche terre e spesso nell'unità fondiaria friulana, cioè nel « maso » si trovavano consimili regole che prescrivevano come i possessori eleggessero chi riceveva le notifiche e rispondeva degli aggravi fiscali ecc. Del pari nelle vicinie parrocchiali v'era chi rappresentava per delega i vicini. Consimile costituzione aveva anche il gruppo militare che formava la cellula delle « cernide » ossia milizie paesane: la « cernida » ossia chi era chiamato alle armi, prima di esser scelto dallo stato era scelto dal gruppo dei *massari* obbligato a questo servizio. Questa simiglianza di ordinamenti feudali e non feudali fa ritenere l'A. che gli ordinamenti del feudo friulano riposino in buona parte su ordinamenti preesistenti che il feudalesimo ha poi irrigiditi col suo procedimento abituale.

3. IL PARLAMENTO FRIULANO.

L'A. viene poi a parlare del parlamento friulano. Egli osserva che lo storico friulano Palladio vuole riallacciare il parlamento al mallo Franco. Tale opinione trova una base nelle somiglianze esteriori dei due istituti: manca però la prova della continuità. Egli ritiene che l'origine del parlamento si debba cercare nel momento nel quale, mercè la concessione della contea del Friuli e d'altri territori al patriarca, si costituisce lo « Stato » friulano. Questo stato ha una particolare fisionomia: non è una provincia del Regno, ma bensì gli appartiene con caratteri propri che derivano dal fatto che si tratta di una « marca » cioè d'un territorio di confine.

Il parlamento è il consorzio dei corpi costituenti la marca, le unità, la cui esistenza era riconosciuta per l'esercizio di funzioni regie: così i vassalli, i ministeriali, le custodie ed abitanze, i corpi religiosi con giurisdizione e senza, e le gastaldie. Avvengono poi, in progresso di tempo, dei mutamenti perchè molte abitanze divengono feudi retti e legali e taluni consorzi prendono veste di consigli comunali, ma ciò senza mutare la sostanza.

I feudali non intervengono quali persone, ma in rappresentanza del loro feudo: così avviene che i sotto-vassalli o valvassori non partecipano all'assemblea. Il marchese-patriarca poteva però chiamar altri come « vocati ».

Nel parlamento si sviluppa il concetto della « rappresentanza ». Così il patriarca si fa rappresentare nel parlamento contro Rizzardo da Camino da un *prolocutor*, mentre egli agisce come accusatore; così nei consorzi feudali, per quanto si moltiplichi la famiglia, il voto resta unico e quell'uno rappresenta tutti.

Passa quindi in rassegna le voci parlamentari e confronta quelle del tempo di Pagano con quelle che risultano dall'ultima convocazione avvenuta nel 1805, senza che ci siano sostanziali modificazioni.

Quanto al diritto del parlamento di fronte al sovrano patriarca, esclude che le funzioni dell'assemblea fossero meramente consultive, mentre invece il parlamento dà *provvisioni* in ogni materia e lo dimostra una serie di testi.

Il parlamento aveva funzioni giudiziarie di prima istanza in certe particolari cause, come quelle relative alla libertà delle persone; di seconda istanza per gli appelli provenienti dal giudizio patriarcale.

Il parlamento non fu soppresso nell'epoca Veneta, come ci si sarebbe potuto aspettare, ma vide, invece, ridotte grandemente le sue funzioni: esse si limitano alla divisione degli aggravi fra i membri parlamentari e la giunta funge da consiglio del luogotenente.

Al cadere della Repubblica Veneta i nobili Friulani tentarono la difesa del parlamento ed abbiamo in questo senso scritti del co. Detalmo di Brazzà e del co. Francesco di Panigai pubblicati nel 1798: il parlamento fu riconvocato nel 1805 dal governatore Austriaco, ma fu soppresso poco dopo.

Quanto all'appartenenza al parlamento, l'A. osserva che, nell'epoca Veneta, alcuni territori friulani se ne staccano: così Cividale che dipende direttamente da Venezia, come pure Palmanova eretta in fortezza e residenza del Generale; così S. Daniele e S. Vito al Tagliamento, che dipendono dal patriarca, ed altre terre esenti. Vi appartengono membri ecclesiastici fra i quali le badesse d'Aquileia e di Cividale. Questo non desta meraviglia, perchè nel feudo d'abitanza Friulano il servizio militare annesso al feudo stesso può essere prestato anche da cavalieri stipendiati, sicchè nulla vieta che la badessa possa fare altrettanto e comparire in parlamento, quale titolare dei diritti feudali del suo monastero.

4. L'AVVOCAZIA AQUILEIESE.

L'A. viene poi a parlare dei giudizi della marca friulana ed esordisce col soffermarsi sull'avvocato, il quale sostituiva il patriarca nelle funzioni giudiziali. L'avvocato era in origine di nomina imperiale; più tardi però l'avvocazia ricadde al patriarca e l'avvocato dipese da questi e lo assistè nei placiti maggiori, nei quali si esercitava la giurisdizione criminale. L'avvocato divide perciò i proventi che scaturiscono dal giudizio col patriarca.

Avvocati sono per lungo tempo i conti di Gorizia, i quali si valgono della loro qualifica per avanzare contro il patriarcato continue pretese, fra le quali quella di esercitare durante le vacanze della sede pienezza di poteri. Il patriarcato tendeva a restringere questi diritti del conte di Gorizia, quale avvocato; altre restrizioni derivavano dai mutamenti intervenuti in progresso di tempo nella condizione delle varie classi. Così nella convenzione del 1355 fra il patriarca Nicolò ed i conti, sono omessi i diritti riconosciuti in una ricognizione del 1202, per la quale spettavano all'avvocato in consorzio col patriarca, i beni dei macellai, sarti, osti e panattieri.

Ricorda poi le varie avvocazie del Friuli e in relazione all'opinione del primicerio co. Florio, il quale riteneva che tutte le avvocazie esistenti in Friuli in mano di famiglie feudali ritraessero le loro lontane origini dai diritti avvocaziali del conte di Gorizia, rammenta le numerose vendite di tali diritti vertenti su singole chiese e paesi fatte dai conti a feudatari friulani nel secolo XIII.

Accanto agli avvocati del patriarcato, del vescovo di Concordia, dei vari monasteri, ci sono altri avvocati che esercitano un ufficio assai più modesto: è l'avvocato che, a nome del patriarca, tiene lo speciale giudizio del mercato di Cividale; esso è un semplice funzionario patriarcale. L'avvocazia della chiesa d'Aquileia e delle altre chiese scompare col passaggio del Friuli alla Repubblica Veneta perchè ormai non v'è più un signore ecclesiastico da rappresentare o da difendere.

5. GIUDIZI DELLA MARCA.

Sosta poi per un istante sui « milites de sacho » che si trovano in varie parti del Friuli: così a Cividale si trovano obbligate alle « waite » cioè guardie cittadine, i « milites sachi » dei prossimi villaggi di Carraria e di Valenzano; a Premariacco vi è un borgo di sacco e così a S. Daniele ed a Sacile ed in vari documenti del Trecento si parla di un « ministerium de sacho ». L'A. crede che questi « milites » si rannodino al « socaggio » dei popoli nordici. Nella legge Salica i « sacibarones » son coloro che hanno l'obbligo d'intervenire ai placiti di giustizia, ossia al mallobergo; in Inghilterra si parla invece della « soca » come dell'obbligo spettante a nobili ed a villani di esser presenti ai giudizi. Pertanto il « sacho » friulano sarebbe l'obbligo d'intervenire al placito, obbligo che noi vediamo perdurare molto a lungo, giacchè i processi e le liti erano decise in Friuli secondo il parere espresso dagli « astanti », cioè da coloro che erano intervenuti al giudizio. L'origine di questi si riconnette, secondo l'A., all'epoca Germanica, attraverso lo scabinato Franco. « Scabini » sono infatti ricordati anche in carte del X secolo dei territori del Veneto orientale contermine ed il ricordo si è conservato nel cognome friulano « saccavino » che corrisponde a « scabino ». Gli « astanti » continuano in Friuli a giudicare anche nell'epoca Veneta. Viene poi ad esaminare i giudizi feudali, come altra specie di giurisdizione della marca.

Nei documenti friulani sono più volte ricordati i giudizi resi su materie feudali dalle curie, nelle quali intervenivano i « pari » a sentenziare circa le controversie fra i signori feudali del loro stesso rango. Si avevano perciò giudizi di vassalli patriarcali e così pure di vassalli subordinati a costoro: così troviamo la curia dei feudali dell'abate di Sesto, dei vassalli dei signori di Prampero, dei signori di Spilimbergo ecc. Venuti i Veneziani, unico giudice dei feudatari è il Luogotenente.

Accanto ai giudizi ordinari ed ai giudizi feudali vi è poi il giudizio straordinario del Maresciallo patriarcale.

Quanto alla divisione della giurisdizione ordinaria, il giudizio di sangue, ossia dei delitti che portavano all'uccisione a gravi ferite ecc. spettava al patriarca, salvo il caso di pochissimi feu-

datari che avevano ricevuto, oppure s'erano arrogata tale parte della giurisdizione.

Ricorda poi come si fosse organizzato lentamente, in Friuli, un diritto d'appello che poi si svolse più ampiamente nell'epoca Veneta. Inappellabili erano le sentenze del Parlamento, nei casi nei quali questo corpo decideva intorno a controversie giudiziali, o del patriarca quando decideva nell'ultimo grado di giurisdizione.

In questo ordine di giudizi avvennero ulteriori trasformazioni. Già nel sec. XIV a Cividale gli astanti si riducono a giudici scelti per un certo determinato periodo fra i possidenti o « boni homines ». Così a Spilimbergo s'introducono « jurati » che, a nome dei signori del luogo, decidono le cause. In complesso però i giudizi rimangono organizzati sulla base degli astanti fino al cadere della Repubblica, malgrado che nell'ultima epoca patriarcale le fiere opposizioni della curia pontificia tentassero costringere il patriarca ad abolirli.

6. ORGANIZZAZIONE MILITARE.

L'A. passa quindi a parlare della organizzazione militare dello stato Friulano e ricorda come già nell'ultima età Romana, caduto il Norico in potere dei barbari, i passi alpini e le valli del Friuli dovessero essere muniti di quegli « oppida, castella et burgi », dei quali parlano le costituzioni Teodosiane e gli storici del basso impero: i Goti devono aver mantenute e accresciute tali difese e così i Longobardi. Le grandi valli Friulane della Livenza, del Tagliamento, del Natisone e dell'Isonzo ebbero così sbarramenti mercè castelli e cortine.

Così pure lungo le strade militari ci furono pure posti fortificati che le guardavano, e questo già dall'epoca Romana. A tale organizzazione andava congiunto il carattere pubblico dei prati che fiancheggiavano le grandi strade e servivano per nutrire i cavalli dei soldati in marcia. Ancora all'epoca Veneta tali beni, quantunque concessi in uso ai comuni, erano considerati dalla Repubblica come « beni del beato Marco ».

L'organismo militare friulano porta impronte Romane se anche alterate da modificazioni barbariche: l'A. cita in proposito

l'organizzazione in *decenae* o decanie che si conserva ancora nel secolo XIV: dagli elenchi conservatici dai documenti risulta infatti che i pedoni delle « cernide », ossia della leva militare che era praticata fra gli abitanti rurali, eran presi in ragione di uno o due per ciascuna decania. Longobarde sono invece le « arimannie » che troviamo disseminate nel paese e che hanno una particolare costituzione. Per essa i componenti del gruppo militare arimannico d'una determinata località hanno diritti di prelazione sui beni dei consorti, che possono anche annullare l'alienazione intervenuta, qualora un tale loro privilegio non fosse stato osservato.

Altri gruppi costituiti a difesa del paese, in epoca più tarda, sono i « dinesmanni » o « delesmanni » che si trovano sia in Carnia sia in altre parte del Friuli e dovettero essere di natura feudale e anch'essi ministeriali, come suona il nome. Influenze profonde germaniche si trovano pure nella organizzazione della difesa delle città: i corpi di guardia hanno caratteristici nomi germanici cioè « waite » e « scarawaite ».

Al tempo patriarcale la difesa militare del paese è organizzata in due sezioni del monte e del piano per il Cividalese, in quattro per l'Udinese, ossia destra superiore ed inferiore del Tagliamento e sinistra superiore ed inferiore dello stesso fiume. Base del servizio militare è il possesso d'un « maso », cioè d'una quantità di terreno che negli statuti del tempo Veneto fu determinata in 25 campi. Se il maso è frazionato, coloro che lo posseggono costituiscono un consorzio. Il nome che deriva dal latino *mansio* dimostra, secondo l'A., che questa distribuzione dell'onere militare sulla base del godimento fondiario ha radici romane.

L'obbligo di militare, come pure quello di prestare servizi personali a favore dell'esercito era circoscritto alla provincia; se il patriarca, come accadde dei Torriani, volle portare i propri militi oltre tali confini, dovette trattare con loro per speciali retribuzioni. L'organizzazione militare è perciò costituita dai castellani che custodiscono, coi loro manieri, i passi, i guadi, le vie principali; dagli abitanti della pianura organizzati in decene o decanie e pronte a riunirsi ove dal Patriarca sia bandito l'appello alle armi, cioè l'eribanno, mentre la Carnia, come il Cadore, e come i singoli feudali di abitanza sono adibiti alla custodia dei territori montuosi, oppure alla guardia delle rispettive borgate e città.

Il servizio militare dei rurali così disposto ai tempi dei pa-

triarchi fu poi riorganizzato durante il dominio Veneziano con una « parte » del Maggior Consiglio del 24 maggio 1565. Il servizio militare fu allora organizzato secondo il numero dei « fuochi »; ogni fuoco dava un uomo, ogni cento uomini avevano un capo di cento, che doveva essere stato caporale (di dieci) almeno per tre anni. Nei cento soldati dovevan esserci 50 archibugieri, 10 moschettieri e 40 picchieri. L'età prescritta ed obbligata era da 18 a 55 anni: il più giovane, nell'interno di ciascun fuoco, esonerava il più anziano.

Il deposito e la manutenzione delle armi eran presso l'ufficio della « contadinanza » a Udine. I Veneziani imposero inoltre ai vari territori loro soggetti, un certo numero di obbligati al servizio di remi nelle galere. Vi erano adibiti coloro che non s'eran dimostrati capaci d'imparare l'uso delle armi o che non intendevano i comandi; essi ricevevano una paga di 10 soldi al giorno.

Quanto ai castellani i loro obblighi erano determinati dalla consuetudine feudale. Il parlamento rivedeva però le singole quotazioni e troviamo gli elenchi da esso deliberati che fissavano l'obbligo di inviare all'esercito patriarcale uno o più « elmi », cioè cavalieri armati di corazza, secondo l'estensione del feudo e la capacità contributiva.

Lo stesso era per le comunità e così pure per gli enti ecclesiastici compresi nel parlamento. L'A. crede che in questo sistema vi siano elementi romani, intersecati ad elementi germanici. L'arimannia ad esempio è germanica in quanto che germanici furono gli arimanni che la costituirono; romano invece è l'obbligo militare dei coltivatori del suolo fondato sulla unità economica del « manso » o « maso ».

Toccato così l'argomento dell'organizzazione militare del Friuli, l'A. viene a parlare degli ordini finanziari.

7. ORDINAMENTI FINANZIARI.

L'A. dichiara di voler studiare la questione soltanto dal punto di vista dei tributi a carico dei vassalli e della stabilità delle imposte. Ogni determinazione relativa era deferita al parlamento, che conservò tali funzioni sino al cadere della repub-

blica Veneta. Ricorda poi i dati dell'elenco degli introiti della cassa patriarcale, derivanti dagli appalti delle varie Gastaldie e Capitanati, che fu pubblicato dal Carli in appendice alle sue « Antichità Italiane » col titolo di « Clarum me fac ». In complesso da quei dati si può dedurre che il Marchese patriarca aveva copiose rendite, ma a queste poi corrispondevano più copiose spese, in ispecie per le continue guerre.

Fra i redditi spettanti alle Gastaldie, cioè ai distretti amministrativi nei quali si divideva il territorio della provincia non soggetto ai grandi vassalli feudali, c'erano anche i censi numerosissimi pagati dalle terre censuali. Tali censi erano in parte in denaro, in parte in natura: l'A. ricorda il censo delle cipolle che Sacile doveva alla contessa di Gorizia; un notaio della stessa terra dava nel sec. XIV ogni anno, quale censo, una libbra di pepe e trenta scodelle di legno. Al tempo Veneziano l'esazione di tali censi era appaltata ogni tre anni, come afferma il Fabricio; molti però ne furon ceduti man mano, dalla Repubblica, per le necessità di guerra.

Tali censi in natura affluivano nelle « Caneve », ossia in fabbricati e luoghi di raccolta che i patriarchi avevano stabiliti in vari punti della provincia: abbiamo ancora Caneva di Tolmezzo, Caneva di Sacile ecc.

L'A. si sofferma a discutere il problema della vera appartenenza di queste terre gravate da censo. Apparteneva la proprietà allo stato o al feudale che riscuoteva il censo, oppure a chi godeva la terra? La questione è la stessa che si presentò ai giuristi medievali, che per la difficoltà di risolverla foggiarono la teoria del « dominio diviso », cioè pensarono alla coesistenza di due diritti di proprietà sulla stessa terra. Interessante è il notare che in taluni luoghi, quando si fosse estinta la famiglia che godeva la terra censuale, questa non andava al signore, ma bensì decadeva al comune. Ciò risulta da una causa dibattutasi nel secolo XVII tra i signori Savorgnani grandi feudatari Friulani ed il comune di Castelnuovo.

Durante il dominio patriarcale molte rendite e giurisdizioni furono cedute temporaneamente per ottenere denaro e ciò per provvedere ai grandi bisogni finanziari della sede. Talvolta furon anche date per compensare straordinari servigi; come quando il patriarca Bertrando diede il castello di Buttrio e la giurisdizione di Orsaria al nobile Brisino di Toppo, in premio del valore spiegato nella battaglia di Braulins.

I censi erano poi affrancabili, ma, ciò che è più singolare, a tempo Veneto erano trasformabili in denaro anche i servizi militari dovuti dai feudatari. Nel marzo 1626 si parla di una consuetudine della Patria riconosciuta sul proposito.

Vi eran poi delle imposte generali chiamate « colte ». Si trattava di contingenti che venivano divisi in ciascun consorzio feudale, come dimostrano i registri della famiglia Brazzà secondo la potenzialità economica di ciascuna famiglia.

L'A. viene quindi a parlare delle spese gravanti sullo stato Friulano.

Nello stato feudale le spese ordinarie sono ridotte al minimo: colle concessioni feudali di terre od introiti, si provvede a tutti i bisogni ordinari. Fra le investiture feudali Friulane, troviamo perfino quelle nelle quali alla concessione della terra risponde l'obbligo del concessionario di tener pulito il magazzino delle derrate e di mondare le fave di spettanza del patriarca, oppure l'altro di fornire un ronzino al maresciallo. Nondimeno vi erano bisogni straordinari per i quali eran necessarie forti spese: così il riatto delle mura e dei fortilizi delle città e terre patriarcali.

Un'altra spesa era costituita dalla provvista delle armi per le soldatesche tratte dalla plebe rurale (« cernide »). Su queste plebi gravava poi l'obbligo di giornate di lavoro a favore del patriarca per riatto di strade, ponti, edifizi e per il relativo trasporto di pietre, legnami, calce ecc.

A tempo Veneto, la costruzione della fortezza di Palmanova portò alla determinazione di alcuni villaggi d'intorno, che furono affrancati dalle contribuzioni ordinarie ed addetti al servizio della fortezza. Fra le gravezze dei contadini vi è anche quella di trasportare le masserizie dei patrizi veneti, che ogni 18 mesi venivano a prender possesso delle cariche di Luogotenente, Provveditore ecc. in Friuli, e del loro seguito. Queste « angherie » non erano però senza limite nè per quanto riguarda il principe, nè di fronte ai signori feudali. A tempo Veneto, i contadini hanno la loro rappresentanza a Udine ed a Venezia e discutono sul proposito colle più alte autorità.

Ricorda da ultimo, fra gli aggravi, le decime feudali, delle quali riparlerà però più tardi, a proposito dei vassalli ecclesiastici.

8. LE VARIE SPECIE DI FEUDI. MINISTERI ED ABITANZE.

Viene poi l'A. a parlare delle varie specie del feudo friulano. Ricorda le tre categorie di liberi, ministeriali ed abitatori. Crede che i primi fossero coloro che avevano offerte, in origine, le loro terre al Marchese per entrare con lui nel vincolo di commendazione e non avevano altro obbligo se non quello della fedeltà militare. I Ministeriali facevano parte del patrimonio del Signore coi loro discendenti e i beni a loro investiti; tuttavia questo vincolo personale non toglieva che essi avessero un diritto di possesso o « tenuta » e che modificazioni al loro stato potessero essere apportate soltantó col loro consenso, come risulta dal noto documento del 1170, pubblicato dal De Rubeis, relativo ai « dinesmanni » (*Dienstmänner*) o ministeriali di Attimis, che assentono alla cessione del feudo.

Quanto alle abitanze, esse avevano per obbietto la custodia di luoghi forti e delle strade che ne erano presidiate. Questo risulta esplicitamente dalle investiture di Osoppo, data a Federico Savorgnano nel 1321, e di Felettano data a Tomaso di Cuccagna nel 1329. Era un feudo questo, che aveva particolari caratteristiche, come quello di passare alla linea femminile. Le abitanze erano molto numerose e nei comuni che poi divennero città o grosse terre ve n'eran molte coi più vari obblighi. Fra tali obblighi v'è anche quello di coltivare i terreni, come si vede dalle investiture degli abitatori di S. Vito al Tagliamento nella prima metà del secolo XIV. Ricorda l'interessante richiesta fatta nel 1296 dagli *habitatores* di Sacile di poter introdurre nuova popolazione nella terra, perchè le contrade eran vuote e v'era difficoltà d'organizzare la difesa. Sullo stesso tipo è costituita l' « abitanza » del colle di Udine, sul quale sorgeva il castello patriarcale ed a fianco di esso le case date in feudo ai vari *habitatores*. Ricorda poi, quanto ai Ministeriali, i vari uffici connessi al feudo, che vanno da quelli più elevati della curia patriarcale, come l'ufficio di portar le vivande alla tavola patriarcale, cioè di dapifero, spettante ai Prampero, quello di cameriere ereditario di spettanza dei Cuccagna (Freschi), quello di cantiniere o pincerna degli Spilimbergo, quello di sorvegliante dei cavalli o maresciallo degli Arcano ecc., sino agli altri molto umili che concernevano la custodia delle

prigioni o l'obbligo di fare il pane per la curia patriarcale o di portar le lettere o d'attendere a lavori di sartoria.

Anche le comunità avevano i loro ministeriali con svariati obblighi imposti dal gastaldo o capitano nell'atto di dare l'investitura.

L'A. viene a poi a parlare della mescolanza di sangue fra ministeriali e liberi e del tentativo fatto nei primi tempi della reggenza del patriarca Bertoldo da alcuni castellani, che si affermavano liberi, di sottrarsi a gran parte della sovranità del patriarca, coll'ascriversi alla cittadinanza di Treviso. Di ugual specie è la lunga resistenza opposta ai patriarchi dagli abati di Sesto che pretendevano dipendere direttamente dall'Imperatore. La complicazione dei rapporti feudali nella provincia Friulana non deriva soltanto dalla molteplicità dei feudi patriarcali e dalle loro varie categorie, ma anche dal fatto che feudali dipendenti direttamente dal patriarca, ottenevano altri feudi da altri signori non soggetti a questo principe che avevano possessi allodiali o feudali in Friuli, oppure si rendevano dipendenti degli stessi vassalli patriarcali.

Viene poi a parlare delle attribuzioni di questi feudatari. Pone, come esempio, i Savorgnani, i quali, oltre alla giurisdizione dei loro villaggi, affidata a speciali giureconsulti, avevano la custodia dei mercati, ed in alcuni luoghi eleggevano il decano del villaggio ed il cameraro della chiesa, ne rivedevano i conti, affittavano la posta delle pecore, rilasciavano la licenza all'oste ed al panattiere, riscuotevano i dazi per il passaggio dei fiumi, disponevano in molti luoghi delle acque.

Cita poi altri esempi dei diritti spettanti a grandi feudatari laici ed ecclesiastici e viene a parlare delle condizioni nelle quali si trovarono questi signori col passaggio del Friuli alla Signoria di Venezia. Questa pose nei principali uffici patriarcali della provincia dei gentiluomini Veneziani ed abolì le distinzioni dei vari ordini di feudatari.

Questa nuova condizione del Friuli sotto la dominazione d'un governo, che non dipendeva affatto, come avveniva a suo tempo del governo patriarcale, dai consigli dei propri feudatari, porta a varie difficoltà. L'A. ricorda come i nobili Veneziani, che avevano feudi in Friuli, pretendessero sottrarsi agli oneri, ai quali erano assoggettati i feudali friulani, per il motivo che essi, come patrizi della Dominante, erano partecipi della sovranità. D'altra parte Venezia pretendeva di poter introdurre nel Parlamento friu-

lano i nuovi feudali ai quali essa aveva concesso investiture di castelli o terre nella provincia. In ambedue le questioni però, l'opposizione dei friulani fu così forte che, alla fine, la Signoria di Venezia cedette.

È interessante la storia d'alcuni consorzi d'abitanza o d'alcuni feudi famigliari costituiti in terre che crebbero, col volgere degli anni, in tal guisa da volersi alla fine costituire in veri e propri comuni. Tale è il caso del popolo di Spilimbergo che lotta contro quella famiglia feudale per aver ordini comunali e chiede alla Repubblica di Venezia un gastaldo che la rappresenti. Consimili lotte troviamo a Portogruaro contro il vescovo-marchese di Concordia.

L'Autore getta poi uno sguardo sulle milizie di queste famiglie e consorzi feudali e ricorda come nel 1424, poco dopo avvenuta la dedizione alla repubblica Veneta, fosse cura dei feudatari di chiedere il riconoscimento del loro diritto di tener servi ed uomini di masnada ciò che fu concesso. Ciò però non poteva avvenire nell'ambito dei principali comuni e Cividale lo escludeva sin nel suo più antico Statuto.

Dalla condizione di servi si esce in Friuli particolarmente colla oblazione alla chiesa; ciò che lasciava permanere tuttavia un vincolo colla *Casa Dei* e non raggiungeva l'effetto completo della manomissione nel quadrivio, della quale ci sono esempi nella marca Trivigiana ancora nella seconda metà del secolo decimoterzo.

Quanto alla cessazione della servitù, l'A. osserva che non v'ha una legge che la determini in via generale, mentre ci sono invece amplissime manomissioni di signori, quale ad esempio quella del cardinale Pileo di Prata. Egli crede che la cessazione di questo stato avvenisse a poco a poco, per il fatto che molti servi venivano manomessi e nessuno creava nuovi vincoli, giacchè lo sviluppo dell'agricoltura e dei commerci offriva alle plebi mezzo di campare senza ricorrere alla dedizione in servitù.

9. VASSALLI ECCLESIASTICI.

L'A. viene poi a parlare dei vassalli ecclesiastici e ritiene a tal proposito che parroci, curati, vicarii etc. fossero tutti compresi nel mondo feudale giacchè crede si potesse a tutta la marca friulana applicare quanto nel 1339 si diceva del vescovado di Con-

cordia cioè che « non c'è palmo di terra che non sia proprietà del vescovo ». Certo si è che anche i sacerdoti, a Cividale, erano tenuti all'obbligo di prestare il servizio di guardia alle mura, cioè la « schiriwaita ».

Altri rapporti del clero col mondo feudale derivano dal fatto che alcuni castelli erano, nel tempo stesso, luoghi sacri al culto come Castel del Monte presso Cividale, e S. Pietro di Zuglio in Carnia; così pure tali rapporti derivavano dal diritto di presentazione dato ai castellani per la nomina dei pastori delle loro giurisdizioni e per i loro diritti sulla amministrazione di tali chiese, sia direttamente, sia per mezzo della loro supremazia sulle vicinie dei villaggi che avevano diritto di nominare gli amministratori, camerari o fabbricieri. Col governo Veneto poi i conti delle fabbricerie furono soggetti a revisione da parte del Luogotenente o degli altri ufficiali della Repubblica che reggevano le varie parte del Friuli.

L'A. si sofferma poi a parlare dei diritti che le vicinie (cioè le assemblee dei villaggi) avevano sui patrimoni ecclesiastici delle singole chiese esistenti nei villaggi stessi. Ritiene anzi che la rappresentanza dell'ente morale titolare di tali beni risiedesse per l'appunto nella vicinia, così che non rimaneva margine per una esistenza separata di tale ente, distinto dalla vicinia. A questo concetto, la cui natura è esplicata dai numerosi esempi di riunioni vicinali, nelle quali si prendono decisioni relative al patrimonio ecclesiastico, conveniva perfettamente la regola che domina la politica ecclesiastica Veneziana, cioè che « i fondi nascono laici » ; dal che derivava la conseguenza della affrancabilità di tutti i livelli, censi, legati e pesi d'ogni genere gravanti su beni immobili a vantaggio di enti ecclesiastici, come fu stabilito per l'appunto dalle leggi della Veneta Repubblica applicate anche nel Friuli. L'autore chiude il capitolo parlando degli obblighi militari dei vari enti ecclesiastici Friulani, quali risultano dagli elenchi del parlamento, dai quali si ritrae che vescovadi, badie e monasteri avevano il carico di mandare elmi e balestre nell'esercito in proporzione dei loro possessi.

10. LE COMUNITÀ COME ENTI FEUDALI.

Nel proseguire il suo esame degli istituti feudali, l'A. passa a parlare delle comunità considerate dal punto di vista del legame feudale.

L'A. prende a considerare Cividale in quanto è città della quale rimangono, in Friuli, le più antiche prove di costituzione a comune. Essa aveva nella sua cerchia varie corti feudali come quella dei Zuccola, dei Tasotti, dei Soffumbergo, dei Cerclara. In tali corti abitavano dei livellarii legati al signore della corte da vincoli feudali. La città ci apparisce quindi come luogo ove i nobili feudali abitano numerosi in una breve cerchia, mentre nelle campagne essi sono disseminati a grande distanza, l'uno dall'altro, nei loro castelli. In origine la città appare dominata dal consorzio di questi feudali cittadini, con analogia a quanto avveniva nelle grosse terre, affidate dal signore alla custodia di alcune famiglie di nobili *habitatores*. I plebei, che son soggetti a tali feudali cittadini cercano, un po' per volta, d'acquistare un diritto proprio d' ingerirsi nelle cose cittadine. Nelle grosse terre tali tentativi accaddero in tempi abbastanza recenti; a Spilimbergo, ad esempio, avvengono accordi fra i popolani ed i signori del castello nel secolo XV e XVI, auspice la Repubblica di Venezia e, per essi, i popolani acquistano il diritto di congregarsi, di presentare certe liste dalle quali i signori dovevano scegliere i camerari ed i giudici, d'aver un resoconto dell'amministrazione dei beni della chiesa ecc. I popolani di Portogruaro terminano la loro interminabili liti col vescovo appena nel sec. XVII. Sappiamo che, a Cividale, i signori del vicino castello di Zuccola accampavano ancora nella prima metà del trecento diritti su interi borghi della città, e sostenevano che gli abitanti del borgo del Ponte erano tutti loro servi di masnada.

Le città friulane sradicarono questi diritti coi mezzi più energici: distrussero i castelli e cacciarono le famiglie feudali dall'ambito delle loro mura. Ciò avvenne di Udine, di Cividale e di Gemona ed anche Tolmezzo beneficiò più tardi della repressione dei dinesmanni della Carnia.

Ricorda come a Gemona e Udine ci fossero tre zone, di cui la prima era la rocca e raccoglieva gli *habitatores*, la seconda era abitata dai cittadini, la terza dai borghigiani. Forse in un tempo antico tale divisione ci fu anche a Cividale. La cerchia era ampia, in modo da poter raccogliere in tempi di guerra anche tutti quei « vicini », che abitavano nei contorni immediati della città ed erano ad essa vincolati dalla giurisdizione cittadina e nello stesso tempo obbligati a prestare il loro concorso sia alla difesa, sia alla riparazione e costruzione delle opere, di munizione della città. Cividale e Udine avevano, oltre a questo, attorno a sè un

gruppo di villaggi che non godevano diritti civici, ma però erano obbligati a concorrere alle gravezze cittadine.

Lo stesso più tardi fu fatto dalla Veneta Repubblica per Palmanova che ebbe assegnato, nella sua qualità di fortezza, un numero notevole di villaggi nel 1595. L'A. pone poi il quesito se le città-fortezze medievali Friulane si debbano o no considerare come veri enti feudali. La Repubblica Veneta decise la questione in senso schiettamente affermativo ed impose a Udine d'inviare al Doge i suoi rappresentanti a richiedere l'investitura feudale. Ciò accadde, ad esempio, nel 1423 e nel 1620. Vi furon dissensi circa l'estensione dei poteri feudali spettanti a queste comunità, precisamente come accadeva per gli altri feudatari; così Udine reclamò invano l'esercizio della suprema giurisdizione criminale (*sanguinolentum denarium*), mentre Cividale, attraverso a molte discussioni, lo vide riconosciuto nei secoli XVI e XVII da ripetute Ducali.

Le comunità friulane erano presiedute da un ufficiale patriarcale chiamato Gastaldo o Capitano. Al tempo Veneto tali ufficiali prendono altri nomi; così a Cividale, che dipende direttamente da Venezia, è a capo della città un gentiluomo Veneziano col titolo di provveditore.

Il consiglio comunale delle piccole città Friulane rappresenta, o almeno rappresentò nelle origini, osserva l'A., il consorzio di quei feudali che costituivano il feudo di abitanza di Udine, di Gemona, di Cividale ecc. Tali abitanze s'ingrossarono con nuove famiglie, che si aggiungevano man mano e così crebbe il nucleo cittadino del consiglio. I plebei si riunivano poi nell'arrengo da cui uscivano sindaci ai quali spettava il diritto d'intervento nelle discussioni consigliari.

Quanto alle aggregazioni alla cittadinanza non risulta affatto che si esigessero per questa speciali condizioni, all'infuori di quella di sostenere gli obblighi militari e finanziari; più tardi si cercò di mettere in mostra altri requisiti, in ispecie per dimostrare che la nobiltà Udinese aveva diritto d'essere aggregata all'Ordine di Malta, ma ciò è tardivo e consentaneo a idee estranee a quelle che reggevano la vita del comune medievale.

Fra castellani e comuni ci fu sempre poco buona intesa, che l'A. crede dovuta al fatto che i primi erano tedeschi, mentre nei grossi centri impera l'elemento latino; vi contribuiscono poi gelosie e rancori, che la Veneta Signoria cercò di sopire, sia invitando i castellani ad eleggere il loro domicilio nelle città, dove

avrebbero avute più comode dimore e cariche comunali, sia togliendo d'autorità alcuni divieti posti in odio ad essi da alcune città: così nel 1670 una Ducale ordina alle monache di S. Nicolò che tenevano il miglior collegio femminile di Udine, d'accogliere anche le figlie dei castellani. L'A. passa quindi in rassegna la costituzione dei vari consigli dei comuni delle piccole città friulane. I dati del secolo XVI dimostrano come i nobili fossero in grandissima prevalenza. Appena un consigliere popolare figura nel consiglio minore di Gemona e così un deputato popolare contro i nobili a Udine. A Cividale e a Sacile figurano soltanto nobili; fra questi però si annoverano tutti i dottori in giurisprudenza. Ai nobili spetta la maggior parte delle cariche. Ai popolani è riservato soltanto qualche particolare ufficio come quello del conservatore del monte di pietà di Udine; così pure un popolano figura insieme a tre nobili e a due notai nel tribunale civile.

Venezia esercitò però il suo influsso moderatore. Così a Cividale nel 1589 venne fuso l'arengo col consiglio che fu costituito definitivamente di quaranta nobili e venti popolari coll'aggiunta di 10 consiglieri.

Nello stesso modo la politica Veneziana cercò di sopire altre differenze fra ceti che erano profondamente divisi prima della dominazione di S. Marco in Friuli. Così pure essa non volle mantenuta nel Parlamento la distinzione fra castellani liberi, ministeriali ed abitatori.

II. I GIUDIZI CITTADINI.

L'A. passa quindi a parlare del giudizio cittadino che crede derivato dalla « pace regia » ossia dalla speciale tutela che il Re, nell'alto Medio-evo, esercita sulla città. Esistono perciò speciali pene che colpiscono i delitti commessi nella città, e di conseguenza un diritto diverso da quello del contado. Questo speciale diritto è poi integrato dalla « tregua » esistente fra i cittadini, È uno speciale diritto che si forma nelle città più antiche e questo ci spiega perchè Udine, dotata di privilegi cittadini soltanto nella prima metà del secolo XIII, non sia mai riuscita ad avere il diritto di sangue che spettava a Cividale, il più vecchio Comune friulano. A mantenere le tregue erano deputati speciali « treugani », che si trovano negli antichi ordinamenti Cividalesi.

A Cividale, la giurisdizione era divisa fra Gastaldo e l'Avvocato ambedue ufficiali patriarcali: il primo aveva tutte le cause di maggiore importanza da lui decise in giudizio colla assistenza di alcuni « boni homines » scelti dal comune; il secondo aveva particolare giurisdizione sul mercato e su cause minori. Dal giudizio dell'Avvocato, oltre il valore di mezza marca di denari, c'era appello al consiglio del comune, da quello del Gastaldo, oltre il valore d'una marca, era concesso appello alla curia del patriarca.

L'A. studia poi alcuni particolari attributi della giustizia comunale: tale quello di nominare e sorvegliare i tutori. Vi erano speciali magistrature a questo scopo, come i giudici dei pupilli e delle vedove eletti dalla 'convocazione' del comune di Udine e gli ufficiali sulle ragioni dei pupilli che troviamo sino dalla metà del secolo XIV negli statuti di Cividale. Questi potevano sentenziare sulla materia pupillare sino alla somma di 50 lire di denari; al di sopra la competenza era del consiglio.

Altro punto singolare sul quale l'A. si sofferma è il duello. Questo è combattuto dalla legislazione comunale, come si vede dagli statuti di Cividale del 1378: tuttavia nei documenti si trovano ricordi abbastanza numerosi di duelli di carattere giudiziario richiesti da varie persone allo scopo di liberarsi di certe accuse: per esempio, d'aver commesso un delitto o d'appartenere al ceto servile.

A chiusa di questo capitolo, ove tratta del comune quale ente feudale, l'A. si afferma a parlare degli obblighi militari dei cittadini, cioè delle « waite » e « schiriwaite », che si trovano nelle città Friulane, come in gran parte d'Italia. Erano obblighi di guardare le porte e le mura e d'esercitare la sorveglianza notturna nella città; la « schiriwaita » gravava sui liberi proprietari e sui « livellari », la « waita » sui fittabili; la « schiriwaita » aveva sorveglianza e controllo sul servizio di « waita ». Nelle antiche disposizioni del secolo XIII, che regolano questo servizio a Cividale, queste guardie sono assegnate alle rispettive porte ed ognuno dei quattro portarii aveva la sua zona nel suburbio, che era obbligata a dargli uomini, in proporzione di uno per ciascun maso (di circa 7 ettari). Anche i pascoli eran divisi secondo questa partizione per porte. Ogni porta aveva un ' excusato ' che faceva servizio di portar ordini, in luogo della vigilanza. A tale servizio di « waita » e « schiriwaita » erano assoggettati anche gli ecclesiastici.

12. ORIGINI DELL'ORDINAMENTO MILITARE.

Tutta la costituzione friulana aveva così questa impronta militare che si rivela non solo nel vincolo dei vassalli castellani ma altresì nel carattere feudale che vedemmo pure impresso alle città e terre, nelle quali v'è tutto un sistema che abbraccia anche il territorio finitimo ed è legato alla difesa del luogo forte, ed infine nell'obbligo militare generale imposto a tutta la provincia, che grava sui rustici chiamati a prestar servizio nelle 'cernide'.

L'A. si richiede di dove derivi questa costituzione e ne ritrova le origini nella « marca », ossia nel particolare ordinamento confinario che il Friuli ebbe già nel tempo Franco e precedentemente in quello Longobardo, come dimostra la frequenza delle « arimannie », terre militari di quel popolo. Egli però ritiene che in questa organizzazione tutta diretta alla difesa del confine, si debbano riconoscere vasti residui dell'ordinamento confinario costituito dall'impero Romano, cioè della 'limenarchia'. Come si mantennero i castelli ai valichi alpini ed ai guadi dei fiumi, le motte, le cinte, le mansioni lungo le strade, così dovettero mantenersi i limitanei, i veterani-coloni, i vectigali ed i mansionari itinerari, colle loro relative terre, dalle quali traevano sostentamento. A questi vari militi limitanei presiedeva il « limenarca ».

È un'organizzazione della quale troviamo ampio ricordo nel codice Teodosiano, ma che dovette esser più antica, se Teodosio e Valentiniano nel 443 la dichiarano costituita « ex prisca dispositione ».

L'A. ricorda come queste terre limitanee fossero esenti da ogni « munus » e come perpetuo fosse il diritto di rivendicarli qualora cadessero in mani diverse da quelle dei « milites ». Gravissime pene colpivano gli alienanti, ed in particolare se trattavasi dei « milites » adibiti alla difesa dei castelli, costoro eran passibili di sentenza capitale e di confisca d'ogni proprietà.

A tali istituti si debbono aggiungere gli ordinamenti delle strade, pure foggiate per il prevalente scopo militare. Lungo tali strade, dalle quali il Friuli era percorso per ogni verso, erano le « stationes », case o « mansiones » che servivano a proteggere uomini ed animali che transitavano per pubblico servizio. Ivi eran deposti i rifornimenti. Questo ordinamento fu mantenuto dai Goti, che conservarono in genere tutte le istituzioni Romane.

Quanto ai Longobardi, appare molto verosimile che essi mantenessero gran parte di tali istituti, in quanto che il loro ordinamento militare è fondato su basi essenzialmente territoriali, tanto che vige il divieto d'uscire dalla propria provincia senza uno speciale consentimento. Coi Franchi poi s'esplica il vero e proprio ordinamento della « marca » cioè « confinario », che è più logico ammettere come derivato, pur attraverso alterazioni e modificazioni molteplici, dalla « limenarchia », anzichè pensare ad un ritorno al tipo antico, dopo una totale scomparsa dei suoi istituti, avvenuta nel periodo intermedio.

13. I RUSTICI.

L'A. passa poi a considerare la condizione dei rustici, assai interessante, per il tema proposto, perchè come le plebi cittadine erano legate alla difesa locale dal fatto che ogni abitazione era frutto di una concessione legata ad un vincolo feudale ed implicava l'onere della difesa locale, così le plebi rurali erano anch'esse, attraverso alle concessioni fondiarie, legate alla particolare difesa di quel determinato luogo, oltre che a quella della Marca in generale. L'A. avverte poi che i poteri dei feudatari sono distinti secondo che si esercitino sul feudo vero e proprio, oppure su un territorio più esteso sul quale han diritto di giurisdizione; nel primo si creano vincoli di *fidelitas* feudale veri e propri, nel secondo semplici diritti giurisdizionali: cosa diversa, perchè feudo e giurisdizione son cose ben distinte. Quest'ultima consisteva soltanto nel diritto di presiedere al placito e di percepire i relativi utili. I feudatari tentarono bensì di estendere tali diritti, ma non vi riuscirono.

Se si volesse concepire il grande nesso della Marca in un quadro complessivo, si potrebbe dire che castellani e comuni erano i consorti del gran feudo d'abitanza costituito dall'intiera regione Friulana, mentre i « contadini » costituivano il vassallaggio del Marchese o del patriarca nel suo personale feudo marchionale.

Questa dipendenza dei « contadini » dal patriarca fa sì che essi non possano esser confusi colle « masnade » dei castellani: rustici legati a costoro da un particolare vincolo di fedeltà, che manca anche in quei « contadini » che pure sono soggetti alla giurisdizione feudale. Ciò è dimostrato dal fatto che i nuclei di

abitanza di questi contadini possedevano un principio di giurisdizione, avevano verso il patriarca un debito di servizio militare ordinato per « fuochi », pagavano un censo al Marchese patriarca, potevano delegare anche rappresentanze per difendere presso il governo centrale i propri interessi, godevano diritti di proprietà trasmissibili. Il diritto di rappresentanza di questi gruppi rurali deriva dallo stesso procedimento, per il quale l'arrengo popolare cittadino deputa i sindaci a rappresentarlo nel consiglio, i capitoli inviano i loro delegati al parlamento, gli astanti del placito sono sostituiti da giudici.

Il rapporto dei contadini col Marchese patriarca risale al tempo nel quale il paese assoggettato alla Marca di Verona era retto da un conte, da cui deriva il nome di contado, e gli abitanti a lui soggetti ne presero l'appellativo di contadini.

Il paese, nell'originaria contea, per quanto concerne i contadini, dovette esser diviso in centurie e queste in decanie che poi rimasero coi loro decani. La base della circoscrizione era il *maso* o *manso,* di cui già vedemmo. L'A. crede che questa circoscrizione coll'obbligo militare annesso, possa derivare dalle *mansiones,* costituite nell'epoca romana, lungo le vie militari, per protezione dei viaggiatori. Ivi eran collocati dei *milites* che avevano terre in godimento e obblighi militari inerenti.

Su queste terre gravava il censo patriarcale. È dubbio però chi fosse il vero direttario di queste terre, poichè non appare che l'ommesso pagamento del canone le facesse ritornare al patriarca o ai suoi vassalli. Da una decisione presa in epoca Veneta in una causa fra i signori di Spilimbergo e quel comune, apparrebbe invece che quale direttario si considerasse, in quel tempo, il corpo stesso dei contadini. Infatti, essendo estinta una famiglia di possessori d'una terra gravata di censo, viene respinta la pretesa dei feudatari che la terra fosse a loro decaduta, ed essa viene attribuita al comune.

La limitazione dei diritti del Signore su queste terre gravate da censo risulta anche, indirettamente, da uno statuto di Cividale del 1320, ove si stabilisce che, ove il possessore della terra l'avesse locata, l'obbligo militare della « waita » cittadina cada sul locatario, ciò che dimostra la trasmissibilità degli oneri a terzi.

Venezia diede ampio respiro a questi diritti dei contadini e li protesse. Essa provvide a riunire i sindaci eletti dai vari villaggi in una riunione provinciale chiamata *Vicinia generale,* sotto la presidenza del Luogotenente. Questo Arrengo dei conta-

dini nominava i suoi sindaci generali, che rappresentavano gl' interessi del corpo della contadinanza presso il governo Veneziano. Le decisioni del Senato in materia sono prese sempre colla formula « sentiti i Sindaci generali della Contadinanza della Patria del Friuli ».

Il Luogotenente del Friuli Corner nella sua relazione de 1765 dice che la Contadinanza Friulana, di cinque in cinque anni, presentava ai Deputati della Patria (cioè alla giunta del Parlamento) i fondamenti dell'estimo reale, cioè i cosidetti « fuochi di lista » : essa però sovraintendeva anche alla riscossione delle gravezze e perciò il suo corpo composto di circa 120 giurisdizioni, alla presenza e col voto del Luogotenente e dei Deputati della Patria, eleggeva le varie sue cariche, cioè l'avvocato, lo scontro, l'agente che risiedeva a Venezia, il sovrastante alle armi, il cassiere, il ragionato. Avevano, fra l'altro, anche il compito di sorvegliare le liti concernenti i contadini, al fine di togliere abusi, tergiversazioni ecc.

Questo ordinamento ha come cellula primordiale il *maso*, ossia l' unità agraria, la quantità di beni che coltiva una famiglia. L'A. ritorna qui sull'origine del maso già, come vedemmo, da lui veduta nella *mansio;* ritiene che questa larghissima diffusione del « maso » sia resa più regolare dalla organizzazione militare della provincia, che fu dominata dalle tre colonie di Aquileia, di Concordia e di Forogiulio (Cividale) con altri centri municipali minori come, ad esempio, il Forogiulio Carnico e la stessa Udine che l'A. crede originariamente chiamata Augusta-dunum. A completarla contribuisce l'ampio sviluppo di strade militari colle loro fortificazioni.

Più tardi, in questo fondo Romano s' infiltrano nuclei Germanici, come le arimannie sparse in tutta la provincia, e formati di *exercitales* longobardi ; così la organizzazione della difesa militare di Cividale, l' unica città romana rimasta in piedi dopo le invasioni, colle sue « waite » e « schiriwaite », dinota il potente influsso dei conquistatori. Senonchè, l'organizzazione fiscale e militare dei contadini rimane estranea a questi ordinamenti germanici. Così pure i villaggi colonizzati da Sloveni, rimangono isolati dal resto della popolazione latina, com'è documentato dalla toponomastica.

14. LA RAPPRESENTANZA DEI CONTADINI.

Ricorda l'ordinamento di questa rappresentanza dei contadini. Secondo il decreto del Luogotenente Pietro Sanudo del 1557, ogni giurisdizione nominava nel settembre d'ogni anno un sindaco d'età maggiore dei 30 anni e minore dei 60; costoro si riunivano nel successivo ottobre nella casa della contadinanza a Udine ed eleggevano i sindaci generali, che dovevano essere 8, cioè due per ciascuno dei 4 quartieri nei quali si divideva la « Patria ». Essi risiedevano un mese per ciascuno, a Udine. Dovevano intervenire di persona in tutte le cause che riguardavano la contadinanza. S'interessavano poi di tutte le varie pratiche che riguardavano i rurali: imposte e prestazioni personali, alloggi ai militari di passaggio, mantenimento delle strade, conservazione delle armi delle cernide, ecc.

Qualora si dovessero portare innovazioni in questo ordinamento, il Governo Veneto ammetteva di dover interrogare lo stesso corpo della contadinanza, come risulta da un grave dissenso avvenuto fra la contadinanza e il Luogotenente, che aveva modificato il modo d'elezione dei sindaci, senza questo consenso. Portata a Venezia, la questione venne risolta a favore dei contadini.

La nomina dei sindaci, come s'è visto, avveniva per giurisdizioni, ed era fatta dai decani dei singoli villaggi. Ciò mostra come il feudalesimo avesse spezzato l'antico ordinamento che doveva essere in Friuli non diverso da quello che si conservò sino al principio del secolo XIII nel Cadore e del quale si trova traccia pure nel territorio finitimo di Conegliano; colà i decani sono raggruppati sotto i centenarii, riproducendo così ancora l'organizzazione longobardo-franca. Questi decani presiedevano alla « vicinia » composta di tutti gli uomini del villaggio, nominavano i giurati che decidevano le questioni di minor conto riservate alla giurisdizione villereccia, e rappresentavano la loro circoscrizione ogni qualvolta ve n'era il bisogno; così, ad esempio, per la ricordata nomina dei sindaci.

Anche nel territorio di Cividale, separatosi dal resto della 'Patria' sul finire del secolo XVI, c'è una simile giurisdizione: troviamo infatti la riunione del 'Rengo dei contadini' nel palazzo

Pretorio della città, alla presenza del provveditore Veneto, coll'intervento di tutti i decani dei varii villaggi del Cividalese.

L'A. ricorda poi le lotte sostenute dalla Contadinanza a Venezia per combattere le esenzioni accordate dal governo Veneziano ai suoi gentiluomini, che acquistavano beni in Friuli, il che poi si devolveva in un maggiore aggravio per le altre terre. Dopo lunghi dibattiti i contadini ottennero nel 1603 lo scarico di questi maggiori oneri.

Altre lotte interessanti furono quelle fra la contadinanza ed i Savorgnani, i quali pretendevano l'esenzione delle loro terre feudali di Pinzano e di Flagogna per il fatto che essi erano divenuti patrizi Veneti. Questa pretesa venne però respinta.

Dopo aver parlato di altre questioni sostenute dalla contadinanza, per la pretesa d'alcuni paesi d'esser sottratti alle « fazioni », che gravavano sul comune dei contadini, l'A. ricorda gli obblighi di costoro per il mantenimento delle strade e dei ponti, nonchè dei canali d'acqua o, come vengon chiamati volgarmente, delle « roggie ». Tutto ciò era oggetto di *regalìa,* cioè spettava ai patriarchi prima, al governo Veneziano poi, salvo che naturalmente ne erano state fatte qua e là concessioni feudali. La custodia e la manutenzione erano affidate a singoli villaggi od a gruppi di questi. Particolare è la condizione delle osterie nei villaggi, in relazione colle strade. Infatti, mentre la concessione d'apertura d'osteria spetta al Luogotenente nei villaggi dipendenti direttamente dallo stato, ed ai giurisdicenti in quelli che ne subiscono la signoria, spetta invece ai comuni nei luoghi attraversati da strada « di passo ordinario ». In questi villaggi, secondo un decreto del Maggior Consiglio del 1574, l'oste è eletto dal Comune e questo ne prende cauzione.

15. LA FAMIGLIA.

A questo punto v'ha il capitolo, al quale accennammo nell'esordio, che ha per titolo « la famiglia ». Come già dicemmo, il capitolo è lacunoso ed incompleto. Da un'annotazione contenuta in un foglio volante, si rileva che esso forse doveva costituire il nucleo d'un più vasto lavoro, a sè stante, intitolato ‘ Dote e Morgengabio ’. L'A. vi osserva come in Friuli debba

aver avuto larga diffusione il *mundio* longobardo, al quale egli richiama l'antica consuetudine Friulana, attestata da numerosi documenti dei secoli XIV-XV delle *dismontaduris* dono che veniva fatto alla sposa quando essa entrava nella casa maritale. Com'è noto da pubblicazioni dell'A. stesso, egli ritiene che tale vocabolo « dismontadure » non si debba già spiegare colla semplice traduzione volgare, fattane nel più recente medioevo di « descensura », cioè d' un presente fatto all'atto in cui la sposa scendeva da cavallo (*dismontà* Friul.), ma risalga ad una originaria *dismundiatura*, e si riattacchi ad un pagamento simbolico del mundio. Opinione accettata oggi da vari storici del diritto, giacchè di tale costumanza e vocabolo si trovan tracce anche in altre parti d' Italia.

Gl'istituti d'origine longobarda come la « Morgengabe » (che dura a lungo in Friuli) e le « dismundiature », si accoppiano all'istituto della dote, mostrando la fusione delle genti e dei loro diritti. Si sofferma poi l' A. sulla applicazione del senato consulto Velleiano in Friuli e sulla generale consuetudine attestata dai documenti già alla fine del sec. XIV della rinunzia ai suoi benefizi: ciò che dimostra come la donna friulana in quel tempo avesse acquistata la sua piena capacità. Si sofferma poi sulle formalità del matrimonio che, nel Cinquecento, si celebrava col tocco della mano: segno che però i giureconsulti di quel tempo cominciavano a ritenere equivoco.

Viene quindi brevemente ad intrattenersi sull'argomento della tutela, e vi ricorda come i comuni avessero costituito ufficiali alle ragioni dei pupilli e fossero nominati tutori e curatori. La donna già nel secolo XV assumeva la tutela dei figli e per sentenza giudiziale le era data facoltà di alienare i beni pupillari.

Accenna poi all'istituzione, propria del Friuli, secondo gli statuti della Patria, della decisione dei conflitti fra parenti mediante amichevoli compositori eletti dai parenti medesimi. Questo si attaglia alla composizione molto serrata del gruppo famigliare, che si rivela anche nel retratto famigliare mantenutosi nella legislazione Friulana, anche a tempo Veneto. V'ha però eccezione per il territorio Cividalese, che non accettava la costituzione *de agnatis et vicinis* degli statuti della Patria, dove appunto tale diritto di rivendicazione dei parenti era sancito, accoppiandosi all'altro retratto dei proprietari contermini. Più tardi il principio svegliò opposizioni anche in altre parti della provincia e nel secolo XVIII era ripudiato anche a Gemona.

Ricorda poi come lo spirito della legislazione longobarda che parificava i figli maschi nello svolgimento del diritto ereditario, si manifesti nella famiglia friulana, e si palesi anche nel diritto feudale, contrapponendo il concetto del consorzio fra discendenti dell'originario investito, a quello della prevalenza assoluta del primogenito che è insito nel diritto feudale Franco.

16. GLI STATUTI FRIULANI.

L'opera del Leicht si chiude con un lungo ed importante capitolo sugli Statuti.

Egli vi accenna in primo luogo alla formazione della consuetudine che precede quella vera e propria *transazione* fra i diversi diritti che si trova consacrata negli statuti. In genere gli statutari non erano dotti e perciò gli elementi romani che si trovano negli statuti, salvo alcune eccezioni, non si devon credere introdotti da costoro, giacchè l'influenza dottrinale del diritto romano rinnovellato dalle celebri scuole Italiane, comincia nella provincia friulana quando gli statuti s'erano già formati: l'A. crede pertanto che tali istituti derivino dalla consuetudine precedente. Si deve poi escludere che essi procedano dall'influsso della Chiesa Aquileiese, poichè, secondo l'A., non v'ha alcuna traccia che permetta d'asserirlo. Del resto al momento nel quale si formano gli statuti, la Chiesa aveva un diritto proprio, distinto dal diritto Romano. Altri elementi derivano dal diritto Longobardo e qualche influsso esercitò pure il diritto Franco come si può arguire dalle solite formule della ' vestitura ' simbolica.

L'A. entra poi nell'esame degli statuti, fra i quali distingue quelli generali, rappresentati in Friuli dalle costituzioni parlamentari (*Constitutiones Patriae Foriiulii*) e quelli particolari, cioè gli statuti delle città, delle terre e dei villaggi; mancano gli statuti feudali. In Friuli gli statuti particolari, anche se appartenenti a città antiche, come Cividale, hanno una materia ristretta, giacchè non possono entrare nel campo riservato alla legislazione patriarcale o alle consuetudini generali.

Ricorda poi la divisione della giurisdizione in alta (delitti di sangue), media e bassa, costituita quest'ultima dalla competenza di polizia. Secondo che il comune è in possesso dell'una

o dell'altra sfera giurisdizionale, lo statuto è più o meno esteso.

Osserva che la procedura non costituisce una parte integrante degli statuti ma sta a sè anche nella serie Cividalese, che è la più ricca fra le serie statutarie friulane. A questo punto, v'è una lunga digressione relativa alla natura dei giudizi Friulani ed alla loro trasformazione da giudizio meramente popolare, nel quale la sentenza viene data dagli astanti, ad un giudizio più ristretto nel quale sentenziano, in luogo degli astanti, sette *boni homines,* che intervengono a tal uopo all'udienza indetta dal Gastaldo patriarcale. Essi sono scelti da quattro consiglieri eletti appositamente dai provveditori del comune. Quest'ultima fase si trova già nello statuto Cividalese dei primi anni del secolo XIV, che è noto sotto il nome di codice Caiselli e fu pubblicato dal compianto Emilio Volpe. Quanto al modo nel quale si formarono, nella loro prima apparizione, questi nostri statuti, l'A. richiama i documenti che si trovano negli statuti di Cividale già ricordati, nei quali, per stabilire i diritti dell'avvocato del mercato Cividalese e del gastaldo patriarcale, si ricorre alla testimonianza d'alcune persone che avevano coperto quell'ufficio, e si mettono per iscritto. Così, egli pensa, devono essere state raccolte le consuetudini che s'erano formate nella città e furon tradotte in statuti scritti.

Più tardi gli appositi « statutari » esaminavano i capitoli dei vecchi statuti per proporre modifiche al consiglio o per armonizzarli con quelle già introdotte mercè deliberazioni singole.

Quanto agli statuti delle terre che non avevano carattere di comune libero, ma stavano sotto la giurisdizione d'una famiglia feudale, in essi lo statuto si forma per un accordo fra i giusdicenti e gli « uomini » loro sottoposti, come risulta dagli statuti di Tarcento, di Spilimbergo e d'altre terre o villaggi.

Il passaggio al diritto scritto avviene in Friuli, per la maggior parte, nel secolo XIV: soltanto di Cividale e di Sacile ci si conservano statuti del secolo XIII.

Anche gli statuti delle comunità libere sono però soggetti all'approvazione del patriarca e ciò sta in relazione non solo col fatto che questi era il principe del paese, ma anche colla circostanza che egli teneva in ciascuno di questi comuni un suo ufficiale, che si chiamava, come si disse, gastaldo o capitano, e che stava a capo del comune, rendeva giustizia a nome del patriarca, guidava il piccolo esercito comunale ecc. A questo ufficiale spet-

tava una parte della « vadia » ossia della cauzione che le parti dovevano versare per prender parte al giudizio, trasformatasi poi in pena pecuniaria vera e propria. Ancora a tempo Veneto si ha questa divisione: così a Monfalcone la « vadia » si divideva per metà fra il comune e la signoria di Venezia.

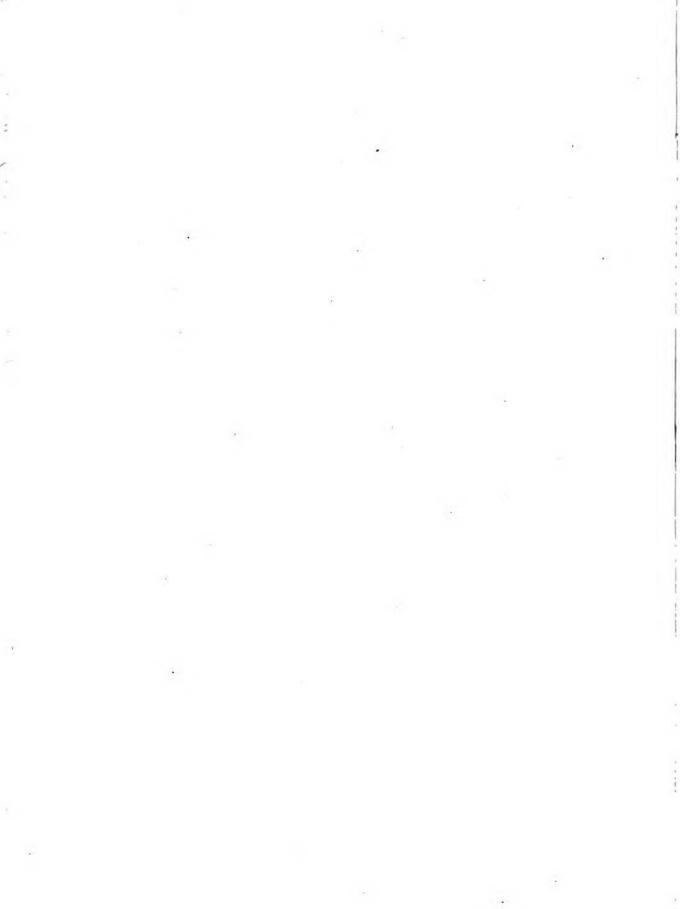
Questi rapporti fra comuni e principe non sono però sempre pacifici: i comuni cercano di sottrarsi alla signoria e d'allargare la propria sfera. Così abbiamo a tempo Veneto una lotta fra il comune di Udine ed il Luogotenente, perchè il primo voleva ampliare la propria giurisdizione, come risulta dalla relazione del Luogotenente Sanudo del 1634. Un altro Sanudo aveva nel secolo precedente denunziati gli abusi dei giusdicenti feudali.

Il sorgere degli statuti scritti è preceduto dal formarsi d'una categoria di persone che esercitano, come professione, l'ufficio di avvocato. L'A. osserva, come già nel secolo XV, i feudali friulani si dedicassero sovente all'avvocatura e come il moltiplicarsi dei legulei cagionasse l'aumento all'infinito delle liti, che costoro fomentavano. I dottori in legge ebbero, poi, col tempo, come ovunque, distinzioni notevoli ed entrarono per tale qualità a far parte dei consigli delle città Friulane divenute corpi nobili: così a Udine nel secolo XVI i Florio, gli Amasei, i Deciani, i Manin, i Miulitti ed altri. L'A. osserva come questi privilegi contrastino colle parole aspre che colpiscono i *voraces advocati* e le loro *cavillationes et astuciae* nello statuto Cividalese del 1361, ma avverte pure che a quest'influenza del ceto avvocatizio era stata già aperta la strada dalla rinnovata conoscenza dei testi giustinianei, già palesata dallo statuto Cividalese più antico, che ne cita numerosi passi nella sua introduzione.

L'avvento del dominio Veneziano portò, sotto l'aspetto della trasformazione del diritto consuetudinario locale, grandi conseguenze; la nuova signoria metteva il Friuli in contatto più stretto colla giurisprudenza e perciò affrettava l'opera, che i giuristi Friulani dell'epoca patriarcale avevano già iniziata col portare nel paese i dettami e le formule del diritto romano rinnovellato.

In quest'opera precedente alla dominazione Veneziana, ebbero gran parte i notai che nei loro atti introdussero formule derivate per l'appunto dalla scienza giuridica rifiorita negli Studi italiani. Questa influenza essenzialmente romanistica di notai e di giurisperiti interruppe, com'è ben naturale, lo svolgimento del diritto che s'era venuto spontaneamente formando attraverso le consuetudini e gli statuti. Non così avvenne invece del diritto canonico,

che ben poca influenza esercitò in Friuli, malgrado la dominazione ecclesiastica dei patriarchi, ciò che è uno dei fatti più singolari della storia di questa interessante regione.

L'A. crede che questa interruzione dello svolgimento del diritto consuetudinario non abbia prodotto effetti salutari perchè nel complesso gl' interpreti del diritto romano sorti nell'età di mezzo non avevano « quella virtualità intellettiva che procede dalla tradizione », in quanto che ormai il vero senso di molti istituti si era completamente perduto.

LODOVICO CARDINALE CAMERLENGO E I SUOI MANEGGI SINO ALLA MORTE DI EUGENIO IV (1447).

I.

Dal luglio 1440 al gennaio 1443.

Il 29 luglio 1440 Francesco di Padova cubiculario papale liquidava col cardinal camerlengo i conti dell'ultima impresa. Sino a quel dì il camerlengo aveva ricevuto in diverse riprese fiorini d'oro 55.839 soldi 23; dei quali 24.750 erano stati sborsati nel maggio per mezzo del comune di Firenze, ed altri 4950 più tardi per mano di Ugo Albizi, che li aveva avuti dal comune di Firenze. Di tutta questa somma solo 53 fiorini erano stati inviati a Roma al castellano di Castel S. Angelo il 20 luglio [1].

Finite le cerimonie per il cardinalato ed intesosi assai bene coll'amico suo Cosimo de' Medici sulla condotta da tenersi con Francesco Sforza [2], nel luglio il camerlengo usciva di Firenze quale legato Dove andasse, lo sappiamo assai bene da un breve che Eugenio IV indirizzò il 1° agosto 1440 al de Rido, castellano in Castel S. Angelo. Essendo assente da Roma Lodovico cardinal camerlengo « legato, ch'era stato per necessità inviato in Romagna coll'esercito allo scopo di ricuperare le terre della Chiesa », Eugenio affidava ad Antonio il compito di reprimere e punire tutte le persone delinquenti, sia ecclesiastiche che laiche, in Roma

[1] Il 31 luglio il tesoriere metteva in uscita nei conti della Camera tutta la somma. *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 89. Il relativo mandato di pagamento per tutta questa somma si ha in *Mandati Eugenio IV*, vol. 828, fol. 43.

[2] Abbiamo notizia di questi patti segreti da una lettera che lo stesso camerlengo inviò a Cosimo dal campo il 6 agosto, per accompagnare un suo fidato emissario che doveva riferire a voce, quello che non conveniva mettere in iscritto. V. la lettera in appendice.

e suburbio e nelle provincie del Patrimonio, Campania e Marittima, col concorso e consiglio del luogotenente e del senatore di Roma, ma anche da solo, qualora si fosse trattato di cose secrete [1]. Era quasi un ufficio dittatorio che si affidava al terribile condottiere.

Il camerlengo, sulla fine di luglio, aveva comunicato anche alla Signoria di Venezia, d'essere stato designato dal papa « legato in Romagna colle genti della Chiesa e della lega, per ricuperare le terre della Chiesa », [2] e la Signoria con lettera del 2 agosto gliene faceva le più vive congratulazioni e mostrava sperare che sarebbe riuscito nell'intento con grande suo onore e vantaggio della Chiesa. Di più il camerlengo aveva annunciata la conclusione di accordi coi Malatesta, e la Signoria ne mostrava grande contentezza ed aggiungeva che già prima, temendo che quegli accordi non giungessero a buon fine, aveva rotto ogni relazione commerciale con quei signori ed aveva proibito ai suoi sudditi di rimanere sulle loro terre; anzi aveva poi, per mezzo di un suo segretario, fatto sapere a Sigismondo Malatesta che non avrebbe ritirati i suoi ordini, se non avesse voluto obbedire al papa. Oltre a ciò la Signoria inviava presso il camerlengo uno dei suoi nobili, Giacomo Antonio Marcello, perchè rimanesse presso di lui e trasmettesse e ricevesse le necessarie informazioni [3].

In Romagna il cardinale portò innanzi la guerra con vigore e prese in poco tempo Ravenna, Cesena ed altre terre [4]. Ma trovandosi a corto di denari, spedì a Venezia Gaspare da Todi, per annunziare quello che aveva fatto ed era disposto a fare, ma anche per chiedere aiuti. La Signoria il 16 settembre ringraziò;

[1] *Registr. Vatic.*, to. 360, fol. 26.

[2] Il 9 agosto 1440 il tesoriere della Camera rimborsò a Giacomo di Verona segretario del camerlengo, otto fiorini d'oro « per un cursore inviato da lui al conte Francesco Sforza per i negozi del papa ». *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 90 b.

[3] *Senatus, Secreta,* to. XV, fol. 33 e fol. 35 b. Il camerlengo tentò di togliere dall'alleanza con Milano anche Federico di Montefeltro duca d'Urbino, che aveva dato ricetto al Piccinino dopo la rotta d'Anghiari, ma non ci riuscì. Il Baldi nel primo libro della vita di Federico parla a lungo del cardinale « uomo affabile e pratico nelle conversazioni e nei maneggi » e del suo abboccamento con Federico; ma pone quest'incontro nell'inverno 1440-41, ciò che è assai improbabile.

[4] Nicolò della Tuccia, l. c., p. 177. Da un pagamento fatto dalla Camera sappiamo che furono spesi 42 fiorini e 32 soldi per uno stendardo dato a Simonetto condottiere papale, il 12 agosto 1440. *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 91.

quanto ai denari, sebbene gravata di molte spese, pure volendo che le genti del cardinale continuassero a guerreggiare con buon esito, come avevano fatto sino allora, a vantaggio della Chiesa e della lega, decise di mandare a Ravenna entro il mese quattromila ducati [1].

Frattanto il camerlengo aveva occupato Massa Lombarda e tre altri castelli (3 settembre), che poi vendette insieme con Bagnacavallo in Forlì il 23 settembre a Nicolò, marchese d'Este, per 10.000 fiorini d'oro i quali gli furono pagati il 29 [2].

Sarebbe stato importante per il camerlengo impadronirsi di Bologna. Il Ghirardacci riferisce un tentativo fatto nell'agosto 1440 da alcuni cittadini bolognesi per consegnare la loro città alla Chiesa. Un Neri fiorentino, oste della Luna a Bologna, se ne andò a Firenze dal patriarca Aquileiese [3] cardinale « il quale maneggiava tutte le cose della Chiesa », e gli offrì di consegnargli Bologna; il cardinale gli offrì in compenso mille ducati ed altre grazie; poi stabilirono insieme il modo. Il cardinale, che aveva l'esercito intorno a Bagnacavallo, fece venire sul Bolognese alquante bande di soldati; Neri a Bologna se l'intese con Tommaso Lojani e col capitano della porta di santo Stefano; il cardinale mandò loro il denaro per mezzo di Pappi de Medici. Ma la cosa fu scoperta, e tutti e quattro furono presi e giustiziati. I soldati che si trovavano nel Bolognese, saputo questo, il 3 settembre presero Castelguelfo, saccheggiarono il paese e giunsero sino a porta S. Vitale. I bolognesi li respinsero bensì, ma non poterono riprendere Castelguelfo (14 settembre) [4]. Da parte sua il camerlengo non rinunciava all'impresa di Bologna; e la repubblica di Venezia, che ne era stata da lui informata per mezzo del suo inviato Leonardo Venier, non mancò di incoraggiarvelo per mezzo di una lettera inviata il 23 settembre; dove inoltre gli

[1] *Senatus, Secreta*, to. XV, fol. 42.

[2] *Cronaca Malatestiana*, in *R. I. S*[2]., to. XV, p. II, p. 81. A queste imprese ed a quella che fu tentata contro Bologna si riferisce certamente l'altro scambio di corrieri colla Curia che si ebbe nella seconda metà d'agosto. Infatti il 31 agosto furono pagati ad Antonio di Milano, maestro dei cursori, prima fiorini 19 e soldi 25 per cinque cursori inviati al camerlengo e ad altri luoghi per i patti del papa, poi altri fiorini 14 e soldi 25 « pro pluribus cursoribus », spediti allo stesso scopo. *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 92, 93.

[3] Il Ghirardacci mette qui Vitellesco invece che Aquileiese; egli equivocò, perchè nella fonte da lui consultata c'era semplicemente « cardinale patriarca »; in ogni modo a questo tempo il Vitelleschi era già morto.

[4] GHIRARDACCI, l. c., p. 64. *Corp. Chron. Bonon.*, l. c., p. 100 sg.

riferiva di avere dato ordine al proprio oratore in Firenze di parlarne al papa per sollecitarlo a favorire con ogni mezzo l'impresa e di muovere il comune di Firenze a far sì che anche le sue genti prestassero aiuto. Oltre a ciò la Signoria acconsentì a ritirare gli ordini precedenti nei riguardi della città di Cesena, come aveva pregato il camerlengo, perchè Sigismondo Malatesta « si animasse di bene in meglio » nelle faccende del papa [1].

Ma l'impresa di Bologna non si potè fare e la città invece il 17 novembre strinse patti con Nicolò Piccinino, lo sconfitto d'Anghiari, mettendosi nelle sue mani [2].

Quanto al camerlengo, egli si partì di Romagna il 22 ottobre ed in quel giorno si partì pure per Rimini Sigismondo Malatesta ch'era stato in campo ai suoi ordini [3].

C'informa a questo proposito Flavio Biondo, che nell'autunno del 1440 « caddero piogge così abbondanti e continue, che tutti gli eserciti, a differenza di quanto si usava da molti anni, sul cominciare delle brume si ritirarono nei quartieri d'inverno. E primo di tutti l'esercito della Chiesa dalla Romagna, senza avere concluso nulla, fu condotto in Toscana [4] e di là poi nelle parti della città di Roma » [5].

Sappiamo a tale proposito che il camerlengo ritornò a Firenze il 23 novembre, e che se ne ripartì il 10 dicembre [6]. Egli

[1] *Senatus, Secreta*, to. XV, fol. 43. Il 24 settembre il tesoriere della Camera pagò ad Antonio de Luca familiare del camerlengo 15 fiorini d'oro « pro suis expensis fiendis eundo ad R.um D. Camerarium pro negotiis S. d. n. pape ». *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 95. Con mandato del 14 ottobre fu rimborsato di 15 fiorini d'oro Giacomo di Verona, segretario del camerlengo, che li aveva spesi « pro certis mulateriis pro negotiis exercitus ». *Ibid.*, p. 97 v.

[2] GHIRARDACCI, l. c., p. 65.

[3] *Cronaca Malatestiana*, in *R. I. S*[2]., to. XV, p. II, 82. Il 27 ottobre furono pagati dalla Camera fiorini 9, soldi 25 a Roberto Sapientis familiare del Camerlengo « pro certis nunciis et rebus per eum missis ad exercitum pro negotiis S. d. n. pape. » *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 98 v. Ed il 31 ottobre la Camera pagò fiorini d'oro 11 e soldi 28 di moneta romana a Francesco di Padova, per le spese da lui incontrate « eundo ad R.um D. Legatum cum 12 equis et per octo dies pro factis d. n. pape. *Mandati Eugenio IV*, vol. 828, fol. 37 v.; *Introit. et Exit.*, to. 460, fol. 99.

[4] Il camerlengo passò per Borgo S. Sepolcro. Infatti il tesoriere della Camera l'11 dicembre pagò tre fiorini d'oro per un cursore a lui spedito mentre stava colà. *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 163 v.

[5] FL. BLONDI *Historiarum decadis tertiae liber XI*, sulla fine.

[6] Così ci informa l'EUBEL. I mandati della Camera sono fatti col nome del camerlengo dal 27 novembre al 12 dicembre. *Mandati Eugenio IV*, fol. 58 v. sgg; poi ricompare il vescovo Angelo come luogotenente.

allora andò certamente a San Sepolcro per prendere l'esercito; poi si mosse anzitutto verso Siena. Colà infatti il 12 dicembre si spesero in più volte lire 400, per onorare il cardinale d'Aquileia in Roma e nel contado [1]. Da Siena il cardinale passò per Viterbo [2] e poi si portò a Roma; come sappiamo dai mandati di pagamento [3]. Dopo il suo ritorno, il 23 febbraio 1441 in Firenze il camerlengo stesso ordinò al vescovo Daniele tesoriere di pagare a Maffeo, abbate di san Fermo a Verona, 69 fiorini d'oro che questi aveva consumato « nelle spese del camerlengo nell'andare e ritornare dalla città di Roma [4]. Ed il 28 febbraio il camerlengo comandò allo stesso tesoriere di pagare a Francesco di Padova cubiculario papale fiorini d'oro 838, soldi 12, denari 6 « per diciotto pezze di panni con varie coperte legate insieme in quattro balle mandate a noi a Viterbo per distribuirsi ai condottieri dei soldati del papa » [5].

Naturalmente questo viaggio del camerlengo a Roma non era stato un viaggio di piacere. Infatti il 4 gennaio 1441 Angelo, luogotenente del camerlengo, da Firenze faceva pagare a Lodovico, cardinal legato, fiorini d'oro 10721 e soldi 35, che dovevano servire per pagare alle milizie papali, quale acconto dei loro stipendi [6]. A queste spese contribuivano anche gli alleati: infatti il 31 dicembre 1440 la Camera riceveva fiorini d'oro 7327 e soldi 4 di moneta romana dal comune di Firenze e 12.224, soldi 44 dalla Signoria di Venezia, per la parte che loro toccava [7]. Ma queste somme non bastavano ancora, e perciò il papa si trovò costretto

[1] Da libri della Biccherna. Cfr. *Mem. Stor. Forogiul.*, VIII, 1912, p. 224.

[2] Nicolò della Tuccia, l. c., p. 178.

[3] Comincia naturalmente subito il solito movimento di corrieri. Il 13 dicembre Andrea da Fano scudiere del papa ha 30 fiorini per le spese nell'andare presso il camerlengo ed altrove. Il 14 Vittore da Terni ne ha 4 per lo stesso motivo. Il 15 Starnuzio di Corneto ne ha 10 per andare a Civitavecchia e presso il camerlengo. Il 23 si ordina di dare 2 fiorini a Giovanni di Corsica per andare dal Camerlengo per i negozii del papa. *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 103 v, 104, 105.

[4] Mandato pagato il 28 febbraio. *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 110. Anche tornando da Roma il camerlengo dovette passare per Siena. Infatti il 7 febbraio 1441 per onorarlo nella sua venuta colà furono scelti alcuni cittadini e fu permessa una spesa sino a lire cento. Libri della Biccherna, in *Mem. Stor. Forogiul.*, VIII, 1912, p. 224.

[5] *Mandati* cit., fol. 71. *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 109 b., dov'è detto che le balle furono inviate *versus Romam*.

[6] *Mandati Eugenio IV* cit., fol. 54. *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 107.

[7] *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 27.

a dare in pegno alla Signoria di Firenze per 25.000 fiorini d'oro la terra di Borgo San Sepolcro, e la Signoria stessa promise di restituire quella terra, appena il papa avesse saldato il suo debito. Il contratto fu stretto il 28 febbraio 1441 [1]; il 28 marzo i fiorentini presero possesso di Borgo San Sepolcro [2]; il 22 aprile la Camera Apostolica incassò la somma per le mani di Cosimo de' Medici e socii [3].

Una seconda rata del comune contributo Firenze la pagò il 31 maggio 1441 in fiorini d'oro di camera 12.958, sol. 17, denari 6; una terza ne pagò il 17 giugno in fiorini 10.993, sol. 46, denari 3, «pro compositione flor. 50.000 de anno proxime preterito» come sta espressamente scritto [4]. Il 26 agosto Venezia per la parte sua pagava fior. 10.166 sol. 33, denari 4 di moneta romana [5].

I mandati della Camera Apostolica ricominciano col nome del cardinal Lodovico a Firenze il 12 febbraio 1441 [6]. Il 31 marzo egli liquidava i conti col papa. Espone infatti Eugenio IV in un pubblico atto di quel giorno, che il camerlengo aveva tenuto conto delle entrate della Camera in un registro che andava dal 12 aprile 1440 al 28 febbraio 1441, dando un totale di fiorini d'oro 123.459, sol. 10. Il conto dell'uscita era in un altro registro dal 28 aprile 1440 al 31 marzo 1441 per una somma di fiorini d'oro 125.764. sol. 22; rimaneva perciò un passivo di fiorini d'oro 2305 sol. 12, dei quali il cardinale diventava creditore verso la Camera Apostolica; e di tutto questo il papa rilasciò ampia quitanza [7].

Chiusa così questa prima gestione, ne cominciò subito un'altra. Infatti il 31 marzo 1441 la Camera apostolica consegnò al Camerlengo 14.566 fiorini d'oro di camera, per pagare gli acconti degli stipendi alle truppe assoldate a conto del papa [8]. Una se-

[1] A. THEINER, *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, Romae, 1862, to. III, p. 348, n. 294.

[2] PALMERII, l. c., p. 150.

[3] *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 38 b. I 25.000 fiorini di camera corrispondevano ai 23.277 sol. 25 fiorini d'oro di Firenze, dei quali parla il Palmieri.

[4] *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 43 e 45 v.

[5] *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 52 v. Colle tre rate di Firenze e colle due di Venezia si formava la somma dei 50.000 fiorini.

[6] *Mandati Eugenio IV*, fol. 69.

[7] *Registr. Vatic.*, to. 375, fol. 209. Sui fiorini 2305 sol. 12 che gli dovevano essere rimborsati, il camerlengo ebbe un primo acconto di fiorini 911, sol. 16 dalla Camera il 10 aprile 1441 in forza di un mandato del 31 marzo. *Introit. et Exit*, to. 406, fol. 113.

Introit. et Exit., to. 406, fol. 113.

conda somma di fiorini 22.592, sol. 12, den. 6 di moneta romana, per pagare i soldati fu consegnata al camerlengo il 23 maggio 1441 [1]: una terza di fiorini 19.190 senza ritenuta gli fu consegnata il 30 giugno [2]; una quarta di fiorini d'oro 8415, sol. 16, den. 8 gli fu consegnata, sempre a Firenze, il 12 agosto [3].

A questi pagamenti corrispondono, naturalmente, i contratti del camerlengo coi condottieri che o entravano o venivano confermati al servizio della Chiesa. Nel febbraio a Firenze furono rinnovati i patti con Antonio de Rido castellano di Castel Sant'Angelo alle medesime condizioni dell'anno antecedente per un anno a cominciare dal prossimo marzo [4]. Così a Firenze il 4 aprile Rinaldo Orsini trattava di entrare a servizio della Chiesa con 200 lancie di tre cavalieri ciascuna a cominciare dal 20 aprile collo stipendio di nove fiorini d'oro per lancia al mese ed uno per lancia all'Orsini come sua provvigione. Analoghi patti faceva pure il fratello di lui Giovanni Antonio conte di Tagliacozzo [5]. Il 5 aprile trattava col camerlengo il cardinale Prospero Colonna a nome di Antonio Colonna principe di Salerno, il quale agli stessi patti degli Orsini prendeva servizio con 40 lancie pari a 120 cavalieri [6]. Agli stessi patti il 19 maggio trattava Angelo Farnese, il quale si pose al servizio della Chiesa con 50 lancie pari 150 cavalieri [7]. Il 23 aprile il camerlengo aveva fatto i patti col condottiere conestabile Baldaccio d'Anghiari, il quale entrava in condotta col maggio conducendo 70 cavalieri ed alcuni pedoni collo stipendio di 2000 fiorini d'oro per un anno [8]. È curioso notare che la Camera pagò a Baldaccio, l'otto luglio 1441, fiorini d'oro 3000 ed altri 3000 il 31 agosto [9]; non saprei, quindi, se si tratti di arretrati

[1] *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 119. *Mandati di Eugenio IV* cit., fol. 84.

[2] *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 122. *Mandati di Eugenio IV*, fol. 92 v.

[3] *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 126 v. *Mandati* cit., fol. 100 v. Tutte queste somme furono prelevate dal denaro della Camera depositato presso Francesco di Padova, cubiculario papale.

[4] *Diversor. Cameral.*, to. XXIV, fol. 81. Il de Rido era rappresentato da Battista de Alleto.

[5] *Diversor. Cameral.* cit., fol. 104-113 Rinaldo Orsini era rappresentato da Tommaso di Antonio di Trevi.

[6] *Diversor. Cameral.* cit., fol. 118.

[7] *Diversor. Cameral.* cit., fol. 127 v. Il Farnese era rappresentato da Giovanni q.am Paolo da Castel della Pieve.

[8] *Diversor. Cameral.* cit., fol. 102. Il 6 settembre 1442 Baldaccio d'Anghiari a Firenze fu ucciso dai Fiorentini per sospetto di tradimento. *Corp. Chron. Bonon.* cit., p. 103. GHIRARDACCI, l. c., p. 70.

[9] *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 123 v., 127 v.

non pagati o se, e mi pare più probabile, egli abbia avuto incombenza di mettere insieme altri uomini d'arme. Invece al condottiere Simonetto l'otto luglio furono pagati mille fiorini d'oro e più non si parla di lui; egli cessò di essere al soldo del camerlengo e passò a quello di Francesco Sforza, come vedremo a suo luogo.

Il camerlengo continuò a tenere l'ufficio di legato di Roma; ma dovendo egli restare assente per altri negozii, da Firenze l'otto aprile 1441 Eugenio IV affidò a Giovanni di Tagliacozzo, cardinale di Taranto e legato in Sicilia, che in quel momento si trovava a Roma, il governo della città e luoghi vicini durante l'assenza del cardinal Lodovico [1]. Tale supplenza del cardinal di Taranto fu del tutto temporanea, poichè troviamo che a Roma, il 14 ottobre 1441, Pietro de Ramponi protonotario apostolico, quale « locumtenens.... domini L[oysii] cardinalis aquilegiensis vulgariter nuncupati in Urbe et nonnullis aliis partibus apostolicae sedis legati, » risolse una questione fra il comune di Tivoli e l'abbate di Subiaco [2]. Evidentemente questo Pietro de' Ramponi non era luogotenente nella Camera apostolica, ma luogotenente in Roma. Qualche altro indizio abbiamo del resto delle relaziori continue, che il camerlengo, pure occupato in altre imprese, teneva direttamente con Roma. Così il 14 gennaio 1442 il vescovo Angelo, luogotenente della Camera, faceva pagare quattro fiorini d'oro a Roberto Sapientis cappellano del camerlengo, il quale li aveva dati a Polverino de' Polverini famigliare del camerlengo stesso, « per le spese da lui fatte nell'andare a Roma con lettere del detto reverendissimo camerlengo » [3]. Ed il 18 marzo è ricordato un « Cincius cursor R.mi d.ni Camerarii, » il quale ebbe dalla Camera due fiorini per le spese fatte « nell'andare verso Roma » [4]. Questi rapporti mutarono poco dopo, perchè il 26 marzo 1442 papa Eugenio costituì suo governatore nella città di Roma e suo territorio Astorgio Agnesi, arcivescovo di Benevento, e di più lo fece anche suo vicario in spiritualibus con piena facoltà di visitare, correggere, amministrare i sacramenti; imponendogli di stabilirsi personalmente nella città [5].

[1] *Registr. Vatic.*, to. 360, fol. 62.

[2] *Statuti della provincia romana*, Roma, 1910, p. 283.

[3] Questa piccola somma fu pagata il 31 gennaio. *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 61.

[4] *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 69 v.

[5] A. Theiner, *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, Romae, 1862, to. III, p. 349, n. 296.

I mandati della Camera continuano col nome del cardinale Lodovico dal 12 febbraio sino al 14 agosto 1441, in cui si ripresenta il vescovo Angelo come luogotenente [1]. Dove andasse allora il camerlengo lo sappiamo da un mandato del 12 agosto con cui egli ordina al vescovo Daniele tesoriere di pagargli coi denari della Camera cinquecento fiorini d'oro, « per le spese che doveva fare nell'andar a Venezia ed in altri luoghi per gli affari del papa » [2]; e da un altro mandato del 22 dicembre con cui lo stesso cardinale ordina al vescovo Angelo di pagar coi denari della Camera a Cosimo de' Medici ed agli altri fiorentini suoi socii 520 fiorini d'oro di camera pari a 500 ducati nuovi di Venezia, che i rappresentanti del Medici gli avevano antecipati a Venezia « per le spese in causa della legazione » [3]. La legazione gli era stata affidata collo scopo di trattare la pace [4]; com'è detto pure a proposito di un altro pagamento del 29 dicembre 1441 fatto a Borromeo de' Borromei e Tommaso Spinelli banchieri, i quali avevano consegnato a Padova al camerlengo 200 ducati veneziani (pari a 207 fiorini di camera), mentre era occupato « in legatione sua ad pacem » [5]. A questa legazione dunque, che si svolse fra il 12 agosto ed il 20 ottobre, si riferisce la lettera con cui Eugenio IV affidò al camerlengo la legazione nelle provincie Gradese ed Aquileiese coll'incarico di mettere pace tra Filippo Maria Visconti, duca di Milano e di Genova ed i Fiorentini (Venezia stava allora con Firenze) e lo incaricò anche di provvedere al bene della Chiesa e di ricuperare lo stato ecclesiastico e specialmente la città di Bologna [6].

[1] *Mandati Eugenio IV*, fol. 69.

[2] *Mandati Eugenio IV*, fol. 100 v. I fiorini furono pagati il 21 agosto. *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 126 v. Il 28 settembre Francesco di Padova consegnò fiorini 9 e sol. 25 a due corrieri inviati al camerlengo « pro negotiis S. d. Nostri ». *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 131 v.

[3] *Mandati* cit., fol. 124 v. *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 140, pagato il 26 dicembre.

[4] Così attesta il tesoriere il 21 agosto.

[5] *Mandati* cit., p. 127; *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 440 v. Accompagnò nella legazione il camerlengo Paolo di Santafede uditore di Rota. Cfr. E. Cerchiari, *Sacra Romana Rota*, Roma, 1920, II, p. 53, dove però erroneamente è messo l'anno 1440, invece del 1441.

[6] La lettera si ha in Ciacconio-Oldoino, to. II, p. 920, ma colla sola data dell'anno 1441, XI del pontificato di Eugenio. Con altra bolla del 5 agosto Eugenio IV concesse al legato i privilegi che si solevano concedere ai legati: creare notai, legittimare bastardi, assolvere casi riservati, permesso di scegliere il confessore, concedere indulgenze ecc. *Registr. Vatic.*, to. 375, fol. 272 v sgg.

Questa mossa pacifica del papa stava in relazione con quello che si faceva nell' Italia Settentrionale. Giacchè sino dal 17 luglio 1441 il duca di Milano aveva nominato come suo arbitro e procuratore generale Francesco Sforza, perchè trattasse una tregua coi Veneziani e coi loro alleati [1]. Speciali ambasciatori aveva pure inviati Cosimo de' Medici. Da una lettera che il camerlengo inviò allo stesso Cosimo da Venezia il 20 settembre 1441, sappiamo che Francesco Sforza era partito in quel dì stesso da Venezia insieme con Angelo Acciaioli e coi fiduciari del camerlengo e che la pace si doveva trattare alla Cavriana, dove appunto si sarebbe recato lo Sforza [2]. Nel seguito di questa lettera il camerlengo raccomandava con molto calore a Cosimo la causa del papa e della Chiesa, perchè altrimenti anche i Fiorentini ne avrebbero avuto danno; « crediamo che dobbiate molto bene considerare, che questa è una compagnia quasi insolubile, e da non potersi risolvere l'una senza l'altra »; cioè papa e Firenze non potevano concludere buona pace senza aiutarsi a vicenda; ed era necessario che tutto si concludesse senza lasciare strascichi pericolosi [3]. Il camerlengo non aveva che troppa ragione. In realtà lo Sforza badò ai proprii interessi. Il 25 ottobre egli celebrò le sue nozze a Cremona con Bianca, figlia di Filippo Visconti, e poi il 25 novembre fu pubblicata la pace fra il Visconti e Firenze, Venezia ed Eugenio IV; per la quale il Visconti promise di restituire Bologna ed Imola al papa e di non impicciarsi nelle cose di oltre il Panaro ed oltre la Magra. Ma Venezia si conservò Ravenna che aveva unita al suo dominio il 26 febbraio 1441, violando i diritti del papa suo alleato.

Il camerlengo ritornò in Curia a Firenze nel novembre 1441; ed il 29 novembre riferì in Concistoro sulla nomina di Nicolò de' Aldegardi di Trieste a vescovo di Trieste [4].

Intanto Angelo, vescovo di Traù tesoriere e luogotenente del camerlengo, durante l'assenza di questo, a Firenze nel set-

[1] BENADDUCI, l. c., pp. 193 e XLI, dove è stampato il documento relativo. *Cron. Malatest.* cit., p. 85.

[2] Sino dai primi d'agosto, mentre era all'assedio di Martinengo, lo Sforza aveva fatte cessare le ostilità ed annunciata, come già conclusa, la tregua. Nicolò Piccinino che si trovava lì presso s'era abboccato amichevolmente collo Sforza e Taliano Furlano gli aveva domandato perdono.

[3] Cf. questa lettera in appendice.

[4] M. PREMROU, *Serie documentata dei vescovi triestini* ecc., in *Archeogr. Triestino*, ser. III, vol. X, p. 317.

tembre 1441, fece un gruppo dei contratti con alcuni condottieri di fanti. Infatti l'11 egli trattò con Gian Pietro de Interanea, detto Caromecosta, per la condotta di 50 fanti a servizio del papa collo stipendio di due fiorini d'oro al mese per ogni fante; — il 13 trattò con Padovano e Petruccio Pini di Filatera, contestabili, per 40 fanti; — il 15 trattò con Francesco di Luca di città di Castello contestabile per 200 fanti; — il 16 trattò con Antonio di Zenobio, detto della Piera di Firenze, contestabile per 50 fanti; — il 22 con Tuzio e Stazio Cola di Orbetello per 40 fanti [1]; in tutto 380 fanti. Non saprei se questi soldati fossero assoldati per inviare in Levante; giacchè il 27 settembre lo stesso vescovo Angelo fece patti con Angelo Mauroceno di Siena condottiere di galee, il quale promise di servire la Chiesa con due galee e di trovarsi a Rodi al principio di marzo collo stipendio di mille ducati d'oro [2].

La quietanza per i conti della Camera dell'anno 1441 [3] fu rilasciata da papa Eugenio al camerlengo solo il 15 gennaio 1445. Con bolla di quel giorno, diretta al cardinal Lodovico, il papa espone che il registro dell'entrata e dell'uscita per il 1441 fu presentato da Maffeo, abbate di San Fermo di Verona, a nome del cardinale agli impiegati della Camera e che Galeazzo eletto di Mantova, allora luogotenente, l'aveva dato in esame a maestro Nicolò della Valle chierico di camera; dall'esame era risultato che l'entrata era stata di 112,782 fiorini d'oro di camera e bolognini 21, l'uscita di 118.517 fiorini e bolognini 39; ed il papa riconoscendo che tutto era stato amministrato a maggior vantaggio della Sede Apostolica fece piena quietanza al cardinale per quei conti. Ma poichè v'era un deficit a danno della Camera stessa di 5735 fiorini d'oro e bolognini 18, somma che era stata antecipata dallo stesso camerlengo, il papa, perchè questi non avesse a sentirne danno, gli concedette che potesse ricuperare il suo denaro dai redditi della Camera di Roma fino alla completa estinzione del suo credito [4].

Per gli anni seguenti al 1441 non abbiamo più, da parte di Eugenio IV, una così solenne forma di quietanza in favore del camerlengo.

Sebbene la pace fosse proclamata, pure Eugenio IV conti-

[1] *Diversor. Cameral.*, to. XXIV, fol. 134 sgg.

[2] *Diversor. Cameral.*, to. XXIV, fol. 133.

[3] A cominciare dal 1 marzo 1441; perchè fino al 28 febbraio era stato quitanzato il camerlengo.

[4] I due atti papali si hanno in *Registr. Vatic.*, to. 377, fol. 15.

nuò a mantenere sotto le armi i suoi condottieri. Ne abbiamo la prova nei pagamenti fatti per questo al camerlengo:

il 12 novembre	1441	(1)	fiorini	d'oro di	camera	22.600, sol. 18, den. 6
31 dicembre	1442	(2)	»	»	»	715
31 gennaio	1442	(3)	»	»	»	4073, sol. 37, den. 6
28 febbraio	»	(4)	»	»	»	1090
31 marzo	»	(5)	»	»	»	753
30 aprile	»	(6)	»	»	»	3293 sol. 25
31 maggio	»	(7)	»	»	»	6300
30 giugno	»	(8)	»	»	»	1508
31 luglio	»	(9)	»	»	»	3410
10 agosto	»	(10)	»	»	»	2000

Coll'agosto 1442 le truppe papali passarono sotto il comando del Piccinino, come vedremo.

Il 13 aprile 1442 Francesco Sforza, mediante una convenzione concertata e stipulata da Cosimo de' Medici, si pose al servizio del papa con 6000 cavalli e mille fanti, per un anno a cominciare dal 1 aprile, coll'obbligo di difendere gli stati della Chiesa. Il 29 aprile egli volle assistere al matrimonio di sua figlia Polissena con Sigismondo Pandolfo Malalesta; e, dopo essersi fatto precedere da parte del suo esercito, il 15 maggio partì da Rimini ed intorno il 20 si trovava a Iesi. Egli mirava ad un'impresa contro il regno di Napoli; ed infatti il 24 maggio costituiva come reggente dei suoi stati nella Marca sua moglie Bianca. Il 26 maggio era a Sinigallia e dava ordine di raccogliere vettovaglie a Fabriano per uso dell'esercito [11].

Però le relazioni politiche si presentavano tutt'altro che chiare. In una sua lettera inviata a Pietro Badoer, nobile veneziano, il 13 maggio 1442 il camerlengo protestava tutto il suo affetto e la sua devozione verso Venezia, come buon cittadino di essa ch'egli era, ed il suo proposito di favorirne gli interessi. La lettera doveva essere stata scritta in tono generico, senza scendere a parti-

[1] *Mandati* cit., fol. 118 v. *Introit. et Exit.*, to. 406, fol. 137.
[2] *Mandati* cit., fol. 128 v. *Introit. et Exit.*, ib., fol. 141.
[3] *Mandati* cit., fol. 132. *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 61 v.
[4] *Mandati* cit., fol. 136. *Introit. et Exit.*, ib., fol. 64.
[5] *Mandati* cit., fol. 143 v. *Introit. et Exit.*, ib., fol. 67 v.
[6] *Mandati* cit., fol. 149 v. *Introit. et Exit.*, ib., fol. 70 v.
[7] *Mandati* cit., fol. 155. *Introit. et Exit.*, ib., fol. 74 v.
[8] *Mandati* cit., fol. 159 v. *Introit. et Exit.*, ib., fol. 78 v.
[9] *Mandati* cit., fol. 168. *Introit. et Exit.*, ib., fol. 82.
[10] *Mandati* cit., fol. 170. *Introit. et Exit.*, ib., fol. 84 v.
[11] BENADDUCI, op. cit., 200 sgg.

colari e senza far cenno della questione del patriarcato ch'era allora pendente. Il Senato veneziano rispose al camerlengo il 24 maggio pure in tono generico, annunciando che stava per inviare presso il papa come oratore della repubblica Ermolao Donato e che questi avrebbe comunicato oralmente le mire della Signoria, fidando nelle buone disposizioni dimostrate dal camerlengo. Infatti il Senato diede le sue istruzioni al Donato il 1 giugno: esse riguardavano gli affari correnti della lega; ma oltre a ciò gli si dava commissione d'abboccarsi e trattare col camerlengo [1].

Le mutue intese erano tanto più necessarie, perchè una grossa trama si preparava contro lo Sforza.

Filippo Maria Visconti, subornato da Alfonso d'Aragona re di Napoli e malcontento dello Sforza, perchè non sapeva staccarsi dai Veneziani, s'alleò con papa Eugenio al quale fece capire ch'era il momento buono per ricuperare la Marca ceduta allo Sforza nel 1434. Già nel marzo 1442 il Visconti inviò al papa Nicolò Piccinino colle sue genti, il quale il 14 giugno 1442 tolse allo Sforza Todi [2]; però solo il 3 agosto Eugenio pubblicò la bolla con cui dichiarò lo Sforza decaduto da ogni diritto nella Marca, lo privò del gonfalonierato della Chiesa, lo proclamò scomunicato come usurpatore e gli intimò di restituire il mal tolto [3]. Tutto però era stato ormai combinato. Per conseguenza lo Sforza veniva dichiarato aperto nemico del papa per il quale aveva combattuto negli anni antecedenti; invece il Piccinino, lo sconfitto d'Anghiari, diventò gonfaloniere di Santa Chiesa e condottiere anche delle milizie papali; in ogni modo egli continuava a combattere contro lo Sforza: era cambiato il padrone, non l'avversario. Tro-

[1] *Senatus, Secreta* XV, fol. 121 v. sg. Il 4 ottobre la Signoria di Venezia inviò presso il camerlengo Pietro Badoer, per trattare sugli affari correnti col papa. Ib., fol. 140 v.

[2] Il tesoriere della Camera il 18 giugno 1442 fece pagare a Roberto Sapientis, cappellano del camerlengo, fiorini d'oro 3 sol. 25, che aveva dati ad un corriere « qui portavit nova de reductione Civitatis Tudertine ». *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 77.

[3] Benadduci, op. cit, p. 203. In questi primi passi di ravvicinamento fra il Visconti ed il papa ci fu di mezzo fra Giovanni da Capistrano. Infatti da Firenze il 12 maggio 1442 il cardinal camerlengo comandava che gli fossero pagati 12 fiorini d'oro senza ritenuta « pro expensis suis eundo ad Ill.mum dom.um ducem Mediolani et Nicolaum piccininum pro factis s. d. n. pape ». *Mandati Eugenio IV*, vol. 828, fol. 151 v. *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 76 v. (Il denaro fu pagato il 29 giugno). Il 22 settembre furono pagati dalla camera a Cosimo de' Medici 50 fiorini d'oro, che aveva consegnato al Capristrano « pro eundo ad certa loca pro factis S.mi d. n. pape. » *Mandati* cit., fol. 180 v.

viamo il cardinale camerlengo a Firenze in Curia, dopo ritornato dalla sua legazione a Venezia, a cominciare dal 20 ottobre 1441 [1] e non se ne allontanò sino al settembre dell'anno seguente: fu lui naturalmente che mosse le fila della politica papale. Il 18 luglio 1442 egli ordinò che fossero pagati a Galeazzo di Mantova protonotario apostolico 262 fiorini d'oro « per le spese che doveva incontrare per andare presso il magnifico capitano Nicolò Piccinino per gli affari del papa » ; ed il 22 luglio fece pagare altri venti fiorini d'oro senza ritenuta al nobile Rodolfo de Alfariis di Rieti, suo famigliare e scudiere, perchè anch'egli doveva recarsi presso il Piccinino e poi ad Aquila [2]. Infatti il Piccinino aveva continuata la sua campagna nella Marca coll'occupare il castello di Belforte (21 giugno), Sarnano (20 luglio), Montefortino.

Di più col 14 luglio 1442 la Camera apostolica cominciò a tenere « in campo Magnifici Capitanei Nicolai Piccinini S. D. N. pape et sancte Romanae ecclesie capitanei » i tre cursori; Giovanni di Pieve d'Incino, Albo di Como e Bassonno di Lodi collo stipendio di otto fiorini d'oro per ciascuno [3] ed oltre ad essi anche i due cursori Biagio di Milano e Giovanni di Albania collo stesso stipendio [4]. Altri cursori ancora si trovano notati per il mese di settembre, ottobre ecc [5].

Il camerlengo cominciò subito a far raccogliere genti: il 5 agosto 1442 per mezzo di Cola di Benevento egli trasmetteva a Scipione, vescovo di Modena, « mille fiorini d'oro senza ritenuta per assoldare fanti a servigio del papa [6] » ed il 16 faceva consegnare allo stesso Cola altri 200 fiorini d'oro « da portarsi a messer Alfonso da essere distribuiti ai soldati che militavano agli stipendi del papa » [7].

Fra i capitani pagati direttamente dalla Camera troviamo Angelo Farnese al quale furono consegnati 300 fiorini d'oro per

[1] *Mandati di Eugenio* IV, fol. 124 v, fol. 173. La cronaca di Fermo mette il camerlengo a fianco del Piccinino nella presa di Todi ed in quella di Camerino (18 giugno); ma dev'essere certo un errore; nel giugno Eugenio IV non aveva ancora lanciata la scomunica contro lo Sforza. *Cronache di Fermo* cit., p. 77 sg.

[2] *Mandati* cit., fol. 165 v. *Cronache di Fermo* cit.

[3] *Mandati* cit., fol. 167. Il loro stipendio fu cominciato a pagare il 26 luglio.

[4] I due gruppi sono pagati separatamente. *Mandati* cit., fol. 172, 178.

[5] Ibid., fol. 189 sgg.

[6] *Mandati* cit., fol. 169 v. *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 84 v.

[7] *Mandati* cit., fol. 175 v. *Introit. et Exit.*, ib., fol. 87.

le mani di Cosimo de' Medici [1] e Baldaccio d'Anghiari al quale furono fatti consegnare per mezzo dello stesso Cosimo e dei suoi soci 1421 fiorini d'oro [2].

Cominciano subito a pagarsi dalla Camera anche gli stipendi al Piccinino. Un primo acconto si ordinò gli fosse pagato il 29 agosto 1442 in

7000 ducati d'oro [3]; un secondo acconto di

10.000 fiorini d'oro di camera fu pagato col denaro che Lionello marchese d'Este doveva consegnare alla Santa Sede, quale vicario del papa a Ferrara [4]; un terzo di fiorini

466 e bolognini 34 fu pagato il 1 settembre coi censi dovuti dalla città di Norcia [5]. Nei mesi seguenti gli invii di denaro seguitano regolarmente, sebbene in genere per cifre meno ragguardevoli:

15 ottobre	1442	fiorini	d'oro	100	(6)
19 dicembre	»	»	»	850	(7)
24 »	»	»	»	370	(8)
14 gennaio	1443	»	»	500	(9)
25 »	»	»	»	1000	(10)
6 febbraio	»	»	»	200	(11)
24 »	»	»	»	500 ed altri	
» »	»	»	»	200	(12)
		in tutto fiorini d'oro		21.186 sol. 34	

[1] La Camera fece rimborsare Cosimo il 23 ottobre 1442. *Mandati* cit., p. 183 v. *Introit. et Exit.* ib., fol. 94.

[2] *Mandati* cit., fol. 204. *Introit. et Exit.*, ib., fol. 105 v. Cosimo fu rimborsato il 25 gennaio 1443.

[3] *Mandati* cit., fol. 175. Il pagamento fu fatto il 31 nelle mani di Giovanni di Terni cancelliere del Piccinino. *Introit. et Exit.* cit., fol. 86 v.

[4] *Mandati* cit., fol. 175, dove la portata è segnata sotto la data del 27 agosto *Introit. et Exit.* cit., fol. 29 e 86 v.

[5] *Mandati* cit., fol. 176 v. *Introit. et Exit.* cit., fol. 32 e 90 v.

[6] *Mandati* cit., fol. 183 v. *Introit. et Exit.* cit., fol. 92 v; questa e la seguente somma furono pagate a Paolo Alessi di Roma cancelliere del Piccinino.

[7] *Mandati* cit., fol. 197 v. *Introit. et Exit.* cit., fol. 101.

[8] *Mandati* cit., fol. 198 v. *Introit. et Exit.* cit., fol. 101 v.

[9] *Introit. et Exit.* cit., fol. 104 v. Questa somma era destinata a comprare cavalli.

[10] *Mandati* cit., fol. 202 v. *Introit. et Exit.* cit., fol. 105, consegnati a Senzo Guardii di Perugia cancelliere del Piccinino.

[11] *Mandati* cit., fol. 205 v. *Introit. et Exit.* cit., fol. 107 v.

[12] *Mandati* cit., fol. 208. *Introit. et Exit.* cit., fol. 108 v. Gli ultimi 200 erano stati prestati da Cosimo de' Medici ad Andrea di Fano tesoriere di Perugia e furono rimborsati dalla Camera.

Ma la campagna non si svolse in modo favorevole al Piccinino, sebbene il 20 agosto le truppe papali occupassero Tolentino. Il 27 agosto 1442 il comune di Fermo ricevette una lettera dello Sforza, scritta dai piani della Rancia sotto Tolentino, dove questi annunciava d'avere fatta una tregua di otto mesi col Piccinino e col camerlengo. La tregua fu infatti stipulata il primo settembre [1].

Il camerlengo, che troviamo presente in curia dal 20 ottobre 1441 sino al principio di settembre 1442, non partecipò questa volta di persona alla campagna, che fu condotta dal Piccinino. In relazione colla pace, che doveva tener dietro alla tregua, Eugenio IV con bolla del 1° settembre gli affidò il difficile incarico di condurre i negoziati.

Dopo avere ricordati i mali commessi da Francesco Sforza, la sua ostinazione e la guerra da lui mossa contro Nicolò Piccinino capitano generale della Chiesa, incaricato di ricuperare la Marca, il papa destinò il cardinal Lodovico *tamquam pacis angelum* e *legatum a latere* per evitare danni e stragi e riottenere pacificamente quanto spettava alla Chiesa; se lo Sforza non si fosse piegato, doveva muovere guerra a lui ed ai suoi fautori « usque ad rebellium ecclesie totalem consumptionem », espugnare le città e terre occupate e governare poi il paese con piena autorità [2]. Il 13 settembre la legazione stessa fu comunicata dal papa in concistoro segreto [3]; il 16 il camerlengo partiva ed il 17 rimase il vescovo Angelo come suo luogotenente nella Camera [4]. Il territorio della sua legazione era assai vasto, perchè comprendeva Roma, la Campania, Marittima, ducato di Spoleto, Romagna, arcivescovado di Ravenna, città di Bologna, terre Arnolfine oltre la Marca d'Ancona; era così l'arbitro degli stati papali.

Sappiamo che il camerlengo inviò da Foligno il 29 settembre una lettera al senato veneziano, e che questo gli rispose il 12 ottobre, esortandolo a fare in modo che il papa facesse la pace collo Sforza per il bene di tutt'Italia [5]. Quest'era realmente nel-

[1] *Cronache Fermane* cit., p. 79, 159. Benadduci, op. cit., p. 215 sgg.

[2] *Registr. Vatic.*, to. 382, fol. 163.

[3] Eubel, *Hierarch.*, II, p. 28.

[4] *Mandati* cit., fol. 179 v.

[5] *Senatus, Secreta*, XV, fol. 142 v. La Signoria veneziana, il 4 ottobre 1442 aveva incaricato Pietro Badoer a trattare col cardinal camerlengo sugli affari correnti.

l'interesse di Venezia; ma è evidente d'altra parte la preoccupazione della Signoria di conservarsi la benevolenza del camerlengo « per l'evidentissimo vantaggio dello stato » e come « unico rimedio nelle circostanze » presenti [1].

Il 22 settembre, Angelo, vescovo di Traù e luogotenente della Camera, ordinava che si rimborsassero a Cosimo de' Medici 200 fiorini d'oro « da lui pagati al camerlengo, per le spese che questi doveva fare nel recarsi presso il magnifico signore Nicolò Piccinino per gli interessi del papa, » ed altri fiorini 244, soldi sei, denari tre spesi « in una pezza di velluto cremisi ed in un'altra pezza di velluto nero, che il predetto reverendissimo Camerlengo portò seco » [2]. Sappiamo infatti che il 26 settembre il camerlengo tolse a Francesco Sforza Gualdo Tadino; mentre uno dei suoi condottieri, Cristoforo di Tolentino, conquistò Rancia presso Tolentino [3].

Lo stesso Angelo luogotenente faceva consegnare il 29 settembre 2000 fiorini d'oro a Cola di Benevento, ed 1° ottobre altri 2000 a Stasio Gritti, scudiere del papa, che li dovevano portare al camerlengo nella Marca d'Ancona [4],

Per il 10 ottobre 1442 il camerlengo era ritornato in Curia a Firenze, passando per Foligno [5] e Perugia [6], senza avere potuto concludere la pace. L'inverno però impedì nella Marca ogni importante fazione guerresca.

La guerra dichiarata dal papa a Francesco Sforza aveva messi in condizioni delicate i territorii papali compresi fra Roma, Civitavecchia ed Orvieto. Infatti lo Sforza nel 1440 « teneva nel Patrimonio: Toscanella, Rispampani, Acquapendente, Polimarzo e san Lorenzo. Di là dal fiume [Tevere] teneva Todi con tutto

[1] Questo risulta in una deliberazione del Senato del 26 ottobre. *Senatus, Secreta,* XV, fol. 145. Il camerlengo nell'ottobre aveva scritta una lettera alla Signoria

[2] *Mandati Eugenio IV*, fol. 180 v.

[3] *Cronaca Malatest.* cit., p. 90. Era una rappresaglia contro lo Sforza, che aveva saccheggiata Ripatransone. Benadduci, op. cit., p. 223.

[4] *Mandati* cit., fol. 182 v. *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 90 e 91 v. Stasio Gritti riportò indietro e restituì alla Camera il 6 ottobre mille dei fiorini d'oro che gli erano stati consegnati. *Ibib.*, fol. 33.

[5] Il 15 ottobre il camerlengo fece pagare a Galeazzo di Milano due fiorini d'oro per certe lettere che gli aveva portate a Foligno. *Mandati* cit., fol. 184 e 187.

[6] A Perugia s'era portato Cola di Benevento a servizio del papa ed il camerlengo gli fece pagare fiorini 6 e soldi 16, il 12 ottobre. *Mandati* cit., fol. 184 v. *Introit. et Exit.* cit., fol. 93.

il contado, San Gemino, Assisi e tutta la Marca salvo Ancona, che stava per la Chiesa » [1]. Nel 1442 centro delle terre papali era Viterbo; ma Toscanella era tenuta da Ciarpellone e da Bernardo d'Utri, Orvieto da Simonetto condottieri al soldo dello Sforza. Ciarpellone « poteva fare nel Patrimonio quel che voleva, perchè la Chiesa non ci aveva genti d'armi ivi » [2], e profittò largamente della sua favorevole condizione, finchè nel luglio 1442 fu richiamato dallo Sforza nella Marca.

Però se l'esercito della Chiesa non poteva operare efficacemente nel Patrimonio, il camerlengo da Firenze non mancava di sorvegliare con attenzione quel che vi si faceva. Il 6 giugno 1442 egli inviava Giovanni Grandi tedesco a Roma ed a Civitavecchia per i negozii del papa con proprie lettere indirizzate al castellano di Castel S. Angelo ed al castellano di Civitavecchia [3], ed inviava pure Cincio di Viterbo a Viterbo [4]; ed il 26 giugno il tesoriere faceva pagare due fiorini d'oro a Fasano, cavallaro del camerlengo, che doveva andare a Roma con lettere dello stesso camerlengo [5].

Il camerlengo non s'accontentava però di sole lettere, e il 12 ottobre 1442 ordinò che si consegnassero a Cola da Benevento 1000 fiorini d'oro da portarsi a Roma al castellano di Castel S. Angelo « pro factis S.^{mi} d. n. pape » [6]; ed in questi mesi pure ne furono inviati allo stesso castellano altri 5065, per mezzo di Cosimo de' Medici e soci, « da distribuirsi fra i soldati che militavano allo stipendio del papa » [7]. Si capisce che si voleva sopratutto tenere sicura Roma contro ogni sorpresa nemica.

Tornato in Curia il 10 ottobre 1442 [8], il cardinal Ludovico mostrò intenzione di fermarvisi, soltanto di passaggio e per prendere seco denaro.

Il 23 ottobre ordinava che la Camera pagasse a lui stesso

[1] Nicolò della Tuccia, l. c., p. 170. Come vedemmo, Todi era stato perduto dallo Sforza nel giugno 1442.

[2] Nicolò della Tuccia, l. c., p. 184.

[3] Fu pagato il 30 giugno con 5 fiorini d'oro. *Mandati di Eugenio IV*, fol. 163 v.

[4] *Introit et Exit.*, to. 408, fol. 77.

[5] *Introit et Exit.*, to. 408, fol. 77. Costui il 1 giugno doveva essere pagato con tre fiorini d'oro, Ib., fol. 76 v.

[6] *Mandati Eugenio IV* cit., fol. 184 v. *Introit. et Exit.* cit. fol. 93.

[7] *Mandati* cit., fol. 204. *Introit. et Exit.* cit., fol. 105 v. Cosimo de' Medici fu saldato il 25 genn. 1443.

[8] *Mandati Eugenio IV*, fol. 179 v.

200 fiorini d'oro senza ritenuta « per le spese che doveva fare nell'andare a certi luoghi per i negozi del papa » [1], ed il giorno dopo si feceva pagare altri 270 fiorini d'oro senza ritenuta per distribuirli ai soldati del papa in acconto di stipendio; altri 2000 se ne faceva pagare il 25 per lo stesso motivo [2]. Il 23 ordinava che si mettessero a credito di Cosimo de' Medici altri 1.100 fiorini, ch'esso aveva consegnato al protonotario Alfonso per eguale pagamento [3].

Poi il 25 ottobre il camerlengo ripartì da Firenze per ritornare verso la Marca [4] e subito lo seguirono altri invii di denaro. Il 22 ottobre Stasio Gritti venne incaricato dal luogotenente di portargli mille fiorini per i soldati [5] e l'undici novembre e Solimano de Solimano di Padova ebbe l'incombenza di portargliene altri 2000 [6].

Il 29 novembre 1442 Nicolò Piccinino, aiutato dai Perugini, dopo lungo assedio prese Assisi con gravissimo danno della città [7], e poscia il patriarca d'Aquileia « venne a pigliar solennemente per la Chiesa la possessione d'Assisi »; però la signoria della città stessa rimase di fatto nelle mani del Piccinino, che la trasmise poi ai suoi figliuoli Iacopo e Francesco [8].

Il 6 gennaio 1443 il camerlengo rinnovò i patti con Antonio de Rido per un anno a cominciare dal prossimo primo marzo: il condottiere doveva militare con 200 lancie e duecento fanti [9].

Il 21 gennaio 1443 da Perugia il camerlengo scrisse una lettera ai conservatori di Orvieto riguardo alla cattura di Gentile della Sala signore di Orvieto ed all'uccisione di alcuni Orvietani, e li invitò a mandare subito loro ambasciatori presso di lui, per venire a patti colla Chiesa. Gli Orvietani non si mos-

[1] *Mandati Eugenio IV*, fol. 185 v. *Introit. et Exit.* cit., fol 93 v.

[2] *Mandati* cit., fol. 186. *Introit. et Exit. cit.* fol. 93 v. sg.

[3] *Mandati* cit., fol. 184. Furono realmente pagati al Medici il 30 aprile 1443. *Introit. et Exit.* cit., fol. 113. Il tesoriere poi il 26 ottobre ordinava che si pagassero al protonotario Alfonso altri 1000 fiorini per la stessa ragione *Introit.* cit., fol. 94.

[4] Eubel, op. cit., to. II, p. 28. Il 26 ricompare il vescovo Angelo come luogotenente, *Mandati Eugenio IV*, fol. 183.

[5] *Mandati* cit., fol. 188. *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 94.

[6] *Mandati* cit., fol. 191 v. *Introit. et Exit.* cit., fol. 97.

[7] Cfr. in proposito: A. Cristofani, *Delle storie di Assisi*, Assisi, 1875, to. II, p. 51 sgg.; *Cron. Malat.* cit., p. 90.

[8] Cristofani op. cit., p. 62 sg.

[9] *Diversor. Cameral.*, to. XXIV, fol. 82 v.

sero prima dal 12 giugno; fecero allora dei capitoli con Nicolò Piccinino, ed il 20 ritornarono all'obbedienza della Chiesa e furono assolti dalle censure in cui erano incorsi [1].

Il 31 gennaio 1443 il camerlengo non era ancora rientrato in Curia, perchè in quel giorno il vescovo Angelo luogotenente pagò due fiorini d'oro a Pietro di Modena che il camerlengo aveva inviato a Firenze [2].

Durante quest'assenza del camerlengo della Curia si seppe a Venezia, che il papa intendeva lasciare Firenze e fissare altrove la sua dimora. Era un disegno pienamente conforme alla mutate relazioni politiche, giacchè Firenze continuava ad essere in lega collo Sforza. Ma questa « repentina intenzione del sommo pontefice », come osservava il Senato il 28 dicembre 1442, faceva prevedere « molti inconvenienti », e perciò interrompendo i negoziati col camerlengo, diretti ad un assestamento degli affari del patriarcato, il Senato deliberava di pregare il papa a rimanere a Firenze e di fare vive istanze presso il camerlengo per procurare « un buon concordato fra il papa stesso ed il conte Francesco Sforza » e per mettere in questo tutto il suo buon volere, perchè, si soggiungeva, « sappiamo bene, che otterrà dal pontefice tutto quello che vorrà » [3]. Non era certo questo il momento di mutare il corso degli avvenimenti, ed il papa continuò nel proposito di lasciar Firenze per trasferirsi a Siena.

Frattanto nel Patrimonio le condizioni duravano sempre gravi. In Toscanella stava per lo Sforza Bernardo d' Utri con 400 fanti e di là molestava le terre della Chiesa. Tolse a Corneto grande quantità di bestie e così a Canino, ch'era in possesso di Alto Conte condottiere papale; una notte corse in quel Viterbo e tolse cinquemila pecore che rivendette a Viterbesi ch'erano suoi padroni. Allora venne a Viterbo il cardinal camerlengo. Il cronista non ci dice il giorno di questa venuta, certo dopo l'agosto 1442 e durante l'ufficio di legato affidato al camerlengo. Dalla Marca ritornò allora a Toscanella Ciarpellone, uno dei capitani dello Sforza, con 500 cavalli e si mise a fare di nuovo attiva guerra alle terre della Chiesa; d'altra parte il conte Everso dell'Anguillara che stava a Vetralla e Ranuccio Farnese stettero per la Chiesa contro Ciarpellone. Il camerlengo allora stabilì con Ciarpellone una tre-

[1] *Codice Diplomatico della città d'Orvieto* ecc., Firenze, 1883, p. 709.
[2] *Mandati di Eugenio IV*, fol. 206 v.
[3] *Senatus. Secreta*, XV, fol. 252.

gua di venti giorni: perciò Ciarpellone stette a Toscanella ed il camerlengo andò a Roma [1]. Bernardo d'Utri e messer Antonio Vecchi andarono ad Acquapendente e condussero ad Orvieto tutti quelli di Toscanella che pensavano fossero favorevoli alla Chiesa [2]; giacchè Orvieto era allora ancor favorevole allo Sforza.

Finita la breve tregua Ciarpellone di nuovo si mise in guerra contro la Chiesa, contro l'Anguillara ed il Farnese e contro Paolpiero della Cerbara, che teneva Bolsena, facendo scorrerie in tutto il Patrimonio, salvo che contro Orvieto. Il 25 dicembre 1442 fece una cavalcata contro Viterbo facendo preda, ed un'altra ne fece nel gennaio 1443 contro Tolfa e Civitavecchia con vantaggio ancora maggiore; impresa che ripetè poi il 17 maggio quando penetrato in Civitavecchia portò via quanto trovò di meglio incendiando quel che restava [3].

Il 1° febbraio 1443 Eugenio, in premio delle fatiche e delle spese sostenute nel recuperare le terre della Chiesa concesse al cardinal Lodovico il castello di Raspampani in diocesi di Viterbo e ve lo costituì come vicario « cum mero et mixto imperio et omnimoda gladii potestate » e con piena giurisdizione, imponendogli l'onere di pagare alla Camera ogni anno una libbra di cera nella festa degli Apostoli Pietro e Paolo [4]. Il castello era uno di quelli che appartenevano allo Sforza nel Viterbese.

II.

Dal gennaio 1443 alla metà del 1444.

Papa Eugenio IV considerando le discordie, le guerre ed i pericoli di guerre che conturbavano e desolavano l'Italia, con pubblico atto del 27 gennaio 1443 creò suoi legati a latere i due cardinali Gerardo Landriani di s. Maria in Transtevere e Lodo-

[1] Niccolò della Tuccia, l. c., p. 186; notizie ripetute alla pagina seguente, dov'è detto che la tregua fu fatta per 24 giorni.

[2] La presenza del camerlengo a Roma nel 1442 ci è attestata anche dai libri della Camera che dicono che Valerio Santacroce di Roma aveva consegnato *a Roma* al camerlengo 1412 fiorini d'oro, ed il camerlengo gli rilasciò ricevuta. Il Santacroce fu saldato il 23 gennaio 1443. *Mandati Eugenio* IV, fol. 204. *Introit. et Exit.*, vol. 408, fol. 105 v.

[3] Niccolò della Tuccia, l. c., p. 190.

[4] *Regist. Vatic.*, to. 361, fol. 239.

vico camerlengo con piena facoltà di agire nel procurare la pace e nel terminare ogni contesa. Il Landriani come lombardo era certo assai indicato a trattare col Visconti;[1] il camerlengo era invece indicato per trattare con Firenze e con Venezia[2]. Ma queste due città favorivano sempre lo Sforza ed erano perciò sempre nemiche del Visconti. Invece diventato il papa nemico dello Sforza ed amico del Visconti, Venezia e Firenze vennero per conseguenza ad essere in lotta con Eugenio. E per questo, essendosi resa sempre più delicata la sua situazione in Firenze, il papa il 7 marzo 1443 lasciò questa città ed il giorno dopo entrò a Siena, dove colla Curia dimorò nei pochi mesi precedenti il suo ritorno a Roma.

Il 28 marzo 1443 il camerlengo entrava egli pure a Siena[3], e pochissimi giorni dopo, il 15 aprile, Eugenio IV lo delegava « cum pleno et omnimodo officio et potestate legati de latere » a trattare la pace con Alfonso d'Aragona riguardo al regno di Sicilia « citra farum », cioè riguardo all'investitura di quel regno ed al possesso giuridico e pacifico di esso, nel modo che tornasse più utile e conveniente al papa stesso ed alla chiesa romana; e gli dava facoltà di fare riguardo all'investitura ed al possesso tutto quello che egli, il papa, aveva autorità di fare; ed inoltre di provvedere a tutte le guerre, discordie e differenze ch'erano state per il passato e che si potevano provvedere per l'avvenire[4].

Il 24 aprile il cardinale Lodovico si fece subito pagare dalla Camera 200 fiorini d'oro senza ritenuta, quale rimborso per spese fatte « in coopertis et aliis expensis pro legatione nostra »[5]. L'otto maggio egli ordinò a Francesco di Padova di far pagare coi denari della camera 22 fiorini d'oro e mezzo a Ugo Albizzi di Firenze « pro duodecim braciis zetanini tremonzi pro distribuendo in aliquibus rebus eundo Romam in nostra legatione sine retentione »[6].

[1] A. THEINER, *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, Romae, 1862, to. III, p. 351, n. 299.

[2] In gennaio infatti Eugenio IV mandò a Venezia un invito per la pace universale. SANUTO, in *R. I. S.*, to. XXII, c. 1106.

[3] EUBEL, II, p. 28; i mandati della Camera cominciano ad essere intestati da lui il 31 marzo. *Mandati Eugenio IV*, fol. 210 v.

[4] *Registr. Vatic.*, to. 380, fol. 1.

[5] *Mandati* cit., fol. 217. *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 113.

[6] *Mandati* cit., fol. 221. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 100 v.

Prima però di accingersi alla sua legazione, il camerlengo si fece premura di liquidare nella Camera gli affari pendenti riguardanti l'esercito. Anzitutto si fece rimborsare i denari che egli stesso aveva speso per pagare gli stipendi alle milizie:

Siena, 11 marzo 1443,	fiorini d'oro					1432 [1]
9 aprile	»	»	»			560 + 800 [2]
11	»	»	»	»		500 [3]
24	»	»	»	»		208 [4]
28	»	»	»	»		1645 [5]
					Totale	5195

Poi il 12 maggio 1443 il camerlengo uscì di Siena, lasciando nella Curia come suo luogotenente Galeazzo di Mantova [6], e mosse verso Roma; e, forse in grazia del potere straordinario di cui era investito, il 24 maggio fece arrestare Paolo della Molara in Campidoglio ed il 27 ivi stesso gli fece tagliare la testa nella sala della Ragione [7]. Quali fossero i motivi di questa esecuzione, non riusciamo a conoscere, tanto più che Paolo era stato condottiere e nel 1439 aveva avuto il comando di 100 lancie in servizio della Chiesa [8]. Il camerlengo del resto doveva avere ai suoi comandi in questo momento truppe abbastanza numerose. Ce ne fanno testimonianza i pagamenti di stipendi registrati nella Camera del luogotenente Galeazzo. Il 15 maggio infatti 2000 florini d'oro furono rimborsati a Tommaso Spinelli, che li aveva consegnati al camerlengo per questo motivo [9]; ed il 10 giugno altri 7000 furono consegnati a Cola di Benevento, perchè li portasse al camerlengo [10].

Poi Galeazzo di Mantova ordinò il 22 giugno 1443 a Fran-

[1] *Mandati Eugenio IV*, fol. 211 v. *Introit. et Exit.*, to. 408, fol. 110; questa somma era stata pagata a Roma da Galeazzo di Padova.

[2] *Mandati* cit., fol. 214 sg. *Introit. et Exit.* cit., fol. 112 e 113 v.

[3] *Mandati* cit., fol. 215. v. *Introit. et Exit.* cit., fol. 113 v.

[4] *Mandati* cit., fol. 217 v. *Introit. et Exit.* cit., fol. 112 v.

[5] *Mandati* cit., fol. 218. *Introit. et Exit.* cit., fol. 113 v.

[6] EUBEL, op. cit., II, p. 28. Il 13 maggio i mandati della Camera cominciano sotto il nome di Galeazzo. *Mandati* cit., fol. 222 v.

[7] « Era un valentuomo », dice l'INFESSURA, op. cit., p. 42. PAOLO DELLO MASTRO, in *R. I. S.*², to. XXIV, p. II, p. 90.

[8] SANUTO, in *R. I. S.*, to. XXII, col. 1088; D. PAOLO DI LELLO PETRONE, in *R. I. S.*², l. c., p. 49.

[9] *Mandati* cit., fol. 222 v.

[10] *Mandati* cit., fol. 229 v. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 105 v.

cesco di Padova tesoriere di pagare duemila fiorini d'oro a Cosimo de Medici e socii, « per altrettanti ch'essi avevano pagato a Roma al camerlengo per mezzo del nobiluomo Valeriano di Santacroce, mercante romano, da distribuire ai soldati » in acconto stipendio [1]. Ed il 22 agosto ordinò di pagare seicento fiorini d'oro ad Antonio de' Pazzi e socii « per altrettanti da loro pagati a Roma al camerlengo, da distribuirsi ai soldati » in acconto stipendio [2]. Il 18 luglio si pagarono a Giovanni di Mileto soldano del papa 260 fiorini d'oro « per certi cavalli dati da lui al Rev.mo camerlengo, il quale li aveva assegnati in acconto di stipendio ai soldati che militavano per il papa » [3].

Sul modo con cui furono condotti i negoziati fra il re Alfonso d'Aragona ed il cardinal Lodovico abbiamo il racconto abbastanza particolareggiato di Bartolomeo Facio, biografo di quel re. Il legato mandò suoi nunzi al re per annunciargli la sua venuta e si fermò a Piperno, ed il re mandò subito a lui Alfonso Borgia vescovo di Valenza ed altri suoi consiglieri per salutarlo. Ma nacque subito fra loro contrasto, perchè il cardinale voleva essere accolto dal re come legato, mentre il vescovo e gli altri non consentivano, perchè non volevano che il re mostrasse subito di assoggettarsi all'autorità di Eugenio IV ch'era ancora suo avversario; ma il re appena seppe ciò, fece porre fine alla controversia e permise che il legato venisse a lui colle insegne del suo ufficio. Mandò incontro fino a quattro miglia da Terracina al legato che veniva molti principi, ed egli in persona gli andò incontro sino ad un miglio dal luogo e lo accolse con molta cortesia; gli disse che quanto riguardava la pace doveva trattarsi fra loro due soltanto, per maggiore segretezza; il legato ne fu ben contento. Ed allora in proposito il re cominciò col dire d'aver mosso guerra contro Eugenio solo per difendersi, giacchè il papa aveva favorito contro di lui il re Renato; continuò mostrando l'amor suo e dei suoi maggiori verso la Chiesa, e terminò mostrandosi desiderosissimo di pace, purchè fosse giusta. Il legato a sua volta scusò il papa, e soggiunse di averlo egli stesso consigliato alla pace dopo la cacciata del re Renato. Da questo primo

[1] *Mandati Eugenio IV*, fol. 23. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 108, pagati il 6 luglio.

[2] *Mandati* cit., vol. 829, fol. 5. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 113.

[3] *Mandati* cit., vol. 828, fol. 236. Continuavano, si capisce, ad essere pagati regolarmente gli stipendi al Piccinino. Ma per non intralciare la narrazione, di essi e degli altri pagati ai condottieri, vedi appendice.

colloquio cominciò la mutua stima fra il re Alfonso ed il cardinale. L'indomani il re s'abboccò di nuovo col legato, ma poichè non gli si concedeva quanto domandava, si partì da lui, lasciando vedere che pace non ci sarebbe, e l'uno e l'altro perciò dicevano d'andarsene via. Ma il legato dispiacente d'avere fatto un viaggio inutile, pensando che le cose si potevano ben accomodare per mezzo di un intermediario, pensò ad Alfonso, protonotario apostolico [1], che come spagnuolo più facilmente poteva intendersela col re, e lo inviò presso di lui, presentandolo come uomo da potersi fidare. Così ripresero le trattative, e, non ostante altre difficoltà insorte, procedettero innanzi e perciò il re mandò dal legato il vescovo Alfonso per dirgli che non si allontanasse [2]. Il legato acconsentì ed il giorno dopo si incontrò di nuovo col re, e finalmente dopo lunga discussione dai loro maneggi uscì il trattato di Terracina che fu concluso il 14 giugno 1443. In esso si conveniva: che il re riconosceva per solo legittimo papa Eugenio IV, ristabiliva la libertà ecclesiastica, restituiva le terre tolte alla Chiesa, mandava 4000 cavalli e mille fanti in aiuto di Eugenio IV per cacciare lo Sforza dalla Marca; ed il papa da parte sua riconosceva valida l'adozione di Giovanna II in favore di re Alfonso, dava l'investitura feudale allo stesso re del regno di Napoli e lasciava a lui in temporaneo possesso Benevento e Terracina [3]. La pace fu pubblicata il giorno 15 ed accolta da gaudio universale [4].

Fu un trionfo diplomatico questo per il cardinale Lodovico; ma certo anche il re, fatti bene i suoi conti, aveva dovuto accorgersi, quanto gli fosse conveniente accettare la pace che gli veniva offerta dal suo avversario. Egli ritirò subito i prelati che erano ancora a Basilea; e così se ne partì Nicolò Tedeschi, arcivescovo di Palermo, che Felice V aveva creato cardinale.

[1] Credo che qui si parli di quell'Alfonso Garsia che trattò col Senato Veneziano riguardo al patriarcato d'Aquileia. Cfr. *Diversor. Cameral.*, to. XX, fol. III v.

[2] B. Facii *Rerum Gestarum Alphonsi regis* liber VIII, nel *Thesaurus* del Burmann, to. IX, p. III, p. 110 sg. Il Facio scrisse, si può dire, sotto gli occhi del re, come ci narra Vespasiano da Bisticci.

[3] Raynaldi, *Ann. eccl.*, ad ann., § 1 sgg. Sanuto, *Vite de Duchi* etc., col. 1108. Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, I, p. 295.

[4] Così ci riferisce un diario. Sino dall'otto giugno si sapeva a Roma che il camerlengo s'era abboccato col re Alfonso ed aveva conclusa la pace con lui; il 13 la notizia era stata confermata. *Arch. d. Soc. Rom. stor. patr.*, to. VIII, 1885, p. 565 sg.

Il 15 luglio 1443 da Siena, Eugenio IV pubblicò la bolla con cui dava l'investitura del regno al re Alfonso [1].

La pace di Terracina obbligava re Alfonso a muovere guerra nella Marca contro Francesco Sforza; perciò il re unì le sue truppe con quelle di Niccolò Piccinino [2] ed assistito da Lotto de' Sardi, vescovo di Spoleto commissario papale, scese in campo e preso Visso l'otto agosto entrò nella Marca, occupò Colleluce, Sanseverino ed i castelli circostanti e mosse verso Cingoli. Lo Sforza, sentendosi inferiore, distribuì i suoi aderenti nei diversi punti della Marca, affidò Fermo al fratello Alessandro e tenendosi sulle difese aspettò soccorsi dai suoi amici. In seguito a ciò Montemilone, Montecchio, Montolmo si diedero al re Alfonso; così pure Macerata e Tolentino (ultimi d'agosto 1443) e poi Osimo e Cingoli; sicchè le Marche erano quasi per intero perdute per lo Sforza [3]. In conseguenza di queste prospere vicende Eugenio IV, il 4 settembre 1443, condonò all'Aragonese la somma di 50 mila marche di sterlinghi, che quegli si era obbligato a pagare in rate di 10 mila ogni sei mesi nel trattato di Terracina, « giacchè nel preparare le soldatesche a piedi ed a cavallo ed in altre cose necessarie alla guerra, aveva subito gravi spese per ricuperare la Marca d'Ancona.... come di fatti coll'aiuto di Dio aveva potuto ricuperarla in gran parte » [4].

Il cardinal camerlengo non partecipò in alcun modo all'impresa dell'Aragonese; egli rivolse l'attività sua verso altri luoghi. Anzitutto la pace di Terracina e le vittorie di re Alfonso rendevano possibile la residenza del papa a Roma; ed il cardinale che vi soggiornava poteva notare cogli occhi suoi, che non si doveva differire il ritorno di Eugenio IV nella città, donde era uscito in modo veramente tragico.

[1] *Registr. Vatic.*, to 380, fol. 2 sgg.

[2] Il Piccinino si era portato a Siena presso il papa, poco dopo la pace di Terracina, prima del 12 luglio. In questo giorno la Camera pagò 33 fiorini d'oro a Giacomo di Mozzi « pro bancalibus et spaleriis » dati al Piccinino quando venne a Siena: *Mandati* cit. (828), fol. 325. *Introit. et Exit.* to. 410, fol. 109 v.

[3] Benadduci, op. cit., pp. 248-259; *Cronac. Malatest.*, p. 93. L'Aragonese non potè però avere Fermo, Ascoli, Recanati e Civitella cfr. *Cronache Fermane*, in *Documenti di Storia Italiana*, to. IV. 85.

[4] *Registr. Vatic.*, to. 380, fol. 20 v. L'Aragonese procedeva di pieno accordo con Filippo Maria Visconti che voleva la rovina dello Sforza (Cfr. Ghirardacci, op. cit., p. 96). Egli però il 18 ottobre rientrò nell'Abruzzo *Cronache Fermane* cit., p. 84.

Egli, infatti, si partì di Roma gli ultimi d'agosto 1443 accompagnato da una scorta di gente d'arme [1] e si diresse verso Siena, dove giunse il 30 di quel mese [2].

Intanto alla fine di luglio 1443 Ciarpellone aveva dovuto di nuovo lasciare Toscanella, per recarsi presso lo Sforza, ed il sette settembre Toscanella fece patti per darsi alla Chiesa [3]: così anche da quella parte il papa fu libero da un grave pericolo.

Non è certo per una semplice combinazione che noi vediamo a Siena il cardinale camerlengo dare ordine di pagare al conte Everso dell'Anguillara, il 10 settembre 1443, prima 1200 e poi altri 600 fiorini d'oro, quale acconto dello stipendio pattuitogli come condottiere papale [4]; poi in quello stesso giorno altri 1200 [5] e finalmente 200 il 12 settembre [6]. Dopo non compare più l'Anguillara al soldo della Chiesa. Tuttavia più tardi, quando cioè divampava la guerra contro Francesco Sforza, l'otto ottobre 1446 il tesoriere della Camera Apostolica consegnò a Valeriano de Mutis 1200 fiorini d'oro « da portarsi al magnifico conte Everso dell'Anguillara per comando del papa » ed il 17 novembre 1446 gliene furono inviati altri 600 [7].

Il 12 settembre 1443 il cardinal Lodovico ordinava che fossero pagati duemila fiorini d'oro al milite Antonio de Checherossis, come acconto sui quattromila che gli erano dovuti « pro factis Aquependentis ». Altri mille furono poi pagati il 18 ottobre [8]; e finalmente quel debito fu estinto con altri due acconti di cinquecento fiorini l'uno pagati il 5 ed il 24 febbraio [9]. Anche Acquapendente dunque era stata conquistata alla Chiesa.

Dopo questo il papa poteva ormai con sicurezza ritornare a

[1] A Siena il 4 settembre egli ordinava a Francesco di Padova di pagare ad Ambrosino di Milano suo famigliare 30 fiorini d'oro « pro distribuendo inter certos armigeros pedites de urbe nobiscum conductos ». *Mandati di Eugenio IV*, vol. 829, fol. 5 v. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 114.

[2] EUBEL, *Hierarchia*, to. II, p. 28; i Mandati della Camera cominciano col suo nome il 2 settembre. *Mandati Eugenio IV*, vol. 829, fol. 6.

[3] NICOLÒ DELLA TUCCIA, l. c., p. 191; *Cron. Malatest.*, p. 93.

[4] *Mandati* cit., vol. 829, fol. 9. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 118.

[5] *Introit. et Exit.* cit., fol. 127.

[6] *Mandati* cit., fol. 10. *Introit. et Exit.*, ib., fol. 116 v.

[7] *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 180 v. 185 v.

[8] *Mandati Eugenio IV*, vol. 829, fol. 10, 15 v. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 117, 120.

[9] *Mandati* cit., fol. 36 v. 39. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 135. Questo Antonio Checherossi era sanese, secondo NICOLÒ DELLA TUCCIA, l. c., p. 249.

Roma: si può quasi dire che il camerlengo era venuto a prenderlo per condurlo con sè. Ne partirono infatti insieme il 14 settembre; il 23 erano a Viterbo e vi rimasero sino al 26 [1]; giunsero a Roma il 28. L'indomani Eugenio, che s'era fermato alla porta Flaminia, entrò nel palazzo apostolico di San Pietro [2].

Mentre il camerlengo riusciva a ricondurre il pontefice a Roma, un subitaneo voltafaccia diplomatico mutava l'aspetto delle cose nell'Italia settentrionale. La signoria dello Sforza nella Marca era ormai ridotta quasi soltanto alle fortezze di Fano, Fermo, Ascoli e Roccacontrada; ma l'otto settembre 1443 Filippo Maria Visconti, ritornato momentaneamente in pace collo Sforza, s'era messo in lega con Venezia. Il 24 anche Firenze e Sigismondo Malatesta di Rimini si legarono col Visconti; da parte loro Venezia e Firenze erano state sempre alleate collo Sforza; sicchè questi ora potè sperare in aiuti potenti. Il 18 settembre il camerlengo, evidentemente informato di quello che si stava macchinando, inviò una lettera a Francesco Foscari, doge di Venezia, nella quale dimostrava il suo desiderio di pace; gli rispose il doge il 7 ottobre sullo stesso tono [3]; ma questo non era che un assaggio diplomatico.

Intanto re Alfonso, dopo d'avere tentato invano di occupare per la Chiesa Fano, Fermo ed Ascoli e d'avere conquistate invece terre minori, si ritirò colle sue truppe sulla fine d'ottobre 1443 nel Regno [4]. Rimase nella Marca il Piccinino, col quale il camerlengo stava in contatto [5]; mentre l'ufficio di legato nella Marca era stato affidato al cardinale Domenico Capranica sin dal settembre.

Ma la partenza del re Alfonso, l'avvicinarsi delle soldatesche inviate da Venezia e da Firenze in aiuto dello Sforza, la resistenza di Ascoli e di Fermo, resero difficile la posizione delle truppe

[1] Nicolò della Tuccia, l. c., p. 191.

[2] Infessura, op. cit., p. 42; così anche il Platina d'accordo col Diario Concistoriale e colla *Cron. Malatest.*, p. 93 sg. Erra l'Eubel, op. cit., to. II, p. 28, che pone l'entrata di Eugenio IV il 19 settembre.

[3] *Senatus, Secreta*, XVI, fol. 45.

[4] Benadduci, op. cit., p. 264 sgg. Cfr. *Annales Foroliv.* cit., p. 94.

[5] Il 31 ottobre la Camera pagò a Fabiano da Narni, cancelliere del camerlengo, ch'ebbe l'incarico di portarsi presso il Piccinino, 30 fiorini d'oro. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 121. Il 22 ottobre ne erano stati pagati altri 30 a Stefano de Judicibus, pure cancelliere del camerlengo, inviato in *certi luoghi* per ordine del papa. *Ibid.*, fol. 119 v. Possiamo intuire quali fossero questi negozi.

pontificie sparpagliate in luoghi diversi. L'otto novembre il Piccinino venne sconfitto a s. Tommaso sul Foglia e così lo Sforza potè riprendere vigore nella Marca [1]; mentre il Capranica dovette consumare tutto l'inverno a difendersi, a raccogliere nuovi soldati ed a preparare una nuova offensiva per la primavera seguente.

C'era pericolo che lo Sforza avesse a molestare di nuovo e seriamente la Chiesa nel Patrimonio.

Il 23 novembre 1443 il cardinal Lodovico ripartì diretto a Viterbo [2] e giunse sino verso Acquapendente. Naturalmente non si recò colà per semplice diporto e ce lo fanno ben capire i mandati camerali. In uno di questi il camerlengo ordinò che si pagassero a Cola Quarto castellano di Civitavecchia dieci fiorini che questi aveva sborsato a Tino di Terni « qui nobiscum accessit versus aquampendentem cum quinquaginta sociis » [3]. Ed in un altro ordinò che fossero pagati ad Antonio de Pazzi e socii trecento fiorini d'oro, che essi avevano sborsato « certis armigeris in aquapendente » [4]. Concorda con questo, quanto narra il cronista di Viterbo: due condottieri, che segretamente erano passati al soldo dello Sforza e dei Fiorentini, avevano rotto guerra alla Chiesa e da Castelribello e Porano si erano mossi su Acquapendente, facendo gran preda. Ma Antonio de Rido, che stava in pronto in Acquapendente, si gettò contro di loro, riprese la preda fatta ed il 28 novembre ritornò in Acquapendente dove stava ormai anche il camerlengo [5].

Così Acquapendente, che era compresa nella signoria di Francesco Sforza, si trovò nella necessità di far patti col camerlengo per mettersi sotto la diretta dipendenza della Chiesa. Ed infatti il cardinal Lodovico in quest'anno 1443, nella terra di Bolsena [6],

[1] *Cronache Fermane* cit., p. 85. Benadduci, op. cit., p. 271 sgg.

[2] Eubel, op. cit., II, p. 28; il 24 i mandati della Camera sono in nome di Galeazzo di Mantova luogotenente. *Mandati Eugenio IV* cit., fol. 23 v.

[3] *Mandati Eugenio IV*, fol. 27 v; il mandato è del 23 dicembre.

[4] *Ibid.*, fol. 28; *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 131; il mandato è del 28 dicembre. Pochi giorni più tardi il 14 gennaio 1444 il camerlengo ordinava si pagassero dieci fiorini d'oro a Lancellotto Capece di Napoli, « pro expensis suis factis eundi versus aquam pendentem ad castellanum Castri sancti Angeli de Urbe [era Antonio de Rido] pro factis S. domini nostri » *Mandati* cit., fol. 31. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 131.

[5] Nicolò della Tuccia, l. c., p. 193.

[6] Mancano nel documento il mese ed il giorno, ma non posso dubitare che si tratti del novembre-dicembre.

fece un patto coi cittadini di Acquapendente [1]. Voi, dice il cardinale, causa le guerre e le oppressioni dei tiranni « foste per alcun tempo fuori del grembo e dell'ubbidienza del Santissimo Signor nostro il Papa e della Romana Chiesa, ma ora respirando sotto il vessillo della stessa Chiesa e conoscendo la via della vera luce siete ritornati alla fedeltà e devozione dei predetti Signor Nostro e Santa Chiesa; ed offrendo gli infrascritti capitoli, convenzioni e patti, avete chiesto che vi fossero riconosciuti per la restaurazione, aumento e conservazione della vostra comunità ». I capitoli sono ventuno, redatti in lingua italiana, ed il cardinale li discusse uno per uno: la comunità accettava la signoria papale e permetteva fedeltà alla Chiesa e riceveva la conferma dei suoi privilegi ed esenzioni, conservava i suoi ordinamenti e giurisdizioni civile e criminale. E poichè certi di Onano avevano con tradimento cagionato grandi scandali ed uccisione di più uomini di Acquapendente, dei quali erano rimasti grandi e potenti parentadi, per impedire nuovi scandali ed inconvenienti costoro non dovevano venire nè praticare in Acquapendente [2].

Poche settimane più tardi, il 5 febbraio 1444, Bernardo d'Utri dovette cedere alla Chiesa la rocca di Proceno, che teneva a nome dello Sforza, si mise quindi al soldo del Papa e si stabilì in Acquapendente. Fu accusato di trame per fare prigione Antonio da Rido, perciò fu preso e chiuso nella rocca di Proceno; il 12 marzo gli fu tagliata la testa [3]. Sorte eguale a quella di Bernardo ebbe qualche mese dopo Ciarpellone. Entrato in trattative con Filippo Maria Visconti, fu accusato di avere tramato per uccidere Francesco Sforza, quando si sarebbe recato a Iesi. Perciò lo Sforza lo fece impiccare a Fermo il 30 novembre 1444 [4].

Il 3 dicembre 1443 « in prima camera intra cameram pape-

[1] L'atto si ha intero in N. COSTANTINI, *Memorie storiche di Acquapendente*, Roma, 1903, p. 216 sgg.; cfr. pure p. 73 sgg.

[2] Il camerlengo e la Curia stettero ben attenti, perchè Acquapendente non ricadesse in mano dello Sforza. Infatti il tesoriere, con mandato del 1 febbraio 1446, ordinò fossero pagati ad Antonio Strozzi cubiculario papale 29 fiorini d'oro come residuo delle spese da lui incontrate testè nell'andare ad Acquapendente per i fatti del papa, ed altri 50, che per comando del camerlengo aveva dati a Giorgio di maestro Giacomo da s. Lorenzo abitante in Acquapendente. *Introit. et Exit.*, to. 412, fol. 143.

[3] NICOLÒ DELLA TUCCIA, l. c., p. 194.

[4] *Cronache Fermane* cit., p. 88.

galli et tinellum novum » nel palazzo apostolico Vaticano, Galeazzo di Mantova, luogotenente del camerlengo, fece un contratto col condottiere Rainaldo Orsini, rappresentato da Tommaso di Antonio di Trevi. L'Orsini fu assunto al servizio del papa per quattro mesi con mille lancie di tre uomini e tre cavalli per lancia, collo stipendio di 8000 fiorini d'oro, dei quali 2000 pagati subito, mille pagati in rate; per il resto la Camera mise in pegno quattro castelli « in comitatu Albe » [1].

In quel giorno stesso infatti la Camera pagò i 2000 fiorini [2]. Fu una condotta del tutto temporanea, perchè non troviamo che sia stata rinnovata. Altri condottieri di casa Orsini entrarono invece al servizio della Chiesa.

Il 13 dicembre il cardinal Lodovico ritornò da Acquapendente a Roma [3]; vi rimase però poco, perchè il 27 gennaio 1444 se ne ripartì come *legato* diretto a Siena [4]. Infatti con lettera del 25 gennaio 1444 egli chiese al Consiglio del popolo di Siena due abitazioni una per sè e l'altra per il cardinal Landriani, dovendo ambedue in breve essere a Siena per trattare della pace. Le case furono concesse, non solo; ma il Consiglio permise il 2 febbraio che si spendessero sino a 600 lire per far loro onoranze e regali. Questa spesa fu poi portata sino a lire 1800; ed il 25 marzo fu permessa una nuova spesa di 150 lire per onorare il cardinal d'Aquileia [5].

Eugenio IV aveva già fatto sapere alla Signoria di Venezia il suo proposito di procurare la pace secondo la commissione fattane al camerlengo e di cominciarne le trattative a Siena, perchè questa città era più sicura per il camerlengo e, come neutrale, anche più opportuna. Il 2 febbraio 1444 il Senato, pur facendo notare al papa che anche a Firenze il camerlengo avrebbe potuto trattare con piena sicurezza, si mostrava contento che le trattative si facessero a Siena, prometteva di fare il tutto possibile perchè

[1] *Diversor. Cameral.*, to. XXIV, fol. 140 v. È la contea di Albi o Albe presso Celano nell'Abruzzo ch'era stata dei Colonna ed era stata assegnata a Paolo Barbo, nipote del papa. Cfr. le note a Michele Canense, in *R. I. S*[2], to. III, p. XVI, p. 73 e 221.

[2] *Mandati* cit., fol. 240. *Introit. et Exit.*, fol. 126.

[3] EUBEL, II, p. 28. Nei mandati della camera è ricordato il 17 dicembre *Mandati Eugenio IV* cit., fol. 26 v.

[4] Anche questa volta lasciò suo luogotenente Galeazzo di Mantova. *Mandati Eugenio IV*, fol. 35. Il 3 febbraio il camerlengo era ancora in Acquapendente.

[5] Dai libri della Biccherna in *Memor. Stor. Forogiul.*, VIII, 1912, p. 224.

il duca di Milano ed il comune di Firenze mandassero a Siena i loro incaricati e sperava che il camerlengo avrebbe davvero messo mano con ogni premura alle trattative per giungere a qualche buon risultato. Intanto diede ordine a Leonardo Venier, suo oratore a Firenze, di portarsi senz'altro a Siena [1].

Il Senato confidava molto nell'autorità del camerlengo e perchè le trattative della pace avessero il risultato che ne aspettava, il 27 febbraio 1444 insisteva presto il Venier, perchè al momento opportuno si trovasse secretamente con lui, gli ricordasse certe lettere che il 3 di quello stesso mese aveva scritte da Acquapendente a Zaccaria Bembo, nelle quali aveva palesate le sue buone disposizioni ad un accordo, e gli promettesse che se questo si faceva, si sarebbe risolta anche la questione del patriarcato [2]. Non si trovano più cenni di tali trattative nelle seguenti deliberazioni del Senato veneziano.

Della permanenza dei due cardinali a Siena si valse Eugenio IV il 1° febbraio 1444 per dar loro l'incombenza di esigere nel territorio di Siena la decima che aveva imposto su tutti i benefici ecclesiastici del mondo e che già si esigeva in quasi tutte le regioni d'Italia, allo scopo di concorrere alle spese dell'esercito che combatteva con grande successo nelle parti dell'Ungheria, Polonia e Valachia agli ordini del cardinal legato Giuliano de' Cesarini, e di preparare la flotta che nella primavera seguente doveva accorrere alla protezione e liberazione dei greci e degli altri cristiani [3].

Dai registri della Camera abbiamo notizia di un vivo scambio di lettere fra il papa ed il cardinale, finchè questi rimase a Siena. Così vengono pagati « due fiorini d'oro a Maffeo di Como, inviato a Siena con due brevi di Nostro Signore al Camerlengo il nove marzo ». Quattro fiorini d'oro furono dati « a Giovanni Barbo spedito a Siena per i negozi di Nostro Signore con brevi diretti al predetto camerlengo il 14 marzo, e ritornò ». Altri quattro fiorini « furono dati a Giovanni di Bergamo inviato a Siena presso il camerlengo e ritornò colla risposta il 15 marzo ». Altri quattro fiorini furono dati « a Pietro deloca inviato a Siena presso il camerlengo con un breve del papa il 22 marzo [4].

[1] *Senatus, Secreta*, XVI, fol. 61, 66.

[2] *Senatus, Secreta*, XVI, fol. 70 v.

[3] *Registr. Vatic.*, to. 376, fol. XI. Su quest'impresa cfr. L. BRÉHIER, *L'Eglise et l'Orient au moyen age*, Paris, 1911, p. 335 sgg.

[4] *Mandati* cit., fol. 47.

Finalmente il 22 aprile 1444 Galeazzo di Mantova ordinò che si pagassero a Tommaso di Sarzana 59 fiorini d'oro per le spese da lui incontrate « nell'andare diverse volte a Siena ed in altri luoghi per gli affari di Nostro Signore il Papa » [1].

A questa legazione senese si riferiscono pure due pagamenti fatti dalla Camera apostolica. Il 24 febbraio infatti Galeazzo luogotenente ordinava a Francesco di Padova di accreditare a Tomaso Spinelli 200 fiorini d'oro che questi aveva antecipato al camerlengo « pro certis segretis S.^mi^ d. n. pape »; ed il 6 marzo ordinava fossero accreditati a Cosimo de' Medici 300 fiorini che aveva consegnato allo stesso camerlengo « pro factis S. d. n. pape » [2].

Il 18 aprile 1444 nel consiglio del popolo a Siena fu deliberato: che si spendessero sino a 500 fiorini d'oro per *una argenteria* da donarsi al cardinal Lodovico, quale compenso di molti benefici ch'egli aveva fatti al popolo di Siena; che lo si ammettesse, insieme coi parenti della sua stirpe e loro successori maschi, fra i cittadini senesi senz'obbligo di costruirsi casa in Siena nè di pagare cosa alcuna [3]. Altre spese furono pur fatte dal comune al momento della partenza del cardinale, e Bartolomeo di Compagno dell'Agazzaia per incarico dello stesso comune lo accompagnò sino ad Acquapendente [4].

I mandati della Camera Apostolica ci dànno il camerlengo come presente in Curia a Roma il 27 aprile 1444, ma forse vi giunse qualche dì dopo.

A Roma intanto s'era continuato a raccogliere genti. Il 23 marzo 1444 Galeazzo di Mantova, luogotenente della Camera, condusse al servizio della Chiesa Carlo Gonzaga, figlio del marchese di Mantova, coll'obbligo di condurre 500 lancie di tre cavalieri e tre cavalli per lancia e 400 fanti per un anno a cominciare dal 31 marzo collo stipendio di 30.000 fiorini d'oro [5].

[1] *Mandati* cit., fol. 49 v. Questo Tommaso è il futuro Nicolò V.

[2] *Mandati* cit., fol. 38 v. fol. 42.

[3] Dai libri della Biccherna, in *Mem. Stor. Forogiul.*, to. VIII, 1912, p. 225.

[4] *Ibid*, p. 225 e to. VII, 1911, p. 278. Lire 74 furono spese dal comune, altre 50 furono date a messer Bartolomeo, oltre il suo salario di quattro giorni impiegati nell'accompagnamento e terminati il 30 aprile.

[5] *Diversorum Cameralium*, to. XXIV, fol. 143 sgg. Altri patti fra i medesimi, stretti in quel dì stesso si hanno *Ibid.*, to. XXIII, fol. 3 (cfr. *Ibid.*, fol. 44 sgg. le minute relative).

Il 29 marzo 1444 troviamo che la Camera gli pagò un primo acconto di 3000 [1] ed il 4 aprile gli fece pagare a Siena da Tomaso Spinelli altri 1000 fiorini [2]. Non trovo poi memoria d'altri pagamenti: la condotta certamente non fu più rinnovata.

Il 31 maggio 1444 Eugenio IV faceva una singolare ed importante concessione al cardinal Lodovico. Insigni, egli dice, erano le doti ed importanti i servigi da lui prestati alla Sede Apostolica; di più grande era l'amore degli abitanti del luogo verso il cardinale e lo avevano già più volte dimostrato al papa; finalmente grande rovina sovrastava a quella terra se non la si provvedeva di un governante che la reggesse e riparasse con tutta cura; perciò di moto proprio concedeva e donava al cardinale la terra di Civitavecchia colla rocca, porto, territorio e pertinenze, il governo del suo vicariato, la piena giurisdizione « in temporalibus », vita sua durante, e lo costituiva « generalem vicarium cum mero et mixto imperio et omnimoda gladii potestate » con piena autorità di costituire ufficiali e percepire rendite senz'obbligo di rendiconto. Il Papa riservava in proprio favore un annuo censo di una libbra d'argento da pagarsi il dì dei santi Pietro e Paolo, il diritto di giudicare in appello sulle sentenze ed obbligava il cardinale ad osservare gli statuti esistenti. Al termine del vicariato tutto doveva ritornare in potere della Chiesa [3].

PIO PASCHINI.

(*Continua*)

[1] *Mandati* cit., fol. 46 v.

[2] *Ibid.*, fol. 48. *Introit. et Exit.*, to. 410, fol. 140 v.

[3] *Registr. Vatic.*, to. 362, fol. 180 v.

LA FIGURA DI GIROLAMO SAVORGNANO [1].

La guerra di Chioggia portò un gran mutamento nella politica veneziana. Venezia s'era vista assalita dai suoi vicini di Terraferma, alleati ai suoi secolari nemici: i Genovesi. Mentre questi l'attaccavano per mare, i Carraresi da un lato, il patriarca d'Aquileia dall'altro bloccavano la terraferma. Vacillava il possesso dei porti Istriani, oggetto di secolari sforzi e base necessaria del dominio delle vie commerciali fra le Alpi e l'Adriatico. Trieste, dal suo canto, aveva cacciato il presidio veneziano ed aperte le porte al patriarca Marquardo.

La tenace resistenza dei Veneziani e l'azione disordinata dei collegati avevano dissipato l'estremo pericolo; s'era aperta, così, la via a quella mediazione dell'illustre principe Sabaudo il saggio e valoroso Conte Verde, che doveva, in sostanza, dar pieno vantaggio alla repubblica di S. Marco.

Tuttavia qual penoso ricordo deve aver lasciato nell'animo degli alteri patrizi il rischio corso dalla lor patria, che essi amavano d'un affetto così tenace e profondo! La repubblica che men di due secoli prima vantava il dominio d'una quarta parte dell'impero Romamo d'oriente, i cui stendardi sventolavano vittoriosi in tutto il Levante, mentre il glorioso doge Enrico Dandolo stava con dignità imperiale a Bisanzio, quella secolare repubblica, vera e diretta propaggine di Roma, doveva esser ridotta a tal punto da veder scorrazzare i Genovesi nell'intimo golfo Adriatico, i Padovani insediati nello stesso estuario, e le vie di Germania nelle mani d'ostinati nemici? Tutto ciò rendeva necessario un

[1] Discorso commemorativo di G. Savorgnano pronunciato dall'on. P. S. Leicht il 22 aprile 1929 nel salone del parlamento del Castello di Udine, all'Augusta presenza di S. A. R. il Principe Umberto di Savoia.

nuovo orientamento della politica veneziana. Era indispensabile assicurare Padova e Treviso e sopratutto bisognava render sicuri i valichi alpini. Il Friuli non poteva non aver gran parte in questo più intenso giuoco della politica veneziana: qui era il maggior pericolo per il commercio della Dominante, giacchè dalle valli del Tagliamento, della Pontebba e del Natisone scendevano le carovane cariche dei metalli, dei legnani, delle lane, delle pellicce d'oltralpe, che a Venezia trovavano il loro punto di scambio colle seterie, colle perle, colle pietre preziose, colle spezie del Levante. Ma queste vie erano in mano dei patriarchi d'Aquileia, ai quali nel cuore del medioevo gl'imperatori germanici avevan dato il ducato del Friuli, come a fedelissimi vassalli.

La politica dei patriarchi fu per lungo tempo in contrasto frequente con Venezia. Motivo della discordia erano i porti Istriani, per i quali il patriarca vantava antiche investiture, mentre Venezia poneva innanzi più solidi titoli derivanti dalle dedizioni ottenute dalla sua flotta. Tuttavia, verso la metà del Trecento, tali ostilità s'eran sopite ed anche nell'Istria s'era stabilita una convivenza pacifica fra i due potentati.

D'un tratto, questo equilibrio fu rotto dal patriarca Marquardo colla sua alleanza con Francesco da Carrara e coi Genovesi, e colla partecipazione alla guerra di Chioggia. L'impresa portò pochi frutti ai patriarchi. Trieste fu ritolta ben presto alla Chiesa e cadde in podestà dei duchi di Austria; rimasero i grandi debiti incontrati dal patriarca per sostenere la guerra.

Il maggior danno fu poi l'aver destati i sospetti della potente repubblica di S. Marco, che da quei giorni non cessò di gettar vigili sguardi sul Friuli, pronta a porvi su, appena se ne presentasse l'occasione, l'unghia del suo leone.

È qui che nella storia di Venezia prende un posto cospicuo la famiglia Savorgnana. Si trattava di grandi feudatari patriarcali che, destreggiandosi nella corte e nelle guerre, avevano riunito nella seconda metà del secolo XIV un notevolissimo complesso di terre e di castelli. La loro posizione nel paese era resa ancor più forte dalla supremazia che, un po' per volta, essi eran riusciti ad ottenere a Udine, dove avevano partigiani in gran numero. La città era divenuta già nel mezzo del secolo XIV, il centro più importante degli affari e la sede più popolosa del Friuli. L'ascesa di Udine e quella dei Savorgnani erano procedute di pari passo.

Al tempo della guerra di Chioggia viveva ancora, sebbene assai vecchio, un eminente personaggio della famiglia: Francesco

di Savorgnano. Era stato marchese d'Istria, aveva retto il Friuli, quale vicedomino, in quei tempi fortunosi, e gli era riuscito di fiaccare, colla vittoria di Fagagna, il tentativo dei duchi d'Austria vogliosi d'impadronirsi del paese. Quest'uomo illustre aveva trattato più volte coi Veneziani, che gli dimostrarono sempre gran deferenza così da inviare perfino un medico a curarlo, quand'egli cadde gravemente infermo.

Fu però il figlio di Francesco, Federico, quegli che annodò più stretti rapporti colla Repubblica. Egli venne inviato a Torino per trattar la pace dinanzi al grande Amedeo, e già allora dovette stringere intima amicizia con alcuni patrizi veneziani. Più tardi, quando il Friuli si divise in due partiti, l'uno favorevole, l'altro avverso al cardinale-patriarca Filippo d'Alençon, questo Federico appoggiato a Venezia, stette contro il principe francese, sinchè lo costrinse alla rinunzia. Successe a questo un tedesco: Giovanni di Moravia. La venuta di questo presunto pacificatore fu cagione d'un'oscura tragedia.

Il nuovo patriarca intendeva ristabilire pienamente l'autorità della Chiesa: ciò portava come naturale conseguenza un conflitto con questi Savorgnani, che, capi di un vasto partito, sostenuti da mercanti e da banchieri, tessevano sottili intrighi con Venezia.

La lotta fra il violento Moravo ed il signore di Udine volse in breve ad un tragico esito. Federico fu assassinato dagli sgherri patriarcali nella Chiesa di S. Stefano di Udine.

Le sorti dei Savorgnani parvero declinare per un breve periodo. La vittima lasciava però dietro a sè un erede che doveva esser per i patriarchi un avversario ben più temibile dei suoi predecessori! Sei anni dopo l'eccidio di Federico, il patriarca Giovanni cadeva sotto i colpi del giovane figlio dell'ucciso e d'alcuni suoi partigiani. Era quel Tristano Savorgnan che pochi anni di poi doveva, colla sua febbrile attività, colla sua inverosimile audacia, aver parte essenziale nel grande mutamento della situazione politica Friulana, quel Tristano che, per i casi or fortunati ed or tragici della sua vita, doveva apparire ai suoi compatrioti circonfuso dalla gloria d'un eroe d'avventura.

È molto dubbio se Tristano Sarvognano avesse, fin dai primi tempi, il pensiero di annullare il principato temporale dei patriarchi e d'assoggettare il Friuli alla signoria di Venezia: forse egli credette in un certo periodo, quando la sede fu retta dal saggio Antonio Caetani, di poter dare al patriarcato la salda pro-

tezione veneziana e di governare pacificamente il paese come principale ministro del principe ecclesiastico.

Questi suoi disegni furon troncati dalla elezione a patriarca del duca Lodovico di Teck : elezione per la quale s'affaccendarono moltissimo i nemici della casa Savorgnan.

Il nuovo patriarca era violento ed ambizioso quanto mai. Lo incoraggiava a vasti disegni l'amicizia di Sigismondo re d'Ungheria e più tardi imperatore. Nemico acerrimo di Venezia, Sigismondo aveva come proposito di riprenderle la Dalmazia e di restituire i domini veneziani di terraferma alla soggezione imperiale. Il conflitto fra il patriarca protetto da Sigismondo, ed il Savorgnano aderente a Venezia era, come ben si comprende, inevitabile. Poco dopo la venuta di Lodovico in Friuli, vediamo infatti Tristano bandito da Udine, il suo castello di Savorgnano diroccato, mentre nella città il patriarca dava il predominio al partito opposto.

Ma l'eroe non s'abbattè. Chiuso nella sua fortezza d'Ariis egli resistette allo sforzo d'un esercito imperiale guidato dallo stesso Sigismondo. Partito questo, corse colle sue bande di partigiani tutto il Friuli. Formò intese con Cividale già sua nemica e di là riuscì due volte a penetrare nella stessa Udine. Quando la Signoria di Venezia fece con l'imperatore e col patriarca una tregua di sei anni, egli non posò, ma si recò a Costanza a combattere presso i padri del concilio il patriarca suo nemico e forse colà ottenne che, in odio a Sigismondo, gli animi del papa e dei cardinali contrari all'imperatore, si disponessero a non avversare un'impresa dei Veneziani in Friuli.

Appena finita la tregua, eccolo accompagnare il generale Filippo d'Arcelli, comandante le truppe d'invasione, incuorare i Cividalesi a resistere ad un assalto degli Ungheresi, persuadere i castellani ad alzare il rosso stendardo di Venezia e finalmente adoprarsi presso i vincitori perchè a Udine venisse risparmiato il saccheggio. Quale sia stato l'animo del Savorgnano nel rientrare a Udine dopo quasi dieci anni d'esilio, ognuno può facilmente comprendere. La vittoria di Venezia era vittoria sua e della sua casa, e la Dominante non contese mai sinchè durò lo Stato Veneziano all'illustre famiglia un vero primato a Udine e in gran parte del Friuli.

La dominazione veneziana si stese allora nel paese, venutole in parte per volontaria dedizione, in parte conquistato colla forza delle armi, senza contrasto.

Il popolo era favorevole a S. Marco: il suo dominio costituiva una garanzia di pace interna, una difesa contro le angherie feudali, un poderoso antemurale contro ogni velleità d'ingerenza straniera. Infatti, il Friuli ebbe allora quasi novant'anni di pace, ciò che forse non era mai avvenuto in precedenza, dopo la caduta di Roma!

Il paese ne approfittò per riparare i danni che i continui dissensi interni e le guerre dell'ultimo periodo patriarcale gli avevano cagionati: esso risorse dal lato economico e, d'altra parte, annodò più forti vincoli colle altre contrade italiane, partecipando con maggiore intensità alla vita spirituale della Penisola.

I Savorgnani prevalevano nel paese, sotto l'egida di Venezia. Nel quattrocento il casato, che già aveva dato anche nel secolo precedente notevole favore agli studi letterari, accoglieva poeti che celebravano in versi latini o volgari le sue glorie e la sua ospitalità. I potenti signori raccoglievano codici e maneggiavano poeti e prosatori latini, secondo la moda del tempo: vivevano insomma all'usanza delle corti italiane del rinascimento. Non v'ha meraviglia, pertanto, che in un tale ambiente, potessero sorgere, negli ultimi anni del secolo XV, due figure così diverse l'una dall'altra, come i due cugini e contemporanei Antonio e Girolamo Savorgnan, poichè questi contrasti di saggezza e di follia, di raffinata crudeltà e d'insigne pietà, di turpitudine e d'eroica virtù erano manifestazione caratteristica di quella età nel nostro paese. I due Savorgnani son celebri per diverso motivo: l'uno per le sue sfrenate macchinazioni, per un suo famoso tradimento, l'altro per l'eroica fedeltà e per il maschio ardire. Ambedue però animosi, ambiziosissimi, imbevuti di cultura, tipi caratteristici dell'italiano cinquecentesco, di questo interessante individuo, per il quale v'è una sola mèta: la gloria personale da raggiungere con qualunque mezzo.

Antonio Savorgnano fu un vero esemplare dell'audacia calpestatrice d'ogni ragione umana o divina, mentre Girolamo fu campione della vera tempra soldatesca, leale sino ad arrischiar tutto per guadagnarsi fama di fedelissimo al suo S. Marco.

Nulla sappiamo dell'educazione di Girolamo; soltanto ci è noto che la casa di suo padre, Pagano di Savorgnan, era squisito centro di cultura, e nelle lettere di quel rude soldato che fu Girolamo non mancano frequenti citazioni poetiche, frutto dei suoi colloqui giovanili. Il ragazzo dovette ben presto conoscer la vita delle armi, e a 19 anni lo vediamo accompagnare gli armati

raccogliticci che andavano, sotto la guida del cugino Urbano, a guernire la fortezza di Gradisca. Due anni più tardi egli stesso fu inviato, a capo d'una schiera di milizie locali, reclutate fra i robusti contadini friulani, le cosidette « cernide », a custodire il passo di Montecroce Carnico minacciato dagli austriaci dall'arciduca Sigismondo.

D'altronde questa propensione per le armi, oltre che dall'indole, dovette esser suggerita anche dalla posizione famigliare di Girolamo. Il cugino Antonio, dal quale lo dividevano profondi dissensi, capeggiava la parte Savorgnana contro la fazione avversa diretta dall'antica famiglia milanese dei Torriani, radicata in Friuli da due secoli. La fredda audacia senza scrupoli e la sete di predominio del capo-parte non ammetteva di certo altri a dividerne il potere.

Che rimaneva a Girolamo, al quale senza dubbio l'animo altero e l'indole soldatesca non consentivano di porsi al seguito del cugino, se non di trovare nelle armi quella posizione che gli era dovuta per la nascita e per l'ingegno?

L'occasione venne finalmente nel 1508. Essa si andava maturando da otto anni: da quando cioè l'ultimo conte di Gorizia, Leonardo, era morto a Lienz e per la sua successione in Italia era sorta contesa fra la casa d'Austria e Venezia: l'una la pretendeva per ragione d'un antico contratto ereditario, mentre l'altra la richiedeva per ragione feudale.

Parve nel 1508 alla Signoria che fosse giunto il momento propizio per tentare l'acquisto di quelle terre. Le relazioni degli ambasciatori riferivano che il Re di Francia aveva il fermo proposito di resistere ai disegni di Massimiliano, deciso a ridare il Milanese ai figli di Lodovico il Moro: sembrava venuto il punto d'osare e i Veneziani decisero di negare il passo al sovrano tedesco che s'apprestava a scendere in Italia col pretesto di cingere a Roma la corona imperiale.

La guerra divampò, e i primi fatti d'arme s'ebbero in Cadore. Qui le truppe tedesche avevano occupati i passi del Comelico e dell'Ampezzano: i Veneziani avanzarono dal Bellunese al comando dell'animoso Bartolomeo d'Alviano, mentre Girolamo Savorgnan fu inviato con un buon nerbo di rustici armati, in gran parte della Carnia, al passo della Mauria. Una mossa fu felicemente combinata fra l'Alviano ed il prode Friulano. Questi scese co' suoi sino a Treponti, mentre l'Alviano attaccava a Valle. I tedeschi sotto l'impeto del generale Veneziano cedevano

e andavano ritirandosi verso il Comelico, ma a Treponti furono assaliti dal Savorgnano. L'improvviso assalto determinò quella sanguinosa rotta degli imperiali, che rimase celebre col nome di battaglia di Cadore e fu immortalata dal Tiziano nella magnifica tela del Palazzo Ducale.

Questa prima vittoria fu seguita da una rapidissima azione dell'Alviano in Friuli e sulla costa Adriatica. Il generale con mosse fulminee s'impadronì di Gorizia, di Duino e di Trieste. Gli imperiali privi di forze sufficienti s'erano ritirati nell'interno, pur senza cessar di molestare le truppe Veneziane che avanzavano. In una di queste azioni d'avanguardia, il Savorgnano si trovò circondato dai nemici, che lo colsero mentre con poche forze stava a guardia del castello di Prem, conquistato in quei giorni dai Veneziani. Dopo aver resistito un intero giorno agli assalti nemici, il Friulano dovette alla fine arrendersi, quando ormai le fiamme lo circondavano. Chi lo prese prigioniero fu il conte Cristoforo Frangipane di Veglia, un soldato di gran valore, che rimase celebre nella storia per le sue romanzesche avventure. Era un nemico giurato di Venezia e dovette trattare molto duramente il suo prigioniero, che gliene serbò perpetuo rancore: i due avversari che più tardi dovevano ritrovarsi di frequente l'uno contro l'altro, sui campi di battaglia, divennero nemici personali implacabili. Il Savorgnano dovette pagare una forte somma per il riscatto proprio e dei suoi compagni e fu libero dopo pochi giorni di prigionia. In premio della sua capacità e fedeltà il Senato Veneziano gli diede importanti incarichi: fu inviato in Isvizzera ad assoldare truppe, fu nominato collaterale generale o quartier mastro delle forze Veneziane, ebbe il compito molto onorifico di prender possesso di Vicenza ricuperata dal nemico, e si fece notare per la fermezza e l'umanità colle quali salvaguardò la città da ogni violenza.

Questi impieghi non soddisfacevano però il vivo desiderio di gloria del Savorgnano. Egli voleva combattere e ciò era tanto più naturale, dato che il suo paese nativo era circondato dai nemici. A stento egli, ritornato ai suoi uffici di comandante, riuscì con una schiera di 10.000 fanti ad arrestare un esercito calato dal Bellunese, mentre tentava invadere sin d'allora il Friuli.

Povero Friuli: minacciato da ogni parte e nel tempo stesso dilaniato dalle interne dissensioni! Mentre Girolamo Savorgnan cercava colle sue abili mosse d'impedire ai nemici di portare la distruzione nelle terre friulane, il suo cugino Antonio macchinava

una delle più orribili stragi che si ricordino negli annali sanguinosi del rinascimento. Fu il giovedì grasso del 1511, nel quale il facinoroso capo parte dei « Zamberlani », come si chiamavano gli aderenti al Savorgnan, sollevò la plebe Udinese contro il partito opposto, chiamato degli « Strumieri » : le case dei principali fra questi furon prese d'assalto e date alle fiamme: alcuni perirono nella mischia, altri, presi prigionieri, furon fatti uccidere per ordine dello stesso Antonio. Il tumulto si propagò dalla città alla campagna e i villani imbaldanziti corsero a saccheggiare ed abbruciar case e castelli, così che da ogni parte si vedevano villaggi in fiamme. Il sopravvenire di uomini armati che i potenti feudatari d'oltre Tagliamento mandarono a sopire il disordine, e l'invio di rinforzi veneziani al Luogotenente fecero troncare dopo pochi giorni il movimento che aveva certo superati di molto i disegni del Savorgnano. E questi che credeva aver divisato il modo di schiacciare gli avversari e di rendersi assoluto padrone del Friuli, vide invece aperto un processo a Venezia contro di lui, e i suoi nemici presi in protezione dalla Signoria.

Nelle lettere di Girolamo troviamo frequenti parole di riprovazione contro il cugino: tali parole diventano poi veementi di collera e di sdegno quando, nell'autunno di quello stesso anno, calate di nuovo le truppe imperiali nel Friuli, Antonio, corrucciato contro Venezia, che aveva frustrati i suoi piani, venne a patti col nemico. « Antonio Savorgnan no, ma Antonio proditor di vostra Serenità », scrisse Girolamo il giorno stesso, 19 settembre 1511, « ha fatta proditoria conclusione con li nemici ». Girolamo era allora ad Osoppo con 3000 uomini, in gran parte contadini armati, e diceva al Doge « di esser disposto a morir, più presto che a macchiar la sua candidissima fede ». « Suplico, continua, Vostra Serenità non ascriva tanta scelerità et sì empio paricidio a la fidelissima famiglia nostra, ma solo a la pessima natura di esso Antonio ».

La fede di Girolamo salvò in quella contingenza il prestigio della famiglia di Savorgnano e la sua futura posizione nel Friuli veneziano. L'invasione nemica fu, in quel periodo, di breve durata: nel dicembre di quello stesso anno, il Savorgnano rioccupava con le truppe Veneziane tutto il Friuli ed una tregua dava qualche conforto al paese travagliato dalla guerra e dalla peste. Non doveva però quel ristoro durar lungo tempo.

Nell'ottobre del 1513 la perdita della battaglia di Vicenza mise di nuovo le sorti dei Veneziani in pericolo e la sconfitta

ebbe immediata ripercussione in Friuli con una ripresa delle operazioni nemiche, guidate questa volta da un capitano animoso e pertinace: quel Cristoforo Frangipane che, come sappiamo, era acerrimo nemico del Savorgnano.

Il nuovo comandante imperiale iniziò le sue geste con una operazione di grande importanza: la presa di Marano avvenuta per tradimento. La fortezza era utilissima ai Veneziani in ispecie perchè serviva di base alle comunicazioni per via d'acqua fra l'estuario ed il Friuli e la Signoria cercò subito di riparare alla perdita. Anche il Savorgnano fu chiamato a prender parte a questo tentativo, ma esso riuscì infruttuoso, giacchè dopo pochi giorni comparve alle spalle degli assedianti il Frangipani e li costrinse ad abbandonare le operazioni.

L'inverno sospese le ostilità, ma ai primi di febbraio del 1514, il Frangipane ricomparve in Friuli con un forte esercito. Gli animi erano abbattuti, i Veneziani avevano poche truppe di scarso valore. In breve le città minori ed i castelli Friulani furon ridotti ad alzar bandiera imperiale; soltanto a Udine stava ancora il provveditore generale Vitturi col Luogotenente con un migliaio di cavalli, quattrocento fanti e duemila uomini delle « cernide ». Era possibile difendere la città con queste forze? Il Savorgnano riunì il 10 febbraio il popolo di Udine, proponendo che i cittadini si unissero ai soldati nella difesa. Forse la proposta non era attuabile: vi si opponeva, fra l'altro, lo scarso spirito combattivo delle truppe Veneziane che poco prima, prese dal panico, avevano abbandonato l'assedio di Marano in fuga disordinata.

I comandanti Veneziani deliberarono l'abbandono della città e si ritirarono verso Sacile. Il Savorgnano uscì anch'egli, ma per andarsi a rinserrare nella sua fortezza d'Osoppo.

Con quale tumulto nel cuore lo facesse, lo dice egli stesso, il 12 febbraio, in una lettera al Doge: « mi dolgo di tanta iattura nostra e confesso a Vostra Serenità che, partendomi da Udine, mi è parso di lasciare l'anima mia » ....

Tre giorni dopo, il conte Cristoforo faceva una ricognizione in forze sotto Osoppo e l'indomani tutte le sue truppe stavano intorno alla fortezza, con molti pezzi d'artiglieria pesante e leggera. Dentro, stava il Savorgnano col valoroso connestabile Teodoro del Borgo, notissimo in Friuli, giacchè aveva partecipato nel 1509 alla vittoriosa difesa di Cividale. Disponevano di 200 uomini d'arme e d'alcune centinaia di rustici delle « cernide ».

Nei primi tre giorni, il Frangipane, dopo un violento bom-

bardamento, tentò di prender d'assalto la fortezza e diresse in particolar modo i suoi sforzi alla rocca che s'erge in un angolo del monte. L'assalto fu condotto con scale e con varii artifizii in uso nel tempo; i nemici cercarono aprirsi il varco facendo esplodere mine portatili. La furia degli assalitori fu però fiaccata dalla ferma difesa: il Savorgnano, dovunque più forte era il pericolo, stava col connestabile ad animare i combattenti. Alla fine dell'azione della rocca era rimasto « il solo sasso », le sue muraglie erano in ruina, ma il Savorgnano ne scriveva con giusta fierezza al Senato: « essa mi è più cara che se la fusse d'oro ».

Visto l'animo dei difensori e la difficoltà di un assalto, il Frangipane dispose per un regolare assedio, che durò un mese e mezzo. I difensori facevano sortite, e in una di esse diedero fuoco al villaggio sottostante, recando grave danno agli assedianti. Girolamo loda la fedeltà dei suoi contadini, che videro bruciare i loro abituri, ma non si perdettero d'animo nè vacillarono nella lor fedeltà.

Nuovi assalti furono tentati fra il 19 ed il 24 marzo, ma anche questi vennero ribattuti dagli assediati che mantenevano intatto il vigore dell'animo.

Finalmente, agli ultimi di marzo, i Veneziani poteron muovere verso il Friuli. Malatesta Baglioni comparve dinanzi a Pordenone con una parte delle truppe e scontratosi con numerose schiere d'imperiali riuscì a batterle e ad occupare la stessa città. Dietro, veniva l'Alviano col resto dell'esercito.

A tali notizie il Frangipane, che era stato gravemente ferito, decise di levare l'assedio. Esso era durato 46 giorni. Il Savorgnano non permise però che il suo nemico si ritirasse tranquillamente. Radunati i suoi, raccolti quanti uomini delle « Cernide » potè, per il lago di Cavazzo giunse a Resiutta e tagliò la strada agli imperiali. Questi, con rapida mossa, si rivoltarono verso la Carnia e riuscirono ad aprirsi la via per Monte Croce, ma lasciarono nelle mani del valoroso Friulano sette pezzi d'artiglieria e gran copia di scorte.

La vittoria del Savorgnano ebbe grande eco in tutte le terre Veneziane, nelle quali risollevò gli animi e fece apparir certa la vittoria finale della lunga ed estenuante guerra.

Il Friuli fu tosto ricuperato.

Udine, per il merito di Girolamo Savorgnano, potè sfuggire al saccheggio che di certo avrebbe dovuto subire dalle truppe dell'Alviano. All'appello dei suoi concittadini il valoroso capitano

friulano mandò colla maggior prestezza il figlio adottivo Camillo a raccoglier la dedizione della città per preservarla da ogni ostilità. Questo suo contegno ci rende la sua figura ancor più cara. La sua gloria militare, la sua eroica fedeltà son così circonfuse d'una dolce nota di affettuosa pietà verso la sua terra natale. Egli amava, del resto, metter sempre in risalto i meriti dei suoi compatrioti: ricorda con parole d'affetto i Friulani che combatterono al suo fianco o che lo sostennero fedelmente; così il nobile Artico di Prampero, così il prode soldato Udinese Francesco da Cassina; così i terrazzani di S. Daniele che gli mandaron soccorsi ed i suoi diletti contadini delle « Cernide », dei quali non si stanca di proclamare la fede e l'animoso ardire.

Queste virtù del popolo Friulano, che il prode capitano si compiaceva di mettere in luce, son sempre salde e vive: nel cinquecento come negli ultimi avvenimenti. Ne parlano, in quei tempi lontani, la resistenza vittoriosa di Cividale e l'eroico contegno dei Venzonesi alla Chiusa nel 1509, i memorabili fatti d'arme del Savorgnano e dei suoi rustici durante tutta la guerra; per i nostri tempi ne son splendido testimonio le geste delle eroiche medaglie d'oro, l'ardimento dei nostri magnifici battaglioni alpini, la saldezza dei soldati friulani d'ogni arma, e con questi alti fatti, anche l'animo fermissimo col quale i Friulani tutti, dal più umile al più elevato, hanno affrontate le fortunose vicende della guerra, anche quando le sorti non volgevano propizie, anche quando il sacro suolo della patria era calpestato dal nemico.

In ogni contingenza essi furon pronti ad attestare, coi fatti più che colle parole, la loro devozione all'Italia ed al Re.

Sulle mura di Cividale, ricostruite dopo il glorioso assedio, il governo di S. Marco fece scolpire queste parole: « Inexpugnabile munimentum est nativa Foroiuliensium fides in Venetum Senatum ». Ad onore del Friuli la storia scriverà nelle sue pagine immortali che più gagliarda d'ogni difesa formata dalla natura o dall'arte, fu, nella grande guerra, la superba fedeltà che avvince i fieri animi Friulani alla gloriosa Dinastia di Savoia.

PIER SILVERIO LEICHT.

UNA CELEBRE FORTEZZA VENEZIANA.

FRA le città italiane, che tutte, più o meno, validamente contribuirono allo svolgimento della civiltà universale e alla grandezza dell'Italia, primeggiano: Roma che fu la madre del diritto e della sapienza politica e nell'età moderna sede del papato, l'espressione più alta del genio latino; Firenze, la città dell'arte e della letteratura e la patria del maggior genio che sia apparso nel mondo; Venezia, rinnovatrice e continuatrice del senno e della potenza romana e la metropoli del patriottismo per il martirio sofferto nobilmente nel 1849, martirio il quale affrettò e assicurò la ricostituzione della patria.

Mentre credo che sarebbe errata l'affermazione che la città dei dogi abbia mirato ad estendere il suo dominio su tutta la penisola, come mostrarono di credere nel 500 il Machiavelli, il Guicciardini e i principi e gli stati della penisola, e mentre non reputo nè pure che si possa asserire ch'essa abbia costantemente fatto una politica italiana, ciò che, del resto, spesso sarebbe stato contrario ai suoi interessi e impossibile per la condizione dei tempi e la mancanza nei nostri compatriotti di una coscienza nazionale, pure non penso che si possa negare che Venezia in molte circostanze si comportò italianamente e conservando col consiglio e colle armi, al pari della casa di Savoia, la propria indipendenza dallo straniero, impedì a questo di estendere la sua infausta dominazione dalla vetta delle Alpi all'estrema punta della Sicilia.

Che cosa infatti sarebbe accaduto se la repubblica fosse rimasta soccombente nella guerra della lega di Cambrai, la quale, in verità, essa combattè per la propria salvezza, ma, inconsciamente, anche per l'Italia intera, onde in quei giorni nefasti con maggior diritto e ragione del bellicoso pontefice Giulio II, animò le sue genti al grido d'Italia e libertà? E, alcuni anni più tardi,

quando sembrava che Carlo V, vincitore del rivale Francesco I, fosse divenuto arbitro incontrastato della penisola, Venezia sola seguendo il consiglio del suo illustre diplomatico Gaspare Contarini, osò resistergli e, salvando se stessa, rese all'Italia l'unico beneficio che potesse fra tante miserie e rovine.

Ma la politica veneziana s'informò propriamente ad un senso d'italianità di fronte alla Casa d'Austria che, signora di una parte del Friuli, volgeva lo sguardo alle terre vicine, dove sventolava il vessillo della repubblica, cupida di portare il suo dominio fino al Tagliamento e forse fino al Piave. « Se io apro le storie patrie, osservava nel 1793 Daniele Dolfin, trovo che l'avvedutezza e la somma prudenza dei nostri maggiori si è sempre occupata a porre argine all'esorbitante grandezza della Casa d'Austria, la quale trovasi a portata di disturbare più prontamente di qualunque altra potenza i veneti domini [1], onde giustamente Antonio Battistella afferma che « Venezia impersonò, sia pure sotto forme prudentemente blande, l'opposizione alla politica absburghese e l'opera sua vigilante s'affaticò a sventare tutti i disegni tendenti a consolidare sempre più una preponderanza tanto esiziale alla libertà italiana » [2]. Gl'Imperiali, scriveva nel 1552 il Luogotenente del Friuli Francesco Michiel, desiderano molto la Patria, « onde vedevano con piacere che continue fossero le contese tra gli abitanti dei villaggi e delle campagne situate lungo il confine ». Le frapposizioni di alcune ville imperiali alle venete che davano modo ai feudatari veneziani « di vestirsi di due mantelli secondo il proposito loro » [3], i furti di bestiame, i pascoli erano le cause accidentali, notava il Luogotenente Pietro Venier [4], che originavano assai sovente veri e propri combattimenti. Invero la repubblica avrebbe voluto che la questione dei confini fosse stabilita per sempre con soddisfazione delle due parti, il che sarebbe stato possibile, scriveva Benedetto Giustinian [5], « se si fossero permutate poche zolle ». Ma gl'Imperiali non avevano alcuna voglia di addivenire ad un accordo, pel quale sarebbero stati costretti a desistere dalle continue usurpazioni [6].

[1] Citato da Antonio Battistella nella sua monografia: *Il dominio del Golfo*, in *Archivio Veneto*, N. S., 1918, N. 62.

[2] *Il dominio del Golfo* cit.

[3] Rel.e 1680.

[4] Rel.e 1652 di Francesco Sanudo, edita per nozze Bianchi-di Porcia.

[5] Rel.e 1671.

[6] Rel.e 1557 del Luogotenente Pètro Sanudo.

Invano la repubblica, per mezzo del suo ambasciatore, presentava lagni e rimostranze; si rispondeva con buone parole, ma poi si tornava da capo e spesso avveniva che gli Austriaci, in numero di due o trecento, assalissero i nostri, ne ammazzassero parecchi e anche ne catturassero. Ciò si ripeteva costantemente a Monfalcone, a Grado, alla Chiusa, in ogni sito, insomma dove le terre veneziane toccavano le austriache.

Poco discosto dalla fortezza della Chiusa gl'Imperiali vantavano diritti sul bosco della Raccolana. In questa parte il confine veneziano si sarebbe dovuto estendere sino al lago di Raibil; ma gli Austriaci non erano di questo parere e affermavano che ad essi spettava il territorio per circa tre miglia prima del lago. Presso Monfalcone poi le loro pretese su terre veneziane erano sostenute dal conte Filippo della Torre, signore di Duino, il quale avrebbe voluto estendere i suoi possedimenti fino alla fortezza; infine il limite stabilito per mezzo dell'Isonzo tra Fiumicello e Grado era costantemente violato. Tutto ciò favoriva anche il contrabbando che in Friuli era esercitato assai estesamente, tanto più che la vastità della provincia rendeva facilissimo lo sfuggire alle poche guardie, le quali non si curavano di usare alcuna diligenza per impedirlo [1]. L'olio, il tabacco, e principalmente il sale, « della quale dannata mercanzia Trieste era l'emporio [2] », venivano tuttodì liberamente importati ed esportati in gran quantità da uomini audaci ed abilissimi i quali facevano lauti guadagni. Gli Austriaci poi non soltanto tenevano in assetto le strade confinanti, ma ne aprivano di nuove per trarre a sè il traffico; nello stesso tempo, curavano che fossero ben munite e presidiate le loro fortezze, specialmente di Gorizia e di Gradisca [3]. Le strade della repubblica, al contrario, erano sempre in pessimo stato, anche quella della Pontebba, alla cui manutenzione avrebbero dovuto provvedere i conti di Prampero. Ma, sebbene i Luogotenenti eccitassero quei fieri castellani a compiere il loro dovere e da Venezia si mandassero loro ingiunzioni precise e severe, eglino facevano orecchio da mercante con quale e quanto danno del commercio veneziano e friulano non è d'uopo dimostrare. In peggiore stato versavano le fortezze. Andrea Foscolo nel 1525 scriveva: « La Chiusa, il passo più facile pei

[1] Relazione Alvise Giustinian, 1577, edita per nozze Zorzi-Corazza.

[2] Relazione Pietro Sanudo, 1557 Ms.

[3] Relazione Sanudo.

Tedeschi, è in rovina e potrebbe esser presa da dieci uomini; sarebbe necessario munire Monfalcone vicina al mare, donde facilmente si potrà difendere la Patria; infine si finiscano le fortificazioni di Osoppo, cuore e rocca di tutto il Friuli »[1]. Uguali lamenti presso a poco ripetono i successori del Foscolo, Giovanni Basadonna e Gabriel Venier; ma la repubblica non si trovava allora in condizione di spender nè pure qualche centinaio di ducati, essendo le sue casse esauste, le città impoverite, il commercio arenato, grande ed universale la miseria, onde le parole dei Luogotenenti della Patria non trovarono ascolto fra i Savi del governo. Circa vent'anni più tardi, Girolamo Morosini credette opportuno di richiamare di nuovo l'attenzione del Principe sullo stato delle fortezze friulane, ma nè pur egli fu ascoltato. « La rocca della Chiusa, scriss'egli, è in pessimo stato, le mura vi sono marcie, le abitazioni dei castellani e soldati tristissime; non v'ha luogo dove collocare un pezzo d'artiglieria. Osoppo manca di acqua e Monfalcone ha cannoni inservibili[2].

D'altra parte non tralasciavano gli Austriaci di conciliarsi i feudatari friulani con belle promesse o col largir loro cariche, onori e benefici e, nello stesso tempo, si adopravano e spargere tra i sudditi veneziani *cattivi semi*[3]. Non credo pertanto priva di fondamento l'affermazione di quello scrittore anonimo, che Bernardo Corner chiama *maligno,* il quale, alla fine del 1600, disse essere i feudatari della Patria *affezionati ad altro principe.* Tale affermazione, del resto, è avvalorata dalle attestazioni di due Provveditori di Palma, l'uno dei quali, Nicolò Sagredo[4], lasciò scritto: « Molti sudditi veneziani desidererebbero passare sotto l'Arciduca, perchè i sudditi buoni di V. S. sono pochi, i cattivi molti », e l'altro, Pietro Barbarigo[5], il quale così si esprime: « I sudditi di V. S. (cioè i castellani) sono così affezionati al nome austriaco che, solo proferendolo, pare s'inteneriscano e si liquefacciano tutti, nè cessano di celebrare la magnificenza di quel principe, pel cui nome sè medesimi a mille morti esporriano ». E bisogna concludere che non poteva essere altrimenti, quando si pensi al contegno che verso di essi teneva l'Austria e si consideri che eglino alimentavano nell'animo un solo sentimento,

[1] Ms.
[2] Relazione 1559.
[3] Relazione Girolamo Morosini, 1559.
[4] Relazione 1602, Ms. Archivio di Stato in Venezia.
[5] Relazione 1610.

quello, cioè, di avvantaggiarsi il più possibile e di valersi della protezione straniera per conculcare più facilmente le leggi e più sicuramente commettere arbitri e prepotenze.

Pur troppo la repubblica, dopo aver toccato l'apogeo della potenza e dello splendore con Francesco Foscari, ogni dì più decadeva. La guerra di Cambrai, come scrive il Sismondi [1], le aveva dato un colpo, dal quale mai più potè riaversi, mentre i prepotenti stranieri accampati ai suoi confini la serravano quasi in un cerchio di ferro; il passaggio del Capo e la scoperta dell'America avevano del tutto spostato il commercio orientale dal Mediterraneo all'Atlantico e la formidabile potenza turchesca, piantata sino dal 1453 la mezzaluna sulle rive del Bosforo, mirava a toglierle ad una ad una le colonie levantine. Invero, nella seconda metà del 500, auspice il papa Pio V, la repubblica coll'aiuto della Spagna aveva potuto riportare a Lepanto una vittoria segnalata, la quale peraltro non valse a conservarle il possesso di Cipro, perchè, abbandonata dal cupo Filippo II, che credette di essersi ormai assicurato il predominio nel Mediterraneo, dovette scendere ad una pace ignominiosa, onde ben giustamente fu detto che a Lepanto in apparenza avevano trionfato i Cristiani, in realtà i veri vincitori erano stati i seguaci del Profeta. Cantò più tardi il Filicaia:

> Nella naval gran pugna
> onde divenne
> Lepanto illustre e per cui volte e dome
> Fur le sitonie antenne
> Vincemmo, è ver, ma l'idumee catene
> Cipro non ruppe unquanco:
> Vincemmo e nocque al vincitore il vinto.

E i Turchi tentavano sempre d'invadere il Friuli, certi di poter vincere facilmente la resistenza veneziana e fiduciosi di essere secondati dall'imperatore, com'era avvenuto nel 1477 e nel 1499 [2]. Si narra anzi che, durante la detta guerra di Cipro, Sirian pascià, ritirandosi, dopo aver devastato il paese, dicesse: Ora ho imparato la strada, un'altra volta ritornerò con maggiori forze e, soggiogata questa parte d'Italia, la renderò soggetta al

[1] *Storia delle repubbliche italiane.*

[2] Il Porcia, *De veteri forojuliensium clade*, Udine, 1881, scrive che l'invasione del 1477, paragonata a quella del 1499, fu « incendiis et hominum interfectorum ac captivorum multitudine foediorem multo ». Cfr. pure Musoni, *Incursioni dei Turchi in Friuli*, in *Pagine friulane*, VI, p. 145 sgg.

Sultano [1]. E, in verità, sarebbe riuscito nell'intento, « perchè notava Vido Morosini [2], il paese è del tutto spento, senza esercito, senza luoghi forti presidiati convenientemente ».

Di qui il pensiero sorto nell'animo di alcuni senatori veneziani, primo fra tutti Iacopo Foscarini, di elevare una barriera formidabile che rendesse per sempre impossibile le irruzioni mussulmane e, nello stesso tempo, fosse un antemurale contro le prepotenze austriache », perchè, leggiamo in una Scrittura inviata dagli abitanti del contado di Gorizia al Capitanato di Gradisca alla corte di S. A. in Gratz, i Veneziani non desiderano cosa più che occupare il contado di Gorizia et mandare la casa d'Austria fuori d'Italia [3] ».

Invero niuno dei proponenti l'erezione della nuova fortezza espresse mai il pensiero ch'essa dovesse servire anche a rintuzzare la prepotenza austriaca; ma io credo che si possa sicuramente affermarlo, prima di tutto ricordando le pratiche fatte dall'imperatore perchè il disegno non venisse attuato ed in secondo luogo considerando quali fossero sempre state le relazioni tra Austriaci e Veneziani. Queste relazioni erano divenute più difficili al tempo di cui c'intratteniamo anche a cagione delle incursioni degli Uscocchi protetti, sia pure indirettamente, dagl'Imperiali, le quali offendevano quel diritto di giurisdizione marittima « legato intimamente coll'esistenza di Venezia e ch'essa, nota Antonio Battistella, con maggiore o minore intensità d'impero ed efficacia d'effetti esercitò dai tempi più lontani agli ultimi giorni della sua vita politica [4] ». « Cuore del Dominio di Venezia, scriveva Lorenzo Venier in una sua Relazione del gennaio 1620, fu sempre tenuto il mare, et di questo l'anima il Golfo, dalli quali si cavano gli utili pubblici et privati col negotio; proviene la libertà alla patria; s'informa amplo il territorio di questa città; deriva la conservazione et corrispondenza de sudditi et dei stati [5] ».

Certo è che, per indurre la repubblica ad abbandonare il

[1] *Della vita di Iacopo Foscarini* tradotta da Bartolomeo Ridolfi Sforza, citata dall'autore dell'opera *Palma e suo distretto*, Udine, 1869, p. 35.

[2] Relazione 1570 edita per nozze Bearzi-Dessenibus.

[3] Inserto nella lettera 27 gennaio 1594 del Provveditore Marco Antonio Barbaro alla Signoria di Venezia, citata dall'autore dell'opera *Palmanova e suo distretto* cit., p. 35.

[4] *Il dominio del Golfo*, in *Archivio veneto*, N. 109-110 gennaio giugno 1918.

[5] Citato dal Battistella nella monografia: *Il dominio del Golfo*.

pensiero di erigere la nuova fortezza, l'arciduca Ernesto lasciò persino sperare che le eterne questioni riguardo ai confini si sarebbero risolte e pregò il papa Clemente VIII ad assumere l'ufficio di mediatore tra lui e la repubblica [1]. Se i Veneziani, leggesi in un Parere dei Consiglieri della Stiria all'arciduca, vogliono tener lontano il Turco, vadano a combatterlo nel loro paese, oppure piantino una o più fortezze alla frontiera e ai passi stretti et a questo modo si assicurerebbe non solo il Friuli, ma l'Istria che è più vicina et più aperta et perciò più esposta ai danni et insolenze dei barbari et che più composta al particolare utile loro et all'universale di tutta Italia [2] ».

Invero l'erezione della nuova fortezza trovò oppositori nello stesso Senato veneziano, perchè non pochi Senatori si preoccupavano dell'ingente spesa che sarebbe stato d'uopo sostenere, mentre l'erario era esausto, e negli Udinesi i quali temevano che la nuova città attraesse a sè il traffico e loro togliesse il primato che da secoli tenevano nella Patria, ma, alla fine, i Senatori favorevoli al disegno ebbero il sopravvento, onde il 7 ottobre 1593, anniversario della vittoria di Lepanto, fu posta solennemente la prima pietra di Palma, che Clemente VIII augurò divenisse il propugnacolo d'Italia [3]. Se non che egli fu costretto poco dopo ad udire le lamentazioni del nuovo ambasciatore cesareo, barone di Harrach, il quale sosteneva che la repubblica, inalzando una fortezza così vicina ai confini, aveva violato le convenzioni esistenti colla casa d'Austria e che mirava al danno di essa. Di contro a tali accuse il Paruta non seppe tenersi e pronunciò parole piuttosto acerbe: « Come, esclamò egli, Padre santo si può affermare e sospettare cosa tale? Veramente questa è una bestemmia perchè si afferma cosa del tutto contraria alla verità. E chi è, di grazia, che non conosca quanto si siano pur troppo avvicinate allo stato della repubblica le armi turchesche? Le quali, si può dire, che siano quasi sulle porte d'Italia, poichè dalli luoghi ultimamente presi dai Turchi ai confini del Friuli non vi sono più di due brevi giornate. E quale fortezza hanno fatto gli Arciducali che possa servire per antemurale alla sicurtà d'Italia? Quale resistenza hanno fatto per sostenere i Turchi

[1] *Dispacci* di PAOLO PARUTA pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia patria, Venezia, 1887.

[2] *Dispacci* di P. PARUTA cit.

[3] PARUTA, op. cit.

lontani, sì che non si accostino più a queste nostre parti? Quello che non hanno voluto o saputo far loro, non vorrebbono ora che altri facesse [1] ». Ma gli ambasciatori imperiale e spagnuolo non desistettero dalle lagnanze presso il papa, il quale invano tentò di persuadere l'oratore veneziano che bisognava dare soddisfazione a quei principi, cessando dall'opera e cercando di accomodare la cosa con qualche negozio.

A questo punto dovrei tessere la storia della nuova città, ma non lo farò perchè troppo nota, essendo stata esposta da parecchi valenti scrittori [2]; dirò soltanto come essa, fabbricata su disegno di Giulio Savorgnan, abbellita dalle opere di Vincenzo Scamozzi, che vi edificò le tre porte monumentali e il duomo, ebbe poi anche un ospitale militare, l'arsenale, il Monte di Pietà e una scuola pubblica. Per popolarla il Senato decretò che coloro che vi si stanziassero fossero esenti dal pagamento dei dazi, che nelle ville di Ronchis, S. Lorenzo e Palmada sottoposte alla fortezza si tenessero due fiere annuali, accordò sicurezza ai falliti per debiti che vi si ricoverassero, mitigò ai relegati le pene, purchè si obbligassero a fabbricarvi una casa, e si adoperò a dar vita ad alcune industrie [3]. Ma tutti questi provvedimenti a nulla valsero e gli scarsi abitanti, che si era sperato avrebbero raggiunto il numero di 20,000 e non oltrepassarono mai quello di 1300, trassero un'esistenza infelice e miserabile, spadroneggiati dai soldati mercenari che si abbandonavano impunemente ad eccessi e frequentemente disertavano.

Tutto ciò rileviamo dalle Relazioni dei Provveditori, la cui lettura, in verità, mette nell'animo un senso di profonda tristezza. « La mia soldatesca è tanto vile e poltrona che mi fa perdere ogni speranza di cosa buona », scriveva nel 1615 Pompeo Giustiniani al Provveditore Francesco Erizzo [4]. « In quanto alle cernide, esse pure sono indisciplinate e malissimo armate », notava Alvise Priuli (1600); « il capo dei bombardieri è la persona più

[1] PARUTA, op. cit.

[2] Vedi *Palma e suo distretto* cit.; P. TONINI, *Brevi cenni su Palmanova dalla sua fondazione ai tempi presenti*, Cividale, 1893; *La ferrovia a Palmanova*, Udine, 1888; S. BORTOLOTTI, *Palma 1593-1893*, Udine; C. BORTOLOTTI, *Palmanova, la più grande fortezza d'Europa eretta dai Veneziani contro i Turchi e contro l'Austria*, nella rivista *Italia*, II, 1913 N. 2.

[3] Parte presa dal Consiglio dei Pregadi il 12 luglio 1622, in BORTOLOTTI cit., pp. 8-9.

[4] Senato, Secreta N. 14 in *Palmanova* cit., p. 521.

disutile ed inetta che si possa pensare », aggiungeva Andrea Gussoni. Infine Alvise Molin nel 1666 così si espresse: « Crederei meritare castigo se adulassi questo Eccellentissimo Senato. Bisogna dirlo fuori d'involucri. Palma popolata e fatte le sue fortificazioni esteriori, sarebbe la più bella e forte piazza d'Europa; così nello stato in cui è di presente può essere in poche settimane occupata. Il signor De Plessy, ambasciatore di Francia, venuto a vederla, disse: « È una bella matrona, ma è nuda » [1]. Infatti, sbolliti i primi entusiasmi e mancando il denaro, i lavori furono interrotti, così che si può dire, senza tema d'incorrere in esagerazione, che la costruzione della celebre fortezza non fu mai condotta a termine. Lo stesso Provveditore, annoverato *tra gli ufficiali più alti dello Stato* [2], non aveva mai un soldo nè pure per sopperire ai più urgenti bisogni e inutilmente spesso reclamava; sovente non gli si dava alcuna risposta. Cito un solo esempio. Nel 1668 Domenico Gritti per pagare i soldati ammutinati fu costretto a prendere a prestito il denaro dei privati e, partendo, li lasciò creditori di 7518 ducati. Pochi anni dopo, essendo Provveditore Leonardo Donato (1683-84), i cannoni giacevano privi di affusti sui baluardi e nell'arsenale che non offriva alcuna comodità per i lavori di ferraio. Quando si volle cominciare la cerchiatura delle ruote, convenne chiedere a prestito una incudine e un martello ad un povero uomo del paese [3].

Del resto, al pari di Palma, giacevano in condizioni deplorevoli tutte le altre fortezze della repubblica, come attestano le Relazioni dei Provveditori e Sindici Inquisitori di Terraferma, mentre erano in completa rovina traffici e industrie, grande dovunque la miseria, continue le violenze dei prepotenti, di nessuna efficacia le leggi, generale il malcontento delle popolazioni, l'esercito ridotto un'accozzaglia di farabutti e di straccioni e la marina povera di navi e di marinai.

Così stavano le cose, allorchè il nembo terribile scoppiato sulle rive della Senna, cominciò a diffondersi in tutta Europa e gli eserciti rivoluzionari, capitanati dal genio militare più potente che il mondo abbia mai veduto, scesero in Italia a portarvi la

[1] Relazione nell'opera *La ferrovia a Palmanova.*

[2] Rel.° 1750 di Francesco Loredan, pubblicata per nozze Boldrin-Zanellato.

[3] Vedi *Palmanova*, pag. 68.

libertà a colpi di cannone e a depredarla dei capolavori artistici, unica ricchezza morale e materiale che le fosse rimasta.

Ad uno ad uno, senza opporre resistenza alcuna, se si eccettui il savoiardo, dove lo spirito militare non era del tutto spento, i varii stati, tutti egualmente imbelli e retti da istituzioni che non avevano più ragione di essere, caddero dinanzi ai vessilli delle legioni francesi. A tale sorte, meno degli altri, poteva sfuggire il vecchio Leone di S. Marco, rifinito dagli sforzi gloriosi compiuti nelle età antecedenti, perchè esso era il più genuino e autentico rappresentante di un mondo destinato a scomparire. I patrizi veneziani vigliaccamente apersero essi stessi le porte della capitale, che tra le sue mura non aveva mai veduto soldati stranieri, al prepotente Còrso che, breve tempo dopo, come branchi di pecore, li vendette all'Austria. E, poichè le terre venete in quegli anni sciagurati, oltre che dai Francesi, erano corse impunemente anche dagli Austriaci, avvenne che questi occuparono a tradimento e colla violenza, insieme ad altre borgate friulane, anche Palmanova, che peraltro tennero pochi giorni, perchè ne furono cacciati dal Bonaparte, marciante vittorioso alla volta di Vienna. Da questo istante la fortezza, che in parte era stata riattata, corse le vicende delle altre città e terre del Veneto ed essa pure nel 1848, allorchè parve che gl'Italiani, affascinati dalla voce di un pontefice, fossero decisi a togliersi finalmente di dosso la cappa obbrobriosa della dominazione straniera, cacciò gli Austriaci e alzò il grido di libertà e di indipendenza. Sventuratamente alle rosee speranze non corrisposero i fatti e, ben presto, gli Austriaci riebbero il sopravvento e rioccuparono il Veneto ad eccezione di Osoppo e di Venezia.

Palma, che per essere in mezzo ad una pianura coperta d'alberi ed intersecata da fossi e da piccoli corsi d'acqua, era il centro dell'insurrezione friulana [1], aveva 1500 uomini, oltre le guardie civiche, 120 buoni artiglieri piemontesi, 80 cannoni e 60 mortai. Del generale Carlo Zucchi, comandante supremo, i volontari e le guardie civiche diffidavano e, d'altra parte, la popolazione era stanca di soffrire le calamità della guerra. Lo Zucchi infatti non aveva preso alcun provvedimento per mettersi in grado di opporre una valida resistenza e aveva compiuto un'impresa sconsigliata. Uscito dalla fortezza il 17 aprile con circa 400 uomini, a cui si

[1] *Der Feldzug Oesterreichs in der Lombardei unter dem General Feldmarschall Grafen Radetzky in den Jahren 1848 und 1849*, parte IV, p. 48.

erano uniti la guardia civica di Buia, comandata da Domenico Barnaba, quella di Colloredo e i volontari della Carnia con Felice Sartori aveva assalito Visco, villaggio posto a circa tre miglia da Palma. Per cinque ore i volontari avevano sostenuto il fuoco nemico; ma, alla fine, erano stati costretti a ritirarsi, tanto più che gli stessi abitanti li avevano presi a fucilate. Così gli Austriaci, dato fuoco a Visco, a Jalmicco, a Bagnaria, a Sucigliano e a Privano, avevano potuto assediare Palma ed era stata anticipata quella guerra di sterminio che sarebbe stato opportuno protrarre. In breve parecchie case furono rovinate dal bombardamento, scarseggiarono i viveri, perchè, oltre essere diminuiti, alcuni tristi per trarne un turpe guadagno, li tenevano nascosti, e fece difetto il denaro. Nessuna meraviglia, adunque, se, giunta la notizia della resa di Padova, di Vicenza e di Treviso, crescessero nella popolazione la paura e il desiderio di uscire da una angoscia penosa e nei volontari l'indisciplina e il sospetto. Lo Zucchi, scrive il Cavedalis [1], non volle, o non si credette in grado di ricorrere a quei validi provvedimenti che aveva imparato ad altra scuola e lasciò che la rappresentanza municipale trattasse la resa. Alcuni lo chiamarono traditore, « ma egli, scrive il crociato Massimiliano Locatelli [2], fu piuttosto uomo debole e debole per tema di perdere quattro giorni di vita ».

Parecchi palmarini, nei quali era vivo il sentimento patrio, si recarono allora a Venezia, dove combatterono strenuamente fino al giorno in cui anche sulle storiche antenne di piazza S. Marco fu rialzato il vessillo austriaco e quattordici di essi incontrarono morte gloriosa [3]. Nè mancarono altri prodi palmarini di partecipare alle lotte combattute per l'indipendenza nel 1859, nel 1860 e nel 1866, nel quale anno finalmente anche il Veneto fu riunito alla patria, richiamata, dopo tre secoli di umiliazioni, di dolori e di sacrifici, alla coscienza di se stessa e riunita in un grande stato, a cui oggi si apre un avvenire radioso e degno delle nostre tradizioni nobilissime e che rinnoverà, auspici il senno dei governanti e il patriottismo del popolo, i giorni splendidi di Roma e di Venezia. Nè Palma, fondata quale propugnacolo e

[1] *Commentarii.*

[2] Lettera ad Iacopo Castelli pubblicata da V. Marchesi nella sua *Storia documentata della rivoluzione e difesa di Venezia* negli anni 1848-49 (Archivio Castelli).

[3] *Palma e suo distretto* cit., p. 107.

quale protesta contro gl'insolenti stranieri e specialmente contro la Casa austro-spagnuola, intesa a dominare l'intera penisola e sovratutto cupida di abbattere il Leone di S. Marco, verrà meno al suo dovere e contribuirà essa pure, al pari degli abitanti tutti del forte Friuli, ad assicurare e ad affrettare i nuovi destini d'Italia.

VINCENZO MARCHESI.

PAOLINO D'AQUILEIA.

ABBOZZO DI UN PROFILO.

Tra gli uomini che onorarono con l'ingegno con la dottrina con gli scritti l'età di Carlo Magno, ha posto cospicuo un italiano: Paolino d'Aquileia. Ch'egli fosse italiano, non v'è la minima ragione di dubitare; che fosse, più precisamente, friulano, v'è ottimo fondamento di credere. Nacque certo prima del 750. Non si sa nulla della sua giovinezza, ch'egli dovette trascorrere in patria. Nel 776 lo troviamo nominato come maestro d'arte grammatica in un atto, col quale Carlo Magno gli fa donazione di alcune terre confiscate a un ribelle friulano. Il re doveva averlo imparato a conoscere e ad apprezzare in Italia subito dopo la conquista, e doveva averlo preso al proprio seguito per giovarsi della sua dottrina e del suo ingegno.

Indi a poco difatti incontriamo Paolino oltralpe, alla corte franca, circondato dal favore del re e dall'amicizia dei dotti, che il re aveva saputo raccogliere intorno a sè. Il maggiore di tutti, Alcuino, nutrì per lui un sincero, profondo affetto, quale ancora ci attestano le sue lettere in prosa ed in verso. Il giovane Angilberto, colui che nell'accademia carolina prese il nome superbo di Omero, fu un suo diletto e devoto discepolo. Nome più modesto e più cristiano assunse in quella stessa accademia il maestro, e vi si fece chiamare Timoteo. Restò alla corte franca una decina d'anni dividendo il suo tempo tra le cure letterarie e le cure didattiche. Disgraziatamente di tutto quel periodo della sua vita e della sua attività nessuna opera certa ci è rimasta.

Nel 787 fu nominato patriarca d'Aquileia: ritornò dunque in Italia, in Friuli, e prese stanza a Cividale, ch'era allora la sede del patriarcato. La sventurata Aquileia non era più risorta dal colpo mortale che le aveva inflitto il flagello di Dio, Attila;

e lo spettacolo delle sue rovine invitava al pianto ed al canto. Paolino, forse, raccolse il muto invito. A Cividale si strinse d'amicizia col franco Erico, conte della marca del Friuli, a cui dedicò un trattato di morale cristiana, e di cui pianse più tardi (799) la morte immatura nel più celebre dei suoi componimenti poetici. Ripassò le Alpi per partecipare a taluni grandi concili; e in quello di Francoforte del 794 fu uno dei più strenui campioni dell'ortodossia contro l'adozianismo, e scrisse in quell'occasione un libro per confutare Elipando. Per confutare l'altro capo di quella pericolosa eresia, Felice d'Urgel, scrisse più tardi (800) per ordine di Carlo Magno un più ampio trattato teologico. Qualche anno prima (796) aveva radunato egli stesso a Cividale un concilio, per controllar la dottrina e regolar la condotta del clero. Della conversione degli àvari, sconfitti in quell'anno da Pipino, si mostrò piamente sollecito. E adempì sempre insomma con zelo esemplare alla sua sacra missione; ond'ebbe alla sua morte (802) fama di santo. Alcuino scrisse per l'indimenticabile amico un degno epitafio.

Le opere che noi possediamo di Paolino non son molte; e poche son quelle che hanno per noi un interesse letterario. Certo per la storia della chiesa e della dottrina cattolica il suo *Libellus sacrosyllabus* contro Elipando e il suo trattato in tre libri *Contra Felicem,* volti a mostrare l'errore dell'adozianismo che fa di Cristo un figlio adottivo di Dio, son tutt'altro che privi d'importanza. E il *Liber exhortationis,* che offre al conte Erico, e per lui a tutti i signori cristiani, una ben compilata se non originale raccolta di precetti morali, può occupare, tra i libri analoghi di cui il medio evo è così ricco, un posto onorevole. Del resto spiace in tutti gli scritti prosastici di Paolino una certa preziosità e una certa gonfiezza di stile.

Assai migliori i suoi versi. Anche gli esametri della *Regula fidei,* in cui egli solennemente parafrasa il credo cattolico, vivacemente descrive le delizie del paradiso, aspramente condanna gli errori degli eretici, protesta infine ardentemente la sua fede: anch'essi s'impongono per la loro austera nobiltà, piacciono per la ricchezza e la bellezza delle imagini. E tuttavia non sono essi che meglio rivelano in Paolino il poeta; e anche sotto l'aspetto puramente formale non sono certo perfetti. L'autore ne è consapevole, e aggiunge al poemetto una curiosa proserella, in cui confessa i difetti della sua versificazione e principalmente gli errori di prosodia. In realtà essi non sono così numerosi e

così gravi: e pochi tra i contemporanei di Paolino avrebbero potuto vantarsi di scrivere esametri più corretti e men lontani dai modelli classici. Ma a che mirava la sua confessione? a guadagnar semplicemente l'indulgenza del lettore? o non piuttosto a dimostrare, come qualcuno crede, la necessità di svecchiare una tecnica non rispondente più a nessuna esigenza, anzi contrastante con l'uso moderno? Il fatto è che la *Regula fidei* è il solo componimento metrico che Paolino ci abbia lasciato: gli altri son tutti componimenti ritmici.

Inni, anzi tutto, se i dubbi sollevati intorno alla loro autenticità meritano, come credo, d'essere rimossi. Valafrido Strabone attesta espressamente che Paolino amava gl'inni e che ne compose egli stesso. Sei inni, per le feste della Purificazione, della Resurrezione, di S. Marco, dei SS. Pietro e Paolo, per la consacrazione d'una chiesa, per l'invocazione del bel tempo, portavano, e taluno ancor porta nei manoscritti il nome di Paolino: appaiono d'altronde per più rispetti opera di uno stesso autore, e l'uno, quello di S. Marco, ha rapporti evidenti, confermati da un accenno esplicito, con la chiesa di Aquileia: seguono infine tutti il medesimo schema ritmico, ch'è pur quello del compianto di Erico, opera sicura di Paolino, cioè la strofa di cinque dodecasillabi pseudo-giambici. A questi sei inni un altro è da aggiungere, anch'esso ragionevolmente attribuito a Paolino. È consacrato al Natale, e si compone di strofe pseudo-saffiche, ove tre dei soliti dodecasillabi son conclusi da un pentasillabo: lo stesso raro schema ritmico che si ritrova nella Confessione e nel Compianto d'Aquileia, opere assai probabili, se non proprio affatto certe, del nostro poeta.

L'innografia latina da S. Ambrogio a Jacopone, dall'inno del gallo a quello della madre dolorosa, ha esempi di grande e vera poesia. Accanto ad essi gl'inni di Paolino possono figurar con onore. La comunione della creatura con tutto il creato, l'anelito comune verso la divinità, la gioia pura della fede e della speranza, il ricordo vivo dei detti e dei fatti evangelici vi trovano espressione sincera e felice. Il Signore è risorto. « Tutto « il mondo rifulge, perfuso di luce d'oro; l'etere irrora dolcezza, « cinge gli astri, giocondi lumi del cielo, a grande onore rag« gianti; l'aere distilla gocciole di balsami. Giubilate, occidente « e oriente, aquilone e settentrione, terra, mare, confini del« l'oceano; giubilate, o ampi cardini dei poli, fonti delle acque, « fiumi scorrenti; godete, campi e vette dei monti. Ecco, il Si-

« gnore è risorto dagli inferi... ». Sono le prime strofe dell'inno *in Resurrectione Domini.*

> Refulget omnis luce mundus aurea
> perfusus, aether irrorat dulcedinem,
> astra, iucunda caeli luminaria,
> cingit per omne decus radiantia,
> distillat aer balsamorum guttulas.
> Occasus, ortus, aquilo, septentrion,
> tellusque pontus, oceani limites,
> lati polorum, iubilate, cardines,
> fontes aquarum, flumina labentia,
> gaudete, campi, montium cacumina.
> Surrexit, ecce, Dominus ab inferis....

Quanta luce nei primi versi dell'inno! E sempre, quando Paolino leva la mente a Dio e si prepara a cantar le sue lodi, gli occhi gli si riempiono di luce. « Refulsit almae dies lucis candidus... ». « Iam nunc per omne lux refulget saeculum... ». « Refulgent clara huius templi culmina.... » : tali sono gli inizi d'altri suoi inni; e non ve n'è uno in cui sin dalle prime strofe non si levino visioni di luce. Perfino nei *Versus confessionis,* costretto a tener chino il capo sotto il peso dei suoi peccati, la prima cosa che il poeta rimpiange è di non poter levare i suoi occhi infelici verso le chiare luci del cielo.

> Ad caeli clara non sum dignus sidera
> levare meos infelices oculos....

Commossi sono i versi della Confessione; e le imagini, ch'erano così liete negli inni, si colorano qui naturalmente di mestizia; e la natura, che nell'inno della Resurrezione abbiam veduto invitata al giubilo, è qui invitata al pianto: oriente e occidente, aquilone e settentrione, cielo, terra, mare, fonti e fiumi, monti e colli, campi, fiori, tutto è chiamato a partecipare al pianto dell'anima penitente. Se non che, alla fine, dal pianto l'anima si solleva nel conforto di avere, pur tra i peccati, mantenuto sempre la fede, riverito la santa chiesa cattolica, disprezzato l'eresia. Il confutatore di Felice e di Elipando non manca mai di suggellare i suoi canti con una fiera professione di fede.

Ma è bella talora negli inni la rappresentazione vivace delle scene evangeliche; in quello della Resurrezione la visita delle pie donne al monumento, il dialogo con l'angelo, le apparizioni di Cristo risorto; in quello del Natale (*in Nativitate Domini*) anche più distesamente l'adorazione dei pastori, l'adorazione dei

magi, la strage degli innocenti. La maternità v'è delicatamente sentita, sia quando al principio appare la madre divina che allatta il figliuolo nel presepe, sia quando alla fine compaiono le madri sconsolate che si percuotono il petto gonfio invano di latte. Il racconto rapido e vivo, rievocazione lirica più che narrazione epica, s'accorda col tono dell'inno. Più epico è un altro ritmo di Paolino, che una recente scoperta ci ha fatto conoscere integralmente: il ritmo *de Lazaro,* che narra per ordine in versi pseudo-trocaici di quindici sillabe, la storia del morto di Betania, sin che il racconto, condotto dapprima assai vivacemente tra rapidi dialoghi, si perde infine nelle avviluppate lungaggini dell'interpretazione allegorica e morale.

Schiettamente lirici sono i due ritmi profani. Nel primo Paolino (se Paolino, come credo, ne è veramente l'autore) lamenta il triste destino della sua Aquileia: *de Destructione Aquilegiae numquam restaurandae.* Bella, ricca, forte, popolosa, la sua superbia e i suoi peccati attirarono sul suo capo il castigo di Dio. Il poeta accenna alla calata di Attila, all'assedio, alla presa dell'infelice città, agli incendi, alle rapine, alle stragi che la devastarono, la spogliarono, la spopolarono. Tre secoli sono passati, e Aquileia giace senza speranza di resurrezione. « Tu che innal-
« zavi superbamente il capo, come ora giaci inutile, negletta,
« oppressa di ruine, e non potrai risorgere mai più, in nessun
« tempo.... Tu ch'eri prima una città di nobili, ora, ahimè, sei
« fatta una spelonca di villani; eri una città di re, non resti che
« un tugurio di poveri. Ricca un tempo di sublimi palazzi, mi-
« rabilmente ornati di nivei marmi, ora umile produttrice di
« biade ti lasci misurare dalla corda dei contadini. Le chiese
« dei santi, solite a riempirsi di torme di nobili, son piene ora
« di spini, fatte, oh dolore, rifugio di volpi e di serpenti. E ti
« si vende intorno per tutte le terre, e non hanno in te requie
« neppure i sepolti: per vendere il marmo si gittano i corpi via
« dalle tombe... ». Riecheggiano nelle parole del patriarca cristiano taluni accenti dei profeti d'Israele; ma una sincera commozione pervade le sue strofe; e vi trema lo sgomento dell'italiano medievale dinanzi alle immani ruine d'un passato glorioso e irrevocabile.

O quae in altum extollebas verticem,
quomodo iaces despectata, inutilis,
pressa ruinis, nunquam reparabilis
tempus in omne.

Morta, la romana Aquileia non risorgerà più. E Roma? e l'impero? non risorgeran più?

L'altro ritmo profano di Paolino, sulla autenticità del quale nessun dubbio è ammissibile (*De Herico duce*), è anch'esso un lamento. A piangere la morte del suo diletto duca Erico, Paolino chiama i fiumi, chiama le città del Friuli e della Pannonia, chiama con loro la città materna, l'antica Argentorato, barbaramente detta Strasburgo. Pianga la patria il nobile figliuolo, pianga la marca friulana il pio e generoso signore, pianga l'immensa marca danubiana, strappata alla ferocia àvara, il prode conquistatore. Ma sian maledetti per sempre il lido liburnico e il monte presso Tersatto, ove l'eroe cadde vittima d'un miserabile agguato: non vi discenda più nè pioggia nè rugiada, non vi sorgano nè fiori nè messi, non vi pendan frutti dagli alberi. Troppo è il dolore che la morte di Erico ha provocato: il poeta ode per le piazze il lugubre lamento della folla: tutti piangono, uomini e donne, giovani e vecchi, signori e servi, e ai laici si uniscono i sacerdoti. Perdita irreparabile; nè altro resta che levar la preghiera affinchè Iddio, creatore e redentore, accolga il devoto suo servo e gli conceda le dolci gioie del paradiso.

C'è della grandiosità in questo carme, di cui ho voluto riassumere i concetti e non ho potuto riprodurre le molteplici imagini. E c'è un bell'impeto lirico, che lo solleva dal contingente all'eterno, penetrato com'è dal sentimento profondo della solidarietà della natura col destino dell'uomo. E a noi giova forse anche avvertirvi la presenza, non sappiam quanto consapevole, d'un sentimento imperiale che abbraccia in una sola unità le terre più lontane sino ai limiti del mondo inesplorato. Quando Paolino scrive, fresco è ancora il ricordo degli eserciti che sotto il giovane re Pipino, e col buon duca Erico mossero dal Friuli contro gli àvari e tornarono d'oltre Danubio carichi di bottino e di gloria. Mentre Paolino scrive, Carlo Magno, signor di molti popoli, conquistatore d'immense contrade, si sta preparando ad assumere la dignità d'imperatore. È dunque naturale che i versi di Paolino portino il segno dei tempi.

Non si cerchi in essi quel ch'essi non possono e non vogliono dare. Non si cerchi la quantità della metrica classica sotto gli accenti dei ritmi sillabici. Non si cerchi la purezza del lessico, la complessità della sintassi, il tono e il colore della lingua classica in un latino che ambisce di ricostituirsi grammaticalmente e stilisticamente, che aspira a ripulirsi da ogni ru-

sticità, che però non intende straniarsi dalla realtà viva, prescindere dalle esigenze nuove, ignorare lo spirito dei tempi. Ma quando altro non si cerchi nei versi di Paolino se non calore di sentimenti, vivezza d'imagini, efficacia d'espressioni, aderenza della parola all'idea, del ritmo al moto dell'animo, allora non dico che tutto ci parrà da lodare, ma ci rallegreremo che una vena sia pur tenue di schietta poesia torni a scorrere dopo due secoli d'infeconda aridità sul nostro povero suolo.

E sorge, si badi, dal nostro suolo. Paolino d'Aquileia, come Paolo Diacono, come Pietro da Pisa, è italiano non solo di nascita, ma di educazione. Quando si reca oltralpe, anch'egli è già, come loro, un uomo fatto, un maestro riconosciuto, e Carlo Magno lo chiama e lo tiene alla sua corte appunto perchè, come loro, egli ha già dato prova del suo ingegno e della sua dottrina, e ne ha ottenuto già fama. Di quello che si suole chiamare il rinascimento carolino egli può, come loro, esser considerato un artefice, non certo un alunno. È l'Italia che l'ha fatto quale egli è, è la coltura italiana che ha affinato la sua intelligenza, nutrito il suo sapere.

E con lui, come già con Pietro da Pisa, la coltura italiana ha preceduto e preparato nel regno franco l'avvento di quella coltura anglosassone che doveva, duce Alcuino, ordinare e dirigere il gran moto intellettuale onde risorse la civiltà dell'occidente cristiano. E verso lui, come verso Paolo Diacono, qualche debito ha pure quel moto. I dieci anni trascorsi da Paolino alla corte di Carlo Magno non poterono trascorrere invano. Se egli vi seppe allevare un discepolo come Angilberto, guadagnare la stima e la fiducia d'un amico come Alcuinò, ottenere dal re un ufficio importante come quello del patriarcato d'Aquileia, fu certo per la sua autorità, oltre che morale, intellettuale.

È vero che il re, a un dato momento, lo lasciò partir dalla sua corte, come gli altri italiani, mostrando con ciò che la sua presenza, là dove operava la forza organizzatrice di Alcuino, non era più indispensabile. Ma gradì ch'egli rivarcasse le Alpi per assistere ai più solenni e più difficili concili. E anche da lungi, del resto, continuò a valersi di lui e della sua opera. E quando ci fu da combattere con le armi della sapienza cattolica una dannosa eresia, Carlo Magno, ancora una volta, ricorse al lontano Paolino.

Quel ch'ebbe autorità tra i contemporanei fu però piuttosto in lui il teologo: quel che pregia in lui la posterità è invece piuttosto il poeta.

ANGELO MONTEVERDI.

NOTERELLA BIBLIOGRAFICA.

Le opere di Paolino d'Aquileia sono raccolte in PAULINI *patriarchae aquilejensis opera ex editis ineditisque primum collegit, notis et dissertationibus illustravit, addita duplici actuum appendice* J. F. Madrisius, Venetiis, 1737 e in MIGNE, *P. L.*, XCIX, Parigi, 1864, coll. 151-683. Ma saranno da preferire, per le poesie, il cui complesso rimane ancora da rivedere criticamente, l'edizione di E. Dümmler, in *M. G. H.*, *Poetae latini medii aevi*, I, Berlino, 1880, p. 123 ss. o più particolarmente per gl'inni C. BLUME u. G. M. DREVES, *Analecta hymnica medii aevi*, L, Leipzig, 1907, p. 126 ss., e, per il ritmo sulla risurrezione di Lazzaro, K. STRECKER, *Der Lazarusrhytmus des Paulinus von Aquileia*, in *Neues Archiv*, XLVII, 1927, p. 143 ss.; per le epistole l'edizione di E. Dümmler in *M. G. H.*, *Epist. aevi Karol.*, IV, Berlino, 1895, p. 516 ss.; e per il *Concilium Forojuliense* quella di A. Werminghoff, in *M. G. H.*, *Concilia*, II, par. I, Hannover, 1906, p. 177 ss.

Su Paolino, oltre a quanto premettono o annotano i dotti editori nelle citate edizioni, son da vedere il lavoro fondamentale di C. GIANNONI, *Paulinus II. Patriarch von Aquileia*, Wien, 1896 e la *Miscellanea di studi storici e ricerche critiche raccolta per cura della Commissione per le onoranze al patriarca Paolino d'Aquileia ricorrendo l'XI centenario dalla sua morte (Cividale, 802-1902)*, Milano, 1905; poi G. ELLERO, *S. Paolino d'Aquileia*, Cividale, 1901; P. PASCHINI, *S. Paolino patriarca († 802) e la chiesa aquileiese alla fine del sec. VIII*, Udine, 1906; F. BERTOLINI, *Paolino d'Aquileia*, nel vol. *Apostoli e Statisti*, Milano, 1906; G. CARDUCCI, *Dell'inno « La risurrezione » in A. Manzoni e in S. Paolino d'Aquileia*, in *Opere*, X, p. 161 ss.; E. MAURICE, *Di alcuni carmi sacri di Paolino d'Aquileia*, in *Scritti di filologia*, Roma, 1901, p. 169 ss.; F. D. RAGNI, *Osservazioni metriche su Paolino II patriarca d'Aquileia*, in *Annuario del R. Liceo Scientifico di Udine*, a. 1923-24, Udine, 1925, p. 33 ss.; B. CAPELLE, *L'origine antiadoptianiste de notre texte du symbole de la messe*, in *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, I, 1929, p. 7 ss. Si consulteranno pure utilmente: A. EBERT, *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, II, Leipzig, 1880, p. 89 ss.; W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*[6], Berlin, 1893, I, p. 151 ss.; M. MANITIUS, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, München, 1911, I, p. 368 ss.; F. NOVATI, *Le origini* (nella vallardiana *Storia letteraria d'Italia*), Milano, 1926, p. 85 ss.; F. J. E. RABY, *A history of christian latin poetry from the beginnings to the close of the middle ages*, Oxford, 1927, p. 168 ss. Per la bibliografia, ved. A. POTTHAST, *Bibl. hist. medii aevi*, col. 896 e la citata *Miscellanea* commemorativa, *passim*.

ANEDDOTI

TRATTATIVE FRA UDINE E SAN DANIELE NEL 1411.

LA torbida politica friulana del ventennio che precede la caduta del Friuli sotto il dominio veneziano attende ancora una completa illustrazione. Molti punti oscuri vi sono, in particolar modo, nell'azione di Tristano Savorgnan, figura di primaria grandezza, che domina quel periodo. Come è noto, la famiglia Savorgnan aveva già da tempo stretti rapporti colla signoria di Venezia [1], al cui patriziato era stata aggregata sino dal 1385 e la grande repubblica sostenne, con fedele costanza, le sorti dei suoi collegati nella buona e nella cattiva fortuna. In questo quadro l'eroico Tristano mise però qualche ombra, della quale non c'è da far grandi meraviglie, dato il carattere ardimentoso della sua politica, fatta di perpetua lotta.

Ho illustrato in queste *Memorie* alcune trattative che il grande capoparte friulano intavolò nel 1412 colla corte di Sigismondo re d'Ungheria e dei Romani, al fine d'entrare in grazia di questo sovrano, nemico capitale di Venezia [2]; oggi alcuni documenti che ho rinvenuti nella preziosa miscellanea dell'erudito Pitiani, conservata nella Biblioteca Marciana di Venezia, mi dànno modo di ricordare un altro episodio. I documenti appartengono all'anno precedente, cioè al 1411, l'anno nel quale Sigismondo

[1] MANZANO, *Annali del Friuli*, V, Udine, 1868, 398, da doc. 1385, 3 aprile nel codice diplom. Frangipane.

[2] P. S. LEICHT, *Maneggi politici di Tristano Savorgnan nel 1412*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, V, 1909, p. 185 sgg.

mosse guerra alla repubblica di Venezia, per vendicare la conquista di Zara, che quella aveva fatta ai suoi danni. Già nell'aprile di quell'anno, qualche nucleo di truppe del re ungherese si era fatto vedere in Friuli [1], ma i feudatari ed i comuni friulani avevano fiducia che Venezia potesse fronteggiare il nemico. Così si spiega l'atto solenne compiuto il 24 maggio 1411 a Venezia, nel quale i conti di Prata, di Porcia e di Polcenigo, i signori di Spilimbergo, di Ragogna e di Valvasone si obbligarono a fornire truppe a cavallo alla Repubblica, ricevendone l'adeguato soldo. Qualche giorno dopo troviamo patti fra la comunità di Sacile e Venezia [2]. Altri patti furono stretti fra la signoria ed i comuni friulani di Cividale, Gemona, Venzone, S. Vito e Tolmezzo, insieme ai signori di Prampero [3].

La Repubblica attese a preparare un esercito per contrastare l'avanzata degli Ungari, ma forse per la difficoltà di riunire armati sufficienti in tempo utile, pensò di restringere la difesa alla Livenza. Ci sono note, infatti, le grandi misure prese dai Veneziani per fare lavori sulle rive di quel fiume, per i quali furon inviati guastatori da tutte le parti del dominio di terraferma [4]. Le ingenti forze ammassate dal re ungherese sotto il comando del suo fido generale, il fiorentino Pippo Spano, dovevano aver molto impressionato la Signoria, se questa si affrettò persino a rinforzare le fortificazioni di Padova [5].

Queste notizie dovettero mettere in grande agitazione il Friuli e particolarmente ne dovettero esser colpiti i Savorgnan ed i loro aderenti che nell'agosto avevano rifiutato di prestar obbedienza al conte di Ortemburg rappresentante di re Sigismondo, accampando la ragione che i Veneziani si sarebbero, in tal caso, rivolti contro di loro [6]. L'emula Cividale si era tenuta, invece, in stretti rapporti col suddetto conte ed aveva ricevuto, ancor nel giugno, lettere del re che la esortavano a tener fede,

[1] ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1813, IV, p. 59, che però non cita alcuna fonte.

[2] VERCI, *Storia della marca Trevigiana*, Venezia, 1791, XIX, doc. MMXCIV sg., p. 39 sg.

[3] LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, Udine, 1776-77, V, 160.

[4] Vedasi VERCI, op. cit., XIX, doc. MMXCVI del 4 luglio 1411 in fine.

[5] VERCI, op. cit., XIX, p. 50.

[6] *Annali di Udine*, nella Bibl. Comunale, vol. XVIII, fol. 231-232: relazione dei dottori Andrea de Monticoli e Alvise de Lignotti che erano stati inviati a parlamentare col conte di Ortemburg. La relazione è del 7 agosto 1411.

insieme ai suoi collegati [1], e ad attendere la nomina del nuovo patriarca da parte del pontefice Giovanni XXII, dal quale evidentemente il re dei Romani contava strappare l'elezione di persona a lui favorevole. Il conte di Ortemburg aveva dato ai Cividalesi soccorsi di truppe e spirate le brevi tregue stipulate il 21 luglio, delle quali Udine ed i Savorgnani avevano chiesto invano il rinnovamento nella seconda metà d'agosto [2], tali soldatesche s'erano avanzate fino alle porte di Udine. Fra gli ultimi di settembre e il 12 ottobre queste incursioni dei Cividalesi e dei loro collegati avevano portato l'incendio di Mortegliano, il saccheggio di Villaorba, Zugliano, Pasiano e Sclaunicco [3].

Gli Udinesi domandavano a Venezia i promessi soccorsi, ma invano [4].

La Signoria non era pronta e lo si vide poco appresso, quando i suoi dovettero abbandonare anche la linea della Livenza. Dove potevano cercare aiuto il Savorgnano e gli Udinesi? È a questo punto che Tristano tentò un colpo disperato, al quale si riferiscono i documenti che ora si pubblicano. Gli Udinesi si rivolsero ai duchi Ernesto e Federico d'Austria che possedevano in Friuli l'importante dominio di Pordenone ed erano allora in discordia con Sigismondo. [5] Il duca inviò il 23 ottobre un ambasciatore, che venne sontuosamente trattato dagli Udinesi, come ci rivelano le note del cameraro del Comune ed il 2 novembre nell'albergo che un tale Giovanni teneva in Mercatonuovo, venne stipulato fra questo inviato, cioè il nobile Burcardo di Rabinstayn, ufficiale della curia del duca Federico, e i deputati della comunità di Udine un trattato che riguardava il governo delle temporalità della Chiesa aquileiese, durante la vacanza della sede. Nel 28 ottobre precedente, il comune di Udine aveva, per mano dello stesso notaio rogante Antonio Mattiussi, concessi i poteri necessari ai suddetti deputati, che, col trattato suddetto,

[1] Grion, *Guida storica di Cividale*, ivi, 1899, p. 78. La lettera è del 14 giugno 1411. Altra consimile dovette essere inviata a Tolmezzo: ved. Manzano, op. cit., VI, 220.

[2] *Annali di Udine*, vol. cit., fol. 234 v. e 235 r.

[3] Per queste devastazioni si veda il brano di Cronaca contemporanea in De Rubeis, app., p. 18.

[4] Manzano, op. cit., VI, 223.

[5] Il 5 luglio dell'anno seguente il duca Ernesto annunzia ai Pordenonesi che il re di Polonia cercava di sopire queste discordie col re d'Ungheria. Facciano intanto buona guardia in attesa del trattato. Valentinelli, *Diplomatarium Portusnaonense*, Wien, 1865, doc. n. CXLVIII.

diedero « in protectionem et defensionem » la comunità di Udine coi suoi collegati ai ricordati principi: Burcardo ricevette il giuramento dei deputati che promisero « omnem reverentiam, fidelitatem et obedientiam quam et quas prefata civitas cum dictis eius habitatoribus et incolis prestavit et solita fuit prestare reverendissimis dd. patriarchis », conservando però le sue franchigie; i detti principi dovevano « protegere et defendere » la detta comunità contro ogni principe, barone o signore « et hoc usque ad adventum novi patriarche futuri legitime creandi ».

Per i duchi, il nobile Burcardo prometteva di sollecitare presso la Curia romana la nomina d'un buon patriarca. Se fosse stato nominato un patriarca non gradito ai duchi, la comunità prometteva di non accettarlo; così pure i duchi non avrebbero compiuto atti d'assenso alla nomina, se il patriarca non fosse gradito alla comunità.

I duchi avrebbero posto a Udine un luogotenente o vicedomino che doveva istituire gli ufficiali, come il marescalco, il vicario *in temporalibus* e così capitanei e gastaldioni o podestà a reggere la terra e patria del Friuli, secondo l'uso dei patriarchi. Alla venuta del nuovo patriarca, i duchi avrebbero poi dovuto riconsegnargli i fortilizi della Chiesa, che venissero in loro possesso.

Promettevano i duchi di non processare i colpevoli d'eccessi comuni in quei tempi, nè di concedere ai ribelli Udinesi di ritornare nella terra. Così pure di tener ferme le sentenze emanate dall'ex patriarca Antonio Pancera (Antonius de Portugruario) e dai suoi ufficiali, come pure i privilegi che il suddetto patriarca aveva accordati a cittadini di Udine.

Oltre ad altre clausole di minore importanza, i detti deputati promettevano di fare il possibile perchè venissero in potere dei duchi i castelli e fortilizi che stavano ancora in mano dell'ex patriarca Antonio Pancera e dei suoi fratelli e particolarmente quello di Portogruaro, quello di Pietrapelosa in Istria, quelli di Soffumbergo e di Tricesimo e così pure tutti gli altri castelli e fortilizi della Chiesa aquileiese.

Il documento fu stipulato dai deputati *ad regimen* cioè Nicolò di Savorgnano figlio di Tristano, Nicolò di Siena, Nicolò Candido di Tarcento, Manino de Manini, Tobia de Sibilliti e Leonardo Thialdi; figuravano come testi alcuni dei più cospicui cittadini cioè il dottore Andrea de Monticoli, mastro Giovanni Grillo di Treviso, ser Nicolò della Torre dottore in arti e me-

dicina, ser Nicolussio, ser Zanni, ser Nicolò Soldonieri, ser Stefano Sbruglio, ser Giovannetto Boni, ser Leonardo Porcari, ser Antonio di Strassoldo, ser Nicolò del q. milite Federico di Savorgnano, ser Leonardo Miulitti, ser Antonio de Valentinis [1].

Questi nomi sono degni di osservazione, perchè non tutte queste persone appartenevano alla cerchia degli amici fidati di Tristano Savorgnan. Il dottor Andrea de Monticoli, Cristoforo de Valentinis, Stefano Sbruglio, Nicolò di ser Zanni [del Torso], i Candidi figurano, anzi, più tardi fra gli accusatori del grande capoparte. Appartenevano, invece, alla parte i Soldonieri, i Miulitti, gli Strassoldo. [2] Ne dobbiamo inferire che il tentativo di salvare Udine da una violenta crisi, quale doveva indubbiamente avvenire quando la città fosse caduta in potere di re Sigismondo era stato fatto in seguito ad un accordo fra le parti in contrasto? Questo sembra dirci il documento; naturalmente ragionando di tempi così calamitosi, si deve sempre pensare al frequente variare delle opinioni ed alle facili defezioni. Il vecchio Monticoli, ad esempio, figurava fra i maggiorenti di Udine anche nei tempi nei quali la parte Savorgnana aveva prevalenza in città; d'altra parte ser Leonardo di ser Ettore Miulitti fu eletto rappresentante di Udine anche più tardi, quando i Savorgnani erano stati banditi dal Friuli [3].

Si trattava di un tentativo che avrebbe potuto aver qualche probabilità di buon successo se i duchi d'Austria avessero potuto dare un potente aiuto ai Savorgnani, ma questo non avvenne. Essi inviarono bensì, entro breve tempo, il luogotenente previsto dal trattato, ma, ahimè, questo non era un uomo d'armi seguito da un buon nerbo di truppe bene armate, bensì un canonico, il reverendo Giovanni Mengen [4].

Questo trattato stipulato dai Savorgnan e da Udine coi duchi d'Austria, dovette far grande scalpore in Friuli. Non deve

[1] Il documento sta in copia nel cod. dipl. Frangipane esistente nella biblioteca comunale di Udine, to. IV, p. 381 sg., tolto da apografo nella raccolta Guerra di Cividale. Negli *Annali* del Comune di Udine, vol. XVIII, mancano i verbali dal 26 settembre 1411 al 3 dicembre di quell'anno. Le note del camerario conservateci dall'apografo Fabrizi sono riportate in fondo.

[2] Nicolò Soldonieri e Leonardo di ser Ettore Miulitti furon nominati rappresentanti di Udine insieme a Francesco Savorgnano, fratello di Tristano, nel 2 dicembre 1407; ved. P. S. Leicht, *Parlamento Friulano*, I, 2, doc. CCCCLV, p. 417, in *Atti delle Assemblee Costituzionali italiane*, Bologna, 1925.

[3] Op. cit., doc. DXXXIX.

[4] Manzano, *Annali* cit., VI, 225.

esser sopravalutata l'importanza dell'atto la cui efficacia si estendeva soltanto alla vacanza della sede, durante la quale un principe laico teneva sempre il governo del Friuli; tuttavia era evidente il pericolo che i duchi, una volta rimesso piede in quel Friuli, dal quale li aveva cacciati la vittoria ottenuta a Fagagna da Francesco di Savorgnano avo di Tristano, dopo l'inopinata morte di Rodolfo IV, non se ne andassero facilmente. Questo probabilmente pensarono i consiglieri del comune di San Daniele convocati in via straordinaria il 21 novembre 1411, quando pervenne una richiesta del comune di Udine, che invitava i loro amici a far obbedienza ai duchi Federico ed Ernesto d'Austria. « Quibus responsum fuit quod nunquam » : tale la secca risposta del consiglio e nelle istruzioni date il 25 novembre ai messi che dovevano recare il responso, fu aggiunto che la domanda « non pareva onesta » e che non ne volevano far nulla. Altrettanto dovettero rispondere altre terre e feudali, ai quali pure il Savorgnano e gli Udinesi s'erano rivolti per lo stesso scopo. [1]

Naturalmente, in questi tempi, non si poteva pretendere dalla fazione friulana una politica nazionale che nessun principe d'Italia faceva; d'altronde la fazione Savorgnana che dominava in quel momento il comune di Udine, malgrado il trattato coi duchi d'Austria, volgeva sempre lo sguardo verso Venezia: in tutto questo periodo troviamo il ricordo di ambascerie inviate alla signoria per chiedere soccorsi contro l'esercito ungherese che stava per giungere [2]. La mossa verso i duchi era, dunque,

[1] Ved. la risposta di W. P. di Spilimbergo, in MANZANO, op. cit., VI, 226.

[2] Nel ms. Fabrizio di *excerpta* dai libri dei Camerari del Comune di Udine, esistente nella Bibl. Comun. di quest'ultima città (quella del 12 ottobre fu pubblicata da Michele Leicht, *Terza centuria dei canti popolari Friulani*, Venezia, 1867, p. 62), si fa menzione di tali ambascerie nelle note dell'11, 12 e 18 ottobre: dunque mentre stavasi trattando col nobile Rabinstain.

Il comune fece obbedienza a Sigismondo il 3 dicembre: *Annali*, XVIII, f. 255. Anche i propositi del Savorgnano di rinsaldare il suo potere in Udine, coll'aiuto dei duchi d'Austria, erano tali che, secondo l'atto d'accusa esposto dinanzi al parlamento friulano dai rappresentanti del comune udinese, miravano ad una vera spartizione del Friuli. Vi si riferisce, infatti, un discorso tenuto da Tristano Savorgnan a Niccolò Panciera fratello del patriarca, nel quale il primo avrebbe proposto al secondo di dargli tre castelli e un reddito annuo di 3000 ducati e di spartire il Friuli, così che Tristano sarebbe divenuto signore di Udine sotto la dipendenza feudale dei duchi d'Austria, Cividale si sarebbe assoggettata ai conti di Ortemburg e la destra del Tagliamento sarebbe stata ceduta a Venezia: il patriarca Antonio Panciera si sa-

un disperato ripiego, diretto a trovare aiuti da qualsiasi potenza che fosse in contrasto con Sigismondo. E' innegabile poi che altrettanto danno avrebbero recato, dal punto di vista dei futuri destini della provincia, gli avversari del Savorgnano, ove non si fossero a tempo opportuno spezzati i legami cogli Ortemburg e col re d'Ungheria, di quello che sarebbe derivato dal trattato stipulato con tanta precipitazione da Tristano Savorgnan e dai suoi aderenti colla casa d'Austria, ove avesse avuta piena esplicazione.

Senonchè tutti questi maneggi dovevano esser vani. Gli Ungari scesi in gran forze in Friuli alla fine di novembre fecero dileguare il canonico rappresentante dei duchi austriaci e cacciarono da Udine il Savorgnano con molti suoi aderenti. Vani furono i tentativi fatti da costoro per ricuperare la città. Essi dovevano rientrare in città soltanto nel 1420 al seguito degli stendardi di S. Marco.

P. S. LEICHT.

rebbe ridotto ad Aquileia con 300 ducati di reddito annuo. Ved. il doc. del 1412, 17 gennaio, in LEICHT, *Parlamento Friulano* cit., I, 2, doc. CCCCLXIV.

Sulla venuta di Sigismondo in Friuli nel 1412, vedasi MARCHESI, *L'imperatore Sigismondo a Udine negli anni 1412-1413* (per nozze Cadel-Roviglio), Udine, 1884.

DOCUMENTI.

I.

Udine, 1411, 23 Ottobre — 20 Novembre.

Spese del cameraro di Udine per le trattative con Burcardo di Rabinstayn inviato dei duchi d'Austria (1).

Dal ms. del Fabrizio intitolato *Excerpta dai Camerari del comune di Udine* nella Bibl. comunale.

[MCCCCXI] A di XXIII di Otober spendegy per comandement di Ms. T[ristano] e delg Deputaz chi fo presentat lo egregy cavalir Ms. Pulchart de Robinstang Imbasador delg inlustris signors dus Obsteric. Et prime fo presentat cum Concy de Vin VIIIJ chi costa soldi CL per zaschedun conzo chi ven marchi VIII sol. CXLV. Item spendegy per libr. XXII de Confezion per soldi XX per cascaduna libra monta March. II sol. CXX. Item spendegy per libr. XXVI de Cera per sol. XVI per Zaschaduna libr. monta March. II sol. LXXXXVI. Item per XX ingastaris per sol. 1¹/₂ per cascaduna monta sol. XXX. Item per Bozis de Romaniga sol. XXXVI. Item per bozis X de Teran sol. XV. monta in dut tuta questa spesa computado ogno cosia. Item spendegi per far menar questo dito vino chi fo Vaselij II soldi XII. Summa Marcharum XIIII or sol. CXXXIIIJ or.

A di X di November. Spendegy chi pagagy Zuan Nodar de Claveglan chi fes VIII copigis desg Capitulg e degl Paz chi no fazerin chun Ms. Pulchart de Robistan Lutignint delg inlustrissins Signor Dus dosteric e digly sold XXVIII°.

A di XX de November, Pagagy a Costantin zera e cordoni de seda chi fo fatto uno sizelo pendente quando fo fatta la ubidienza aly signory Dusi dostericho chi costa sol. XIIIJ or.

II.

S. Daniele, 1411, 21-25 Novembre.

Risposta della comunità di S. Daniele alla comunità di Udine.

Da Pitiani, *Spolia*, to. VI, p. 390, in Bibl. Marciana, Ms. lat. cl. XIV n. 83, frammento del registro originale, del Cameraro di S. Daniele [MCCCCXI]

Die vigesimo primo Novembris.

Celebratum fuit consilium duorum pro decena specialiter super responsione danda Vtinensibus qui rogaverunt nos ut faciemus obedienciam duci

(1) Queste note furono soltanto in parte pubblicate da V. Joppi, nell'*Arch. Glottologico Italiano*, vol. IV, Roma, 1878, p. 203 sg. Qui si dà il testo completo di quelle riguardanti il trattato.

Austrie. Quibus responsum fuit quod nunquam. In quo enim consilio fuit definitum quod toto posse deberemus adiuvare nostros vicinos quibus accepta fuerunt animalia per Glemonenses ut venirent ad satisfactionem suorum damnorum. Item quod nullus ducat bladum sine licencia consilii et iurati secundum quod alias fuit deffinitum.

Expendit solidos decem.

Item dicta die (XXV Nov.) missi fuerunt Utinum magister Iohannes scolarum et Christoforus Dalete ad respondendum comunitate quod petitio quam nobis faciebant quod daremus nos duci Austrie sicut ipsi fecerant non videtur nobis honesta. Ideo non volumus facere aliquid.

Expendit libras sol. sex et solidos tres.

LA BIBLIOTECA DI UN RETTORE DELLE SCUOLE DI SACILE DEL QUATTROCENTO.

ALLA storia delle biblioteche private e della cultura letteraria in Friuli nel periodo umanistico reca un notevole contributo l'inventario dei beni di maestro Palacino di Palazzolo, rettore delle scuole di Sacile, verso la fine del Quattrocento, che ci piace adesso comunicare agli studiosi.

Il primo ottobre del 1475 m. Palacino chiudeva per sempre gli occhi alla luce in Sacile, e il medesimo giorno, ad istanza dei pretendenti alla sua eredità, prete Antonio di Montereale e Ficherio de Gaiotti, pievano il primo e cittadino il secondo di Sacile, fu iniziato l'inventario [1] dei beni da lui lasciati, a cura del notaro Lauro Zane di Sacile, che lo ultimò il giorno 3 dello stesso mese nella casa di abitazione di m. Palacino, situata in una località detta *in Plazuta*.

Il documento elenca molti oggetti casalinghi di uso comune [2] posseduti dal defunto, ma assume particolare interesse per la ricca suppellettile libraria che accuratamente descrive. M. Palacino era uomo di molto sapere (« dottissimo » è detto nell'inventario) e ne è prova la cospicua quantità di libri ch'egli aveva riunito e che costituisce certo una delle più ricordevoli biblioteche [3] di quel periodo, segnatamente in Friuli.

[1] L'inventario è compreso nel protocollo del notaro Lauro Zane di Sacile, conservato nel R. Archivio Notarile di Udine.

[2] Fra questi oggetti menzionati nell'inventario sono vesti foderate di pelliccia, una borsa di seta lavorata alla damaschina, una scacchiera con gli scacchi, una imagine di Cristo in legno, quattro bastoni dipinti, armi diverse, oggetti d'oro e d'argento.

[3] Un'altra copiosa raccolta di libri è quella descritta nell'inventario dell'eredità del rettore delle pubbliche scuole di Cividale, m. Giovanni del fu Mainardo di Amaro, morto nel 1429 e pubblicata ed illustrata, con l'usata

Intorno alla persona di m. Palacino sono ben scarsi i documenti che ci fu dato rintracciare. Gli atti consigliari del Comune di Sacile non ne recano, per quanto ci consta, che due sole volte la menzione [1]. Il 1 aprile 1474, m. Girolamo Padovano avendo rinunciato al suo ufficio di rettore delle scuole di Sacile, viene, in sua vece, nominato *in praeceptorem scolarum* m. Palacino con lo stipendio di 100 ducati e la casa di abitazione. M. Palacino potè però assai brevemente esercitare le funzioni assegnategli perchè il 1 ottobre dell'anno successivo era già morto, come abbiamo veduto. Il Comune allora elegge, in suo luogo, *ad instruendos pueros* [2], m. Francesco, esso pure di Palazzolo. Null'altro, purtroppo, ci è dato conoscere sulla vita e gli studi fatti da m. Palacino, ma è da ritenere che egli abbia avuto, per qualche tempo almeno, dimora in Padova se nell'inventario sono indicati, fra gli oggetti non trovantisi nella sua abitazione al momento della stesura dell'atto, anche un *pulchrum Servium* ch'era presso il signor Francesco Buzzacarini di Padova, di cui doveva essere amico e al quale evidentemente l'avrà prestato, quando soggiornava in quella città.

I codici che m. Palacino aveva riuniti sono scritti su membrana e su carta e, oltre a quello della notevole abbondanza, hanno il pregio della varietà e sono una buona scelta degli autori più celebrati dall'antichità classica fino all'umanesimo [3]. Ed umanista si può dire che fosse m. Palacino medesimo per la vastità della sua cultura, ch'era, per giunta, non ignara del greco. Infatti non mancano, nella sua biblioteca, Erodoto, Platone, Teofrasto, Luciano, Strabone. In gran copia, poi, si rinvengono poeti e prosatori latini: Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, Giovenale, Persio,

diligenza, da A. Battistella, *Un inventario di libri e oggetti domestici d'un maestro friulano del Quattrocento*, in *Mem. Stor. Forogiuliesi*, to. XXI, 1925, p. 137 sgg.

[1] Biblioteca Comunale di Udine, Regesti di atti consigliari del Comune di Sacile a cura di G. Vale, ms., n. 84 e 104.

[2] Sugli antichi maestri pubblici e privati, ved. P. Barsanti, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVIII*, Lucca, 1905 e S. Debenedetti, *Sui più antichi « doctores puerorum » a Firenze*, in *Studi Medievali*, vol. II, 1906-7, p. 327 sgg.

[3] Per quanto riguarda i testi e gli autori medievali compresi nella eredità di m. Palacino, staremo paghi a rimandare, per le opportune notizie, a G. Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonnae, 1885 e alla dotta opera di G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, Milano-Palermo, specialm. vol. I.

Lucano, Stazio, Plauto, Terenzio, Cicerone, Varrone, Cesare, Sallustio, Plinio, Quintiliano, Columella, Apuleio, Svetonio, Lattanzio, ed altri ancora. Autori e trattati medievali hanno anch'essi parte notevole nella raccolta: accanto ai libri di grammatica e di retorica, le discipline professate da m. Palacino, hanno posto S. Agostino, Boezio, Donato, Prisciano, Gaufredo di Vinesauf, Pietro d'Abano, il Petrarca, il Boccaccio, Pier Paolo Vergerio, Ognibene Scola, Leon Battista Alberti, il Trapezunzio e via dicendo.

Ma ciò che in questo nostro inventario rappresenta una vera rarità è il notevole numero di prime stampe, che m. Palacino possedeva. Egli morì nel 1475 e quindi i libri *sculpti sive in stampa*, come li chiama il notaro che ha redatto l'inventario, dovevano essere venerandi per antichità. La presenza di tanti incunaboli a pochi anni di distanza dalla invenzione dei caratteri mobili mostra con quale rapidità i libri usciti dai torchi dei primi seguaci di Gutenberg si erano diffusi in Friuli, che, per quanto riguarda la cultura, era certamente, fin da allora, in prima linea. Non è per fermo facile impresa identificare le stampe recate dall'inventario; tuttavia alcune di esse non possono essere gran che diverse da quelle dei medesimi autori che abbiamo indicate, sulla scorta dell'Hain, al loro luogo, nelle note.

Delle vicende subite dalla preziosa biblioteca nulla sappiamo se non che un Lattanzio ed un Plauto erano stati da m. Palacino legati il primo a ser Pietro Certaldo, il secondo a Lodovico de Rotingo di Brescia; e chi sa poi quali fati avranno avuto, come infiniti altri confratelli loro, anche questi silenziosi e discreti custodi dell'umano sapere.

LUIGI SUTTINA.

UDINE, ARCHIVIO NOTARILE, PROTOCOLLO DEL NOTARO LAURO ZANE DI SACILE.

1475, ottobre 1, 2, 3, Sacile.

MCCCCLXXV, Indictione VIII, in Cristi nomine amen. Hoc est inventarium bonorum, iurium et actionum doctissimi q. viri magistri Palacini de Palazolo Scolarum rectoris Sacilli isto die defuncti et sepulti. Factum et scriptum per me notarium infrascriptum ad instanciam et requisicionem venerabilis d. presbiteri Antonii de Monteregali plebani Sacilli, nec non egr. ser Ficherii de Gaiotis civis Sacili pretendencium ius habere in bonis et iuribus predictis ex testamento dicti q. magistri Palacini. Quod inventarium inchoatum fuit die prima octobris M.CCCC.LXXV indictione octava et expletum die tercia eiusdem mensis in domo abitacionis dicti q. magistri Palacini, sita in Sacillo in loco dicto in Plazuta, presentibus egr. ser Damiano et ser Angelo Augusto de Vando fratribus et filiis q. ser Antonii de Vando civibus et habitatoribus Sacilli, D. Jacopo filio D. Tomasii de Spilimbergo, ser Josepo filio ser Johannis Planexii de Carnea ambobus Sacilli habitantibus testibus et aliis ad hoc presens inventarium conficiendum vocatis specialiter et rogatis.

Et primo quidem in Camera cubiculari, in una capsa de nuce.

. . . .

1. Commentum supra *poetria nova* Gaufredi, non ligatum in papiro, incipiens: « Consuevere ».
2. Quinterni tres in greco in papiro.
3. Libellus unus non ligatus continens varias res, qui incipit: « Paupertas ». In fine vero: « ipsius contra romanos ».
4. Quinterni quinque *Exposicionum* supra Juvenalem non ligati. Incipiunt: « Ut habet Hieronymus, Eusebius ».
5. Libellus unus antiquus in carta membrana in Philosophia, qui incipit: « Quis nomen » etc.
6. Quinterni tres supra *Rhetoricam* non ligati videlicet Exposicionem. Incipiunt: « Etsi negociis » etc.
7. Libellus unus Vocabulorum in papiro non ligatus in sex quinternis. Incipit: « Altum pro alte » etc.
8. Quinterni tres non ligati *Rhetorice nove* M. Tullii Ciceronis in carta edina. Incipiunt: « Etsi negociis » etc.
9. Catullus Veronensis in papiro in quatuor quinternis, non ligatus qui incipit: « Cui dono » etc.
10. *Vita Tarcacii* in carta membrana in uno quaterno non ligato. Incipit: « De Tarcacii vita ».
11. Quinterni quinque *de Saturnalibus* in papiro non ligati, incipientes: « Multas novasque res »; in fine: « extimant dictas ».
12. Libellus unus antiquus de littera ultramontana in carta membrana, qui incipit: « A Tauro ».
13. Quinternus unus *de Ortographia* in papiro non ligato.

14. Quinterni duo *Africe* Francisci Petrarce in papiro non ligati. Incipiunt: « Nec plura ».
15. Quinternus unus in greco in papiro non perfectus.
16. Quinterni duo *Dialogorum Mercurii*, in papiro. Incipiunt: « Tu quidem »; in fine: « posituri sumus » etc.
17. Quinternus unus de cantu figurato in papiro parvi valoris.
18. Copia unius *epistole* D. Pauli de Piantaporo, incipiens: « Reverendissime pater ».
19. Libellus unus antiquus M. Petri de Abano in papiro cum una coperta carte membrane, in vulgari. Incipit: « In prima ».
20. Alphabetum de litteris magnis sculptum sive in stampa.
21. Quinternus unus fabularum in versibus, de papiro. Incipit: « Fabula moralis » etc.
22. Quinterni duo Vari *de Agricultura* in papiro, incipiunt: « Nec falcem requirunt ».

. . . .

In alia capsa de abiete.

23. Quinterni duo in greco in papiro absque principio.
24. *Vita Pomponii Attici* in uno quinterno et in uno alio *Vita Virgilii* in papiro, non ligati.
25. Quinterni tres Hono Alexandri *De re militari* in papiro non ligati. Incipiunt: « Equitandi ».
26. Oratio quedam in uno quinterno in papiro in laudem Magn. ducis Ferrarie in papiro. Incipit: « Maxima » etc.
27. *Iudicium de Antichristo* in tribus quinternis sculptum sive in stampa, in papiro non ligatus.
28. Libellus unus de educandis liberis sculptus in X quinternis non ligatus in papiro. Incipit: « Inhumanissime » etc.
29. Libellus unus duorum quinternorum sculptus in vulgari Baptiste Alberti [1].
30. Libellus unus, *De differenciis vocabulorum* in uno quinterno non ligatus. Incipit: « Gramatice ».
31. Libellus unus non ligatus in XII quinternis sculptus *de Litteris* Pitagore. Incipit: « Mirabar ».
32. Libellus quidam *Timei* Platonis in duobus quinternis non ligatus. Incipit: « Isocrates ».
33. Quinternus unus *de Nobilitate* Terencie (*sic*) in papiro. Incipit: « Proemium ».
34. Quinterni duo Lactancii *de Foenice* in papiro. Incipiunt: « Est locus in primo ».
35. Quinterni tres Exposicionum supra Tullium *de Amicitia* et *de Senectute*, in papiro. Incipiunt: « Opusculum hoc ».
36. Liber Suetonij Tranquili *de gramaticis et Oratoribus* in quinternis XVIII sculptus. Incipit: « Quo gaudio affectus ».
37. Libellus quidam grecus quinternorum decem in papiro.
38. Libellus Alegoriarum supra Ovidium *Metamorphoseos* in quatuor quinternis in carta membrana.

[1] HAIN, *420: Baptistae de Albertis *De amore liber*, Venetiis vel Mediolani, Ant. Zarotus, 1471; *422: Id., *Opus de amoris remedio*, Venetiis vel Mediol., Ant Zarotus, 1471.

39. Quinterni septem in greco in papiro.
40. Libellus quidam in XX quinternis non ligatus sculptus D. Omniboni Vincentini. Incipit: « Inhumanissime Princeps ».
41. *Comentariorum* quinterni IV supra Catonem Maiorem in papiro non ligatus. Incipiunt: « Mirabar sepe » etc.
42. *Comentariorum* quinterni duo supra Salustium in foleo de papiro. Incipiunt: « Omnes homines » etc.
43. Comentum unum supra *Rhetoricam novam* in 4 quinternis non ligatus in papiro. Incipit: « Etsi negociis ».
44. Liber Quintiliani, *de Copia verborum* in quinque quinternis non ligatus. Incipit: « Sed nec ».
45. Quinterni septem Victurini supra *Rhetoricam novam*. Incipiunt: « Omnis quicumque » etc.
46. Liber unus non ligatus quinternorum XII in papiro, qui incipit: « Qui me voluistis ».
47. Libellus unus M. Tullij Cic. *de legibus* sculptus in quatuor quinternis non ligatus in papiro. Incipit: « lucus quidem ille »[1].
48. Libellus unus sculptus in octo quinternis non ligatus Julii Solini in papiro *De situ et memorabilibus orbis terre* etc.
49. Libellus unus Strabonis greci translatus in latinum per Guarinum Veronensem, in papiro. Incipit: « Morem illum ».

. . . .

In studio autem suo reperta sunt infrascripta volumina librorum et res infrascripte videlicet.

50. Svetonius Tranquilus sculptus sive in stampa ligatus et copertus totus corio rubeo. Incipit: « Julius Cesar »[2].
51. Apulegius Platonicus, in papiro ligatus et copertus in fondello corio rubeo. Incipit: « At ego ».
52. Ovidius, *de Fastis* antiquis in carta membrana in parvo volumine. Incipit: « Tempora cum causis ».
53. Liber quidam in papiro nominatus.... ligatus et copertus pelle rubea qui incipit: « scrutaretur ymaginem quandam ».
54. Servius sculptus ligatus et copertus totus corio albo in papiro[3].
55. Juvenalis in papiro ligatus.
56. *Logica parva* in papiro ligata et coperta tota corio rubeo.
57. Teofrastus Enee ligatus et copertus corio albo qui incipit: « Quo tu ».
58. Salustius in carta membrana ligatus et copertus corio rubeo antiquus.
59. Comentum supra Terencium in papiro ligatus et copertus corio rubeo.
60. *Rhetorica nova* M. T. Ciceronis in papiro ligata et coperta in fondello corio viridi.
61. Alia *rethorica nova* M. T. Ciceronis in carta edina ligata et coperta corio rubeo.

[1] COPINGER, 1644; Hain, 877.

[2] HAIN, *15116: *Episcopi Aleriensis in recognitionem Svetonii ad Paulum II Venetum Epistola,* Romae, Conr. Sweynheym et Arn. Pannartz, 1470; *15117: *Versus Ausonii in libros Svetonii,* 1471.

[3] HAIN, 14707: M. Servii Honorati *Commentarii in tria Virgilii opera Bucolica, Georgica et Aeneidem,* Florentiae, Bern. Cennini, 1471.

62. Censorinus *de Natali die* ac nonnullis etc. ligatus et copertus in fondello corio viridi, incipiens: « Munera ex auro » etc.
63. Liber Plinii Secundi veronensis etc. ligatus et copertus in fondello corio viridi, qui incipit: « bene et sapienter ».
64. *Rhetorica* Georgii Trabesunde in papiro ligata et coperta in fondello corio rubeo, qui incipit: « Rethorica cum Dialeticha ».
65. Alia *rethorica nova* in papiro M. T. C. ligata et coperta in fondello corio rubeo trito.
66. Virgilius in papiro ligatus et copertus corio in fondello.
67. Liber *comentariorum* Cesaris in papiro sculptus copertus totus corio nigro. Incipiens: « Galia est omnis divisa » etc. [1].
68. *Epistole* Tulii Ciceronis in papiro coperte tote corio viridi.
69. Ovidius *methamorphoseos* in carta membrana antiquus ligatus et copertus corio blauo cum brochis de latono.
70. Liber quidam *de disciplina scolarium* qui incipit: « vera noverit intencio », in papiro ligatus non copertus.
71. Prisianus maior in carta membrana copertus corio rubeo in parvo volumine.
72. *Logica* etiam una magistri Pauli Pergulensis in carta membrana coperta corio rubeo in parvo volumine.
73. Liber unus magnus in papiro sculptus ligatus et copertus corio rubeo qui incipit: « Clarissimum inter latinos victores » etc.
74. Liber Ciceronis *contra verum* (sic) qui nominatur *Le verine* in carta membrana ligatus Incipiens: « Si quis verum iudices ».
75. Liber M. T. C. *ad Quintum fratrem* in papiro ligatus et copertus corio albo Incipit: « Cogitanti mihi sepe nouero » etc.
76. Libellus quidam ad Papam Eugenium ligatus in papiro qui incipit: « Memorie primum », in parvo volumine.
77. Liber unus in papiro ligatus copertus in fondello corio albo qui incipit: « Possibilitas alia natura ».
78. Liber unus in papiro ligatus et copertus corio viridi qui incipit: « largitatis munere ».
79. Par unum regularum Veronensium ligatum non copertum.
80. Libellus Pauli Vergerii in papiro ligatus et copertus in fondello corio albo.
81. Libellus unus in papiro ligatus et copertus corio viridi Incipiens: « Fuit in egipto vir ».
82. Liber unus ligatus copertus corio rubeo in fondello qui incipit: « Cato annorum septem natus (?) », etc.
83. Comentum supra *epistolas* Ovidii ligatum et copertum corio rubeo totum.
84. Liber unus in papiro copertus corio viridi totus qui incipit: « Prima deum magnis » etc.
85. *Summa gramatice* antiqua in carta membrana ligata et coperta in fondello corio viridi. Incipiens: « ut sapientiam ».

[1] HAIN, 4213: Caii Julii Caesaris *Commentariorum* etc., Venetiis, Nic. Jenson, 1470.

86. *Doctrinale* unum in papiro ligatum et copertum in fondello corio albo.
87. Liber quidam in papiro ligatus et copertus in fondello corio rubeo attrito qui incipit: « non mihi in mentem venit ».
88. Liber unus magnus in collonis antiquus in carta edina ligatus et non copertus qui incipit: « quot quot hactenus » etc.
89. Opusculum quoddam circa *artis precepta* ligatum et copertum corio rubeo in parvo volumine qui incipit: « Justinianus Cristianissimus » etc.
90. Liber Antonii Lusei Vincentini ad Astolphinum de Marinonibus in papiro ligatus copertus in fondelo corio rubeo qui incipit: « Magna res est elloquencia ».
91. Liber Luciani *de veris narracionibus et erroribus* ligatus et copertus in fondello corio viridi qui incipit: « Si omnes dignitati ».
92. Libellus quidam parvus grecus ligatus copertus corio rubeo videlicet *Erotimatha* in carta membrana.
93. Comentum supra Oracium Flachum in papiro ligatum et copertum in fondello corio rubeo piloso qui incipit: « Oracius Flachus ».
94. Comentum supra Terencium ligatum et copertum totum corio rubeo depicto in papiro. Qui incipit: « Terencius affer ».
95. Comentum supra Juvenalem in papiro ligatum et copertum in fondello corio rubeo piloso. Qui incipit: « Qui in exponendis auctoribus ».
96. Comentum Lactancij super Tebaydas et Achileydos. Qui incipit: « Fraternas acies », non ligatum in papiro.
97. Libellus unus in quatuor quinternis non ligatus in papiro M. T. C. *De signis celestibus*.
98. Libellus quidem Gregorii *in memoralibus* in papiro in 4 quinternis non ligatus qui incipit: « Radix cuncti mali ».
99. Libellus quidam in vij quinternis non ligatus continens proemium Boecij *ad Patricium*. Incipit: « Exortacione tua ».
100. Libellus quidam in papiro in V quinternis non ligatus Cay Sereni *in morbos*, incipiens: « Morborum series ».
101. Libellus quidam non ligatus in 4 quinternis in papiro *Cosmographie* Ponponij qui incipit: « orbis situs ».
102. Libellus etiam quidam in papiro in quinternis octo non ligatus, incipiens: « Omnium quidem preceptio ».
103. Liber Stefani Flischi videlicet *Sinonimorum* in papiro in X quinternis, non ligatus.
104. Persius in papiro in uno quinterno non ligatus.
105. *Poetica* Oracij in papiro in uno quinterno non ligato.
106. *Allegancie parue* Augustini Dati sculpte in papiro in 4 quinternis non ligatus [1].
107. Libellus quidam in papiro in quinternis tribus de litera minuta incipit: « Artes dicendo connubia ».
108. Oratio quedam in uno quinterno in papiro de Jacobo Zeno *In laudem beati Jeronimi*, incipiens: « Cum ita semper ».

[1] HAIN, 5988: Augustini Dati *de variis loquendi figuris*, Ferrarie, p. Andream Bellfortis Gallum, 1471.

109. Liber M. T. Varonis *de lingua latina* in papiro in novem quinternis sculptus sive stampatus, incipiens: « Publius M. Terencius Varo » [1].
110. Donatus gramaticus *de octo partibus orationis* sculptus in papiro in VIJ quinternis non ligatus. Incipit: « Partes orationis » [2].
111. Liber unus in sex quinternis in papiro non ligatus. Incipit: « Dixit Remigius » etc.
112. Quinterni tres in papiro Comentariorum *de arte oratoria* ad Quintum fratrem. Incipit: « Cogitanti mihi ».
113. Varo *de agricultura* in papiro sculptus in foleo in 4 quinternis non ligatus. Incipit: « Veneraciones ».
114. Liber M. Terenci Varonis in quinque quinternis non ligatus sculptus in papiro.
115. Liber Lucij Columele in papiro sculptus in XXV quinternis non ligatus [3].
116. Libellus quidam de literis aureis Pithagore sculptus in papiro non ligatus.
117. Liber unus *de Somno Scipionis* in XX quinternis de foleo in papiro, incipiens: « cum in afiricam ».
118. Prisianus de *pre excitamentis* in papiro in uno quinterno de foleo non ligatus, incipiens: « fabula est oratio facta ».
119. *Logica* magistri Pauli Pergulensis in papiro de litera ultramontana coperta corio zalo.
120. Quinterni duo de foleo papiro, incipientes: « Cum exornacione verborum ».
121. *Epistole* Tulij Ciceronis in papiro sculpte in foleo in XV quinternis non ligatus.
122. *Topicha* M. T. C. ad Chayum Trebacium in duobus quinternis non ligatus, incipiens: « audio mi ».
123. Quinternus unus in papiro incipiens: « Quis neget in versibus ».
124. Oratio quedam in uno quinterno in papiro, incipiens: « fervet animus te videndi ».
125. Lactancius in papiro ligatus quem reliquit iure legati dictus magister Palacinus ser Petro Certaldo.
126. Liber quidam Horodoti Calichamasei *hystoriarum* sculptus in 27 quinternis non ligatus in papiro [4].
127. Liber unus sculptus magnus in 26 quinternis non ligatus, incipiens: « Intencio mea in hoc » etc.
128. Liber alius sculptus de foleo in papiro in X quinternis non ligatus, incipiens: « de generacione autem » etc.
129. Liber unus alius sculptus de foleo magnus in quinternis XX non ligatus, incipiens: « Omnes homines natura scire desiderant ».

[1] HAIN, 15858: M. T. Varronis *de lingua latina quae supersunt*, p. Jacobum de Colonia et Joh. Manthen de Gherrezen, 1474.

[2] HAIN, 6530: Donatus. *Liber* Donati *grammatici de octo partibus orationis*, Mediolani, p. Ant. Zarotum, 1473.

[3] HAIN, *5494, *5495, 5496, 5497, *5498, *5499, 5499: prime edizioni di Columella. – Come avverte una postilla marginale del notaro, i n. 113, 114 e 115 formavano « Unum volumen non ligatum ».

[4] HAIN, *8469: Herodotus, *Historiarum lib. IX*, Venetiis, p. Jacobum Rubeum gallicum, 1474.

130. Liber etiam unus sculptus in papiro in 9 quinternis de foleo, incipiens: « honorum honorabilium.
131. Liber etiam unus sculptus in quinternis xvj non ligatus in papiro de foleo, incipiens: « In primo tractatu huius libri ».
132. Officiolum unum beate Virginis non ligatum in carta membrana antiquum.
133. Liber unus *de constructione* Donati ligatus et non copertus antiquus in carta membrana. Incipit: « De constructione ».
134. Ovidius *mathamorphoseos* (sic) in papiro ligatus et copertus corio albo.
135. Lucanus in carta membrana ligatus non copertus.
136. Virgilius in papiro ligatus cum uno fondelo rubeo.
137. Libellus quidam parvulus de carta membrana sine principio ligatus et copertus quadam coperta de carta membrana in tribus quinternis.
138. Ovidius de *sine titulo* in papiro non ligatus in quinternis quinque. Incipit: « qui modo ».
139. Soncinum *in gramatica* in carta membrana copertum corio viridi.
140. Terencius in carta bonbicina sive in papiro ligatus et non cupertus.
141. Ovidius *epistolarum* ligatus et non copertus in carta membrana.
142. Par unum regularum et unum Esopum insimul ligata copertum corio albo in papiro.
143. Eva columba in uno quinterno in papiro.
144. Quinternus quidam in papiro doctrinarum: « Incipiens Et si cum indicativo ».
145. Quinternus unus in carta membrana Incipiens: « Dum Isocratem », copertus una coperta de carta membrana.
146. Item unus alius quinternus in papiro similis illi « Dum Isocratem » etc. Incipit *(sic)*.
147. Libellus quidam in papiro in sex quinternis non ligatus incipiens: « Leonardus aretinus ».
148. Quinternus unus sine principio de foleo in papiro. Incipit: « quociens mihi in mentem venit ».
149. Prosper unus in papiro ligatus et copertus corio rubeo trito in fondelo.
150. Liber M. T. C. *De Senectute et Amicicia* et Stacius *Tebaydos* ambo in papiro insimul ligati.
151. *Georgica* una in papiro non coperta.
152. Terencius sculptus in papiro in XIII quinternis non ligatus.
153. *Ars* prima Donati gramatici in papiro in uno quinterno parvo.
154. *Dialogus* Luciani Sofiste in papiro in 4 quinternis non ligatus.
155. Figure in duobus quinternis non ligatus. Incipientes: « Barbarismus est ima pars ».
156. Quinternus unus in carta edina in musica antiquus.
157. Plautus in papiro ligatus et copertus totus corio rubeo cum brochis quem Plautum dictus magister Palacinus jure legati reliquit Ludovico de Rotingo de Brisia.
158. Quintilianus in papiro ligatus et copertus in fondelo corio rubeo piloso.
159. Joannes Bochacius copertus corio albo in papiro Incipit: « Senexeram ».
160. Quinterni quatuor exposicionum supra *epistolas* Tulij C. in papiro.
161. Lucij Lactancij Firmiani liber in carta membrana copertus corio albo trito.
162. Liber quidam in papiro ligatus copertus corio rubeo in fondelo. Incipit: « lectitanti michi ».
163. Virgilius in carta de papiro copertus corio nigro.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

R. Cessi. — *Venezia Ducale:* I. Le origini; II. L'età eroica. Padova, Libr. Draghi, 1928 e 1929, 2 voll.; - 16°, pp. 254; 250.

Questi due volumi raccolgono l'esposizione ragionata della storia di Venezia dalle sue origini sino al cadere del dominio degli Orseolo dopo il ducato glorioso di Pietro Orseolo II, l'incerto governo di suo figlio Ottone e le oscure e confuse vicende che susseguirono. Periodo di storia questo sul quale la critica storica, astraendo ormai dalle leggende numerose sì, ma incoerenti, tendenziose ed incerte, tenta di scoprire le vere origini della nostra grande repubblica marinara, di precisare le sue relazioni col regno longobardo e l'impero bizantino, di mettere in chiaro i contatti veri coll'impero carolingio e coll'impero sassone sino al primo affermarsi dell'impero marittimo nell'Adriatico. Dal materiale documentario ormai noto e ripetutamente illustrato e dai numerosi studi, non sempre però imparziali e conclusivi, che si sono susseguiti specialmente in questi ultimi decenni, il Cessi ha pensato ch'era giunto il momento di fare un'esposizione storica, che mostrasse veramente il reale cammino di Venezia verso la conquista di quella grandezza, della quale nel secolo undecimo erano messe le basi salde e gloriose. I rapporti colla Venezia continentale ed in particolare col Friuli e coll'Istria furono durante questo correre di secoli molteplici e di diverso carattere; la vita economica, religiosa e politica si rispecchia abbondantemente in questi rapporti, che solo l'abilità di un critico accorto e sperimentato, com'è il Cessi, riesce a raccogliere nel loro vero essere. La lettura dei due volumi non riesce davvero agevole a chi non ha già conoscenza dello stato delle fonti, delle controversie alle quali esse hanno offerto occasione, delle principali questioni storiche che si connettono coll'argomento; la colpa non è sempre dell'autore, che si trova a dover lottare con troppe difficoltà e confusioni, ma per lo più del soggetto stesso. Ma qualcuno dirà: non si potrà, dunque, avere mai un'esposizione chiara, avvincente, senza intoppi e durezze, delle prime vicende di Venezia? Guai alla critica, se rinnegasse questa speranza; ma quando si tratta di rifare quasi del tutto una storia, che non è storia o lo è in piccola parte, smantellando tutta una costruzione leggendaria e tendenziosa, il lavoro del critico non può che procedere in mezzo a mille cautele, cercando di salvare, di rettificare, di illustrare il materiale esistente e di adoperarlo senza sciuparlo con congetture inutili od avventate. Si potrà talora non essere sempre d'accordo nelle conclusioni del Cessi; alcune

parti potranno essere meglio sviluppate e chiarificate in seguito; ma innegabilmente l'opera sua segna un momento importante nel rinnovamento della storiografia veneziana; ed i futuri storici del Friuli dovranno tenerne il massimo conto, per non esporsi al rischio di ripetere errori ormai sorpassati e di rimanere in quella imprecisione che ingiustamente ormai si potrebbe attribuire alla manchevolezza delle fonti o delle ricerche.

P. Paschini.

R. Cessi. — *Nova Aquileia,* in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* 1928-29, anno 88, par. II, pp. 543-594.

« L'evoluzione del patriarcato gradese nei suoi lineamenti generali può considerarsi nel complesso sufficientemente precisata.... Ma la chiarezza delle posizioni storiche si oscura, allorchè nella realtà di fatto si interpolano presunzioni di diritto, le quali per non trarre origine da alcune realtà obbiettive, sono ricostruite con elementi scorretti non solo contrari alla realtà, ma nemmeno approssimativamente ad essa coerenti. Prende vita in tal modo un sistema che, progressivamente elaborato, deviando l'attenzione dalla realtà, ad un certo momento assume tutta l'apparenza di verità, ed a quella si sovrappone e si sostituisce con trasfigurazione di uomini e di cose ». E l'a. chiarifica lo scopo dello studio suo così: « Il problema che qui propongo.... riguarda la genesi del processo di falsificazione fiorito ai margini delle discussioni sinodali, assai importante come espressione degli orientamenti politici dei diversi momenti del dibattito e spesso capace di influenzarli ».

La scissione del patriarcato antico d'Aquileia in due patriarcati sul principio del secolo VIII determina, in altre parole, a partire dal secolo IX la creazione di due teorie opposte, quella di Aquileia e quella di Grado; la prima « negando esplicitamente ogni diritto della sede gradense, semplice *plebs* di Aquileia », la seconda presumendo « l'intervento di un atto regolare di traslazione » del patriarcato da Aquileia a Grado. L'a. segue gli sforzi successivi della seconda per raggiungere il suo scopo attraverso il progresso e le trasformazioni della falsificazione dei documenti che le dovevano servire di base nella polemica colla teoria aquileiese. « *Nova Aquileia:* in questo nome.... è sintetizzato tutto un modo originale e peculiare di interpretazione della posizione gradense » (p. 576), che ebbe origine nel 1053 in seguito alle contaminazioni successive degli atti del falso concilio del 731. Ma la teoria congegnata allora « ebbe vita effimera, tanto più che, costretta con elementi incoerenti, non potè avere applicazione, se non nei capisaldi praticamente attuabili » (p. 583). Sottile disquisizione questa, che al Cessi offre l'occasione di studiare la genesi e le relazioni fra i diversi documenti falsi conservati. In appendice il Cessi dà un'edizione degli *Acta Synodus Gradensis* di Elia, distinguendo accuratamente le successive contaminazioni che esso ebbe a subire.

P. Paschini.

G. Pujatti. — *Prata medioevale* (*-1419). Sacile, 1928; - 8°, pp. 154.

Questo volumetto è scritto coi pregi e coi difetti soliti in questo genere di lavori che vogliono essere di divulgazione senza passare sopra alle conclusioni storiche e sono messi insieme da scrittori che di storia si occupano solo occasionalmente. Sono cioè compilati con vero intelletto d'amore, ma con altrettanta inesperienza: dove si trova davanti un buono studio, lo scrittore è capace anche di riassumerlo a dovere e di incastonarlo bene nella sua esposizione; ma dove tale ausilio gli manca e lo scrittore è costretto a ricorrere a generalità o ad ipotesi, di solito sono guai. In questo volumetto le prime 18 pagine sono tutte di generalità alle quali si poteva supplire rimandando ad un qualunque testicciuolo di storia generale. In fondo a p. 19 ci troviamo subito di fronte ad una questione capitale: l'origine della famiglia dei conti di Prata; essa discende da quella dei da Camino, dicono gli uni; sono i da Camino che derivano dai Prata, oppongono gli altri; « e questa opinione, dice l'a., mi sembra molto attendibile per il motivo che la famiglia dei Camino era inferiore per nobiltà alla Nostra, come si deduce dal fatto che riceveva l'investitura (*da chi?*) mediante l'anello od il pastorale (??) e non mediante il vessillo, come quella dei Prata (*i Prata la ricevevano dai patriarchi*), segno evidente che i suoi membri non erano considerati conti liberi ». Quasi che nel medio evo ci potessero essere dei conti non liberi; ma su questo pasticcetto, non possiamo fermarci, perchè l'a. ce ne prepara un altro nel capoverso seguente dove ricorda « che il patriarca Pellegrino l'8 febbraio 1195 conferiva « cum baculo » (*è il pastorale del capoverso precedente!!*) ai Signori di Camino l'investitura dei castelli » ecc., « senza fare alcuna menzione dei diritti comitali, mentre i Prata erano conti »; non si cura l'a. di investigare quando i Prata cominciarono a portare il titolo di conti e ad esercitare l'avvocazia sulla chiesa di Concordia; ed aggiunge invece: « dice il De Rubeis (*M. E. A*, p. 531) che, secondo le norme dell'antico diritto, per essere avvocato di una Chiesa bisognava essere conte »; ora il De Rubeis al luogo citato non dice questo, e non poteva dirlo. Ma non intendo seguire l'a. nell'arruffata questione dell'origine dei Pratensi; ecco, invece, un altro pasticcio che l'a. ci ammanisce a p. 22: « Sono anteriori i conti di Prata al secolo X? Sì. I conti di Prata ricevevano l'investitura dei loro feudi mediante il gonfalone (*ma a cominciare da quando?*): il Bini crede che l'investitura col gonfalone fosse di competenza dei nobili liberi soltanto (*ed ha ragione*) vale a dire di quelli che erano preesistiti al dominio temporale della Chiesa d'Aquileia (*ma preesistiti come? perchè tutti preesistiamo nei nostri progenitori a qualunque avvenimento storico*); ma la Chiesa d'Aquileia incominciò ad esercitare il potere temporale con Orso II nel 928 (*ecco una cosa che non si sapeva*), quindi dobbiamo ammettere, quantunque manchino i documenti, che ancora prima del secolo IX (*ci saremmo aspettati di trovare X*) esisteva la nobile famiglia dei Prata ». Dinanzi a simile argomentazione manca il fiato e bisogna deporre la penna. Se l'a. si fosse presa la cura di sfogliare le nostre *Memorie Storiche Forogiuliesi*, che non cita mai, certo perchè non ne ebbe contezza alcuna, vogliamo supporre che, nella sua intelligenza, non avrebbe scritto questo e ciò che sta a p. 23 e che è inutile che citiamo. Un'ul-

tima annotazione riguardo agli otto documenti che l'a. pubblica in appendice (p. 141 sgg.); egli ha cura di dirci più o meno all'ingrosso le collezioni donde li ha tratti, ma non ne stabilisce la data; perchè di un solo è segnato l'anno (il VII coll'anno 1410-12 luglio) nel testo del documento; negli altri abbiamo solo il giorno od il mese o neppure quelli; ora se v'era una cosa da ricercare, era appunto quella della datazione.

Come conclusione un rimpianto, che l'a., animato di buona volontà ed anche di coltura, non abbia studiato un poco più il suo tema e non si sia fatto consigliare da qualcuno che potesse dirigerlo nel suo lavoro. Improvvisatore, ad eccezione di qualche poeta, non può pretendere di esserlo nessuno ed in nessun campo.

P. P.

G. Brusin. — *Aquileia, guida storica e artistica* con prefazione di R. Paribeni. Udine, 1929; - 16°, pp. 323 con 241 illustr.

La Panarie con questa sua edizione della *Guida* del B. si è resa veramente benemerita della cultura storica ed artistica non soltanto verso i friulani, ma anche verso gli altri italiani e i forestieri. Se tutte le pubblicazioni che concernono la nostra terra, quando sieno fatte con criterio, oltre che con amore, devono essere salutate con vivo piacere per il contributo maggiore o minore che recano alla conoscenza delle cose nostre, questa che illustra il centro onde si diffuse per secoli ogni attività di vita civile e religiosa non soltanto nel Friuli, ma in tutte le regioni contermini, ha un titolo tutto speciale al nostro compiacimento. Il proposito del B. fu dunque quello di offrire una *Guida*, ed una *Guida* non è una storia, anche se vuol essere una *Guida storica;* di più il B. si propose di rimanere rigidamente fedele alla consegna impostasi di trattare di Aquileia, tanto che non si permette neppure di dirci una parola sul Monastero e sulla Beligna, che pure sono così legati alla vita medievale di Aquileia; deve avere pensato che se cominciava a fare delle eccezioni, sarebbe stato accusato di lasciare delle lacune, perchè evidententemente gli sarebbe stato impossibile contenere in un libro di mole limitata tutto quello che offre allo studioso l'agro aquileiese. Ed io penso con vero piacere quanto utile sarà la *Guida* a tutti coloro che vogliano conoscere un poco il passato di Aquileia e sentire nell'animo quel che dicono i suoi monumenti ed i suoi ruderi, che contengono più che due milennii di storia, e quanto essa servirà a chiarire criticamente le idee, sia pure togliendo di mezzo leggende che troppo a lungo hanno tenuto il posto della storia. Poesia che se ne va? Ma chi ha detto che la poesia debba proprio germinare dall'errore anzichè dalla verità? Infatti la poesia delle memorie non può non germinare invece spontanea in chi, leggendo il chiaro e preciso dettato del B., fa pure scorrere lo sguardo sulle illustrazioni che lo accompagnano costantemente, e che recandosi poi sul posto è già preparato a rievocare bene nella solennità del paesaggio il susseguirsi degli avvenimenti e delle forme di civiltà. Perchè sinora, anche da molte persone colte, si è più intraveduto che saputo ciò che sia stata Aquileia nella vita della grande Patria nostra.

Com'è naturale, il B. comincia, dopo alcuni accenni alla preistoria,

colla fondazione della Colonia Aquileiese e col suo compito militare di frontiera e conduce il suo racconto sino al termine dell'età classica: sette secoli di storia! Passa subito a parlare di Aquileia cristiana, dalla prima diffusione del cristianesimo nel secolo III sino alla soppressione del patriarcato, anzi sino al termine della grande guerra. Non vorremmo che a p. 19 egli avesse scritto: « Ermàgora può ben essere il primo titolare della sede di Aquileia, retta in antecedenza probabilmente da anziani *(presbyteri)* a base collegiale, ma apparterrà al III secolo inoltrato »; infatti questo governo collegiale delle singole chiese, messo innanzi da storici protestanti, attende ancora un principio di prova e non è che un'infelicissima ipotesi fondata su presupposti assurdi: quando mai una qualunque organizzazione può sussistere, se non ha alla sua testa un capo responsabile? Credo invece che tutti gli studiosi moderni sieno ormai d'accordo nel porre durante il secolo terzo gli inizi della *chiesa* Aquileiese: prima di allora ci potranno essere state delle persone cristiane, non una comunità. A pag. 25 il B. s'è lasciato sfuggire un'inesattezza, cioè la menzione di un diploma imperiale al patriarca Bertoldo, nel quale fra l'altro si asseriva che il patriarca « era principe del sacro romano impero ». Non conosco quel diploma e d'altronde il patriarca era costantemente ritenuto come principe del regno d'Italia, ciò che implica conseguenze molto diverse. Così sembra che il B. asserisca essere stato Bertoldo a compiere « il trasporto degli uffici a Udine »; e questo non sarebbe esatto, perchè gli uffici curiali seguivano il patriarca e gli atti seguivano la sua cancelleria, e ciò non è ultima causa della loro dispersione. Solo nel secolo XV si può notare una stabile residenza della Curia patriarcale ad Udine (quando cioè del principato non si parla più) e da allora data pure la raccolta degli atti che si conservano nel palazzo di Piazza Patriarcato.

Dopo tracciate le linee generali della storia, il B. ritorna all'età classica per parlare dell'ambiente, cioè delle vie che mettevano in comunicazione Aquileia colle provincie contermini (un piccolo errore: l'incontro della via Giulia Augusta, cioè da Aquileia al passo Monte Croce coll'altra che da Concordia conduceva a Virunum è messo a Pontebba; evidentemente esso avveniva nei pressi di Venzone), della vita municipale, dell'agricoltura, della vita religiosa coi suoi culti indigeni ed importati e coi suoi collegi sacerdotali, dei commerci delle industrie e professioni, delle corporazioni. Più diffusa assai è la trattazione dei monumenti sepolcrali nelle loro varie forme, simboli, figurazioni; al loro confronto « i monumenti funerari, lasciatici dai primi cristiani, sono bensì numerosi ma modesti », tanto più che « scarsi e di poco conto sono i resti di sarcofagi », importanti altrove. Dopo un brevissimo cenno sui mosaici, il B. fa pure un breve accenno alla « popolazione di Aquileia »: « per dire del numero della popolazione di Aquileia in qualsivoglia periodo della sua vita romana manca, allo stato attuale delle ricerche, ogni serio fondamento », quantunque diversi fra loro erano, per origine, gli elementi che la componevano. I due capitoli « gli scavi di Aquileia » e la « storia delle raccolte e del museo » servono quasi come di prefazione a « il Museo » nel quale il B. si fa indicatore e guida perchè il visitatore possa inquadrare quello che vede di rimasto dell'antica grandezza colla visione plastica di una multiforme vita civile e delle sue particolari manifestazioni. È la parte più diffusa del volume ed in essa l'autore si muove completamente a suo agio; non diremo che con lui ci troviamo qui in mezzo ad un cimitero di cose morte, perchè

molto di quello che vediamo vive ancora in qualche maniera attraverso le trasformazioni infinite della nostra secolare civiltà; ma ne « i monumenti cristiani », meravigliosi testimoni di un'attività spirituale tutta diversa, sentiamo certo un senso di vita più intero e più largo assai. Se guardiamo intorno nei piani, sia verso il mare, sia verso i monti, vediamo bene che i monumenti che abbiamo sotto gli occhi formano uno strano contrasto con quello che ci circonda, ma vediamo pure che se essi sono una documentazione d'un passato in parte scomparso, sono una documentazione che dentro di noi trova sempre una diretta e viva continuità spirituale: edifici, mosaici, ruderi ricevono perciò un'illustrazione, riassuntiva sì, ma corrispondente alla loro storia. Il B. non poteva entrare nelle controversie molteplici che si agitano relativamente alla successione cronologica dei monumenti più antichi (sec. IV-VI), alla cripta, ai restauri precedenti alla costruzione Popponiana ecc.; nè gli faremo un torto di avere accennato a qualche possibile soluzione (p. es., a pp. 273 e 302); tanto più che di questioni insolubili ne rimarranno forse molte, se qualche documento epigrafico non sopraggiunge ad illuminarci meglio. Però a p. 309 il B., a proposito di certi contrassegni d'incendio, pensa che essi « parlano chiaramente della distruzione compiuta forse dai Longobardi che nel 592 guidati da Arnolfo (certo qui egli intendeva scrivere Agilulfo) atterrarono quanto di Aquileia rimaneva ancora in piedi ». Non trovo che Paolo Diacono parli di tale distruzione; trovo sì che più tardi egli riferisce che « Langobardi cum Avaribus et Sclavis Histrorum fines ingressi, universa ignibus et rapinis vastavere » (*Hist. Langob.*, IV, 24); ma in questa devastazione non potè essere allora compresa Aquileia, se poi, come lo stesso Paolo scrive (lib. IV, 32), alla morte del patriarca Severo fu eletto Giovanni abbate « patriarcha in Aquileia vetere cum consensu regis (Agilulfo) et Gisulfi ducis ». Ci saremmo aspettati piuttosto che il Brusin accennasse ad una distruzione per opera degli Avari dopo il 610.

La *Guida* del B. avrà certo la fortuna che si merita e che l'amore dei Friulani per le antiche e sicure loro memorie le concederà certamente; ma ci auguriamo che in una seconda immancabile edizione egli abbia ad aggiungere quel molto che, mercè l'Associazione Nazionale per Aquileia, si sarà potuto ritrovare, dopo le ricerche che con tanto amore e con tanta larghezza di idee e di dottrina si stanno conducendo dal Brusin stesso e dai suoi collaboratori.

PIO PASCHINI.

CL. TOURNIER. — *Le bienheureux Bertrand de Saint-Geniès professeur à l'Université de Toulouse, patriarche d'Aquilée*, Toulouse-Paris, Privat-Didier, 1929; - 16°, pp. 253.

Questo volumetto fu pubblicato in occasione del settimo centenario dell'Università di Tolosa, per onorare la memoria ormai quasi obliterata colà del grande prelato, che v'era stato maestro in diritto; esso è importante sopratutto per le ricerche condotte con molta diligenza per illustrare la vita e la carriera di lui prima che venisse eletto patriarca d'Aquileia. Ed infatti l'a. ci informa minutamente sulla famiglia, che prendeva il nome da Saint-

Geniès, parrocchia distante qualche chilometro da Montcuq nella regione di Cahors (Quercy), era imparentata colla nobiltà del paese e diede parecchi dei suoi membri alla Chiesa. Nato verso il 1260 Bertrando studiò poi diritto a Tolosa, dove lo si trova come maestro nel 1314, senza che si possa stabilire l'anno in cui cominciò il suo insegnamento; nel 1313 aveva ottenuto un beneficio con cura d'anime, ma perchè non fosse impedito nel suo insegnamento Giacomo Duèse, cardinal vescovo di Porto, lo esentava dalla residenza e dall'obbligo di ricevere gli ordini sacri oltre il suddiaconato. Diventato papa nel 1316 lo stesso cardinale di Porto, il 21 ottobre Bertrando ebbe da lui un canonicato ad Angoulême, nel 1317 fu nominato cappellano papale; il 6 agosto 1320 fu incaricato di una missione in Italia; il 4 febbraio 1321 ebbe il decanato di Angoulême; collaborò nel processo di canonizzazione di s. Tommaso d'Aquino fatta poi nel luglio 1323; il 19 agosto 1328 ebbe una missione in Toscana; nel luglio 1332 ne ebbe un'altra riguardo ai disordini e litigi fra l'Università e la città di Tolosa; il 1° settembre 1333 fu inviato dal papa a Roma. Era appena ritornato, quando il 4 luglio 1334 fu nominato patriarca d'Aquileia, sede che era vacante da due anni. Dire che l'esposizione di questa prima e più lunga parte della vita del grande prelato proceda sempre chiara, sarebbe veramente un dir troppo; troppe digressioni vi sono che rendono faticosa la lettura e non lasciano ben sicuro il lettore di quel che sia storicamente provato e di quello che sia congettura. Quando poi a pag. 119 comincia la narrazione degli anni del patriarcato, vediamo subito un curioso riassunto della storia d'Aquileia ed una poetica descrizione dell'entrata del nuovo patriarca prima a Verona poi ad Aquileia (28 ottobre 1334); poi la narrazione procede per lo più secondo i dati dei Bollandisti, del Raynaldi e dell'Ughelli (i più recenti sono trascurati) come poteva farla un autore del tutto ignaro dei luoghi, dei quali storpia anche i nomi. In ogni modo, egli almeno dà notizia delle lettere papali, rese note dagli eruditi francesi nelle recenti pubblicazioni, e riguardanti gli affari del patriarcato; così ne potrà avere un aiuto un futuro storico del beato Bertrando. Non vorrò quindi rilevare gli errori e le lacune del racconto; basterà metterne sull'avviso il lettore, perchè, per esempio, gli può toccare di vedersi cambiati in abbadesse due abbati (p. 185).

P. Paschini.

B. Capelle. — *L'origine antiadoptianiste de notre texte du Symbole de la Messe*, in *Recherches de Théologie ancienne et médiévale*, I, 1929, pp. 7-20.

Paolino, patriarca d'Aquileia, forma oggetto di appassionate ricerche da parte dei medievalisti odierni. Egli « ha conseguito e mantiene tutt'ora una fama, l'origine della quale è da ricercar più che nel valore intrinseco della sua produzione letteraria, nella parte ragguardevolissima ch'egli ebbe a rappresentare ai suoi giorni come uomo di stato, diplomatico, missionario ». Così il Novati [1], il quale fa notare altrove la importanza assai maggiore delle

[1] *Le Origini*, Milano, Vallardi, p. 85.

opere poetiche di lui sulle opere prosaiche, tanto che in esse, come dice altrove, supera Paolo Diacono «per vigore di pensiero e plasticità di forma». Di studi nuovi sulle sue poesie abbiamo già avuto occasione di trattare nelle *Memorie;* questa volta, invece, ci vien fatto di recensire un lavoro che tratta della sua influenza come vescovo teologo; perchè a lui appunto è consacrato il breve ma importante studio del Capelle, di cui vogliamo dare un cenno. Paolino a nome dei vescovi d'Italia pubblicò contro l'eresia degli adozianisti un'esposizione teologica che porta la denominazione di *Libellus sacrosyllabus;* contemporaneamente Alcuino ne pubblicava un'altra nota come *Epistola synodica.* L'adozianismo fu condannato nel sinodo di Francoforte del 794, ma non sparì d'un subito e Paolino lo prese poi di mira nel sinodo friulano del 796 e sviluppò contro di esso un argomento polemico che aveva usato nel *Libellus:* l'appello cioè al simbolo niceno-costantinopolitano, e prese occasione per parlare delle aggiunte esplicative fattevi, e specialmente del *Filioque*, difendendone le legittimità; perciò pubblicò il testo latino del simbolo con un commentario, obbligando preti e chierici ad impararli a memoria. Tutto questo è noto ormai da tempo. Nell'ottobre del 798 Felice, vescovo di Urgel capo degli adozianisti, davanti al concilio di Aquisgrana fece la sua solenne abiura, e da alcune testimonianze storiche risulta come certo che sotto Carlomagno e dopo quest'ultimo concilio il simbolo fu introdotto nella liturgia della Messa ed è molto probabile che l'uso fu suggerito da Paolino d'Aquileia. Quest'uso era già antico nella Spagna, ma a differenza di là il simbolo fu inserito dopo il Vangelo e secondo una versione che fu giudicata migliore di quella diffusa nella Spagna. Donde proveniva questa nuova formula, che possiamo chiamare carolingia?, si chiede il Capelle. Il testo carolingio è identico a quello promulgato da Paolino nel suo sinodo friulano, mentre differisce più o meno sensibilmente da nove altre antiche versioni che il Capelle mette a confronto con esso, e che furono eliminate dall'uso. Noi oggi recitiamo in tutta la Chiesa latina la formula che Paolino d'Aquileia prescrisse alla fine del secolo ottavo al suo clero, come rimedio contro l'eresia adozianista. La conclusione meritava di essere rilevata.

P. PASCHINI.

Verbali della Giunta Comunale di Udine durante l'occupazione austriaca del 1918, a cura di Bindo Chiurlo. Udine-Tolmezzo, 1930; - 16°, pp. 151.

La pubblicazione dei venti verbali (14 maggio - 7 novembre 1918) è preceduta da una introduzione (pp. 9-27) nella quale il Chiurlo spiega i criteri seguiti nella stampa e, da testimonio di veduta quale egli è, chiarisce le disposizioni e le misure prese nelle sedute dalla Giunta aggiungendo quelle particolari spiegazioni che non potevano essere inserite nel testo dei verbali stessi per ovvie ragioni di opportunità. In appendice egli pubblica due testimonianze importanti sulla costituzione della guardia civica, appena si presentì il crollo finale dell'impero austro-ungarico; guardia civica che ebbe i suoi morti gloriosi e che tanto ottimo servizio rese, specialmente il 3 no-

vembre coll'impedire che le soldatesche nemiche fuggiasche avessero a recare irreparabili danni alla città. Chiude il volume la ristampa della Relazione fatta dal conte Giuseppe Orgnani-Martina, sindaco durante la seconda fase dell'occupazione nemica, al prefetto di Udine sull'operato della Giunta da lui presieduta; relazione chiara, precisa, esauriente e giustamente apprezzata per la sua obbiettività, aliena da ogni panegirismo e da ogni millanteria. Un complesso di documenti, dunque, in questo volumetto sommamente interessante per la storia delle vicende nostre; così pure altri si prendesse cura di illustrare con altri documenti ineccepibili i diversi episodi dell'occupazione nemica, purchè, naturalmente, seguisse il metodo del Chiurlo, preoccupato, come lui, solo della massima possibile obbiettività storica.

P. PASCHINI.

A. BATTISTELLA. — *Un rapido sguardo sulle condizioni del distretto aquileiese nel secolo XVI*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, 1929-30, to. 89, p. II, pp. 427-447.

In queste venti pagine l'a. comincia col richiamare l'attenzione sull'importanza dell'archivio capitolare d'Udine, nel quale è riunito l'antico archivio del capitolo d'Aquileia, per tracciare la storia degli ultimi due secoli e mezzo del patriarcato aquileiese. Buona parte dell'enorme quantità di scritture relative a questo periodo, che in quest'archivio si conservano, acquistano valore « in quanto costituiscono un insieme di prove di fatto sovrabbondanti per dimostrare le strane e disgraziate condizioni politiche e amministrative di quel territorio tra il Judrio e l'Isonzo, già veneto e allora austriaco, dove per l'indeterminatezza dei confini, per l'intricata rete di tante minuscole giurisdizioni, per gl'inevitabili urti tra la Signoria veneziana, la tracotanza teutonica e i diritti patriarcali, l'ordine e la tranquillità erano scomparsi, travolti in una congerie di contestazioni, di litigi, di sopraffazioni senza fine e senza misura » (p. 429). La dignità del patriarca era oppressa dall'« oltraggiosa ingerenza della magistrature regie e imperiali che coglievano ogni occasione e ogni pretesto per allargare e far prevalere l'autorità propria su luoghi di cui egli rimpiangeva la perdita, e cancellare anche le più tenui apparenze della sua antica e legittima sovranità ». — « Per raggiungere meglio l'intento di assoggettarsi interamente il capitolo d'Aquileia, l'Austria studiò tutti i modi.... Ed a tale difficile impresa attese ostinatamente con una perseveranza senza ritegno e senza scrupoli nè pentimenti, giovandosi di tutte le circostanze e della debolezza della Repubblica inceppata quasi nella sua energia dal pericolo turco. » Di codesta « marcia lenta e mal dissimulata » l'a. coglie appunto alcuni episodi conservati nei documenti capitolari che sono particolarmente significativi. Chiude la breve trattazione la trascrizione di due atti, uno dei quali è preso dagli *Annali* del Comune di Udine.

P. PASCHINI.

APPUNTI E NOTIZIE.

* Lo Statuto della Confraternita di S. Maria de Malotul. — Non sono molto comuni nel Friuli statuti di confraternite religiose anteriori al 1500, sicchè riesce di particolare interesse un rotolo membranaceo, che si conserva nell'archivio della chiesa Arcipretale di Buia, formato di quattro fogli di pergamena cuciti insieme e lunghi, nel totale, metri 1.86. Esso contiene lo statuto della fraterna di S. Maria, costituita il 1 gennaio 1431 nella chiesa di S. Maria « de malotul » nella pieve di Buia.

Il nome della Chiesa solleva la nostra curiosità ed è ben difficile avventurare una spiegazione. Forse si potrebbe supporre un originario « de malotulta », allusivo a qualche voto per effetto del quale sia stata eretta la chiesa, da persona che doveva riscattare l'anima da gravi peccati commessi con ruberie, usure, prevaricazioni o addirittura rapine. Si sa, infatti, che fra gl'introiti della chiesa nel medioevo, v'erano anche le oblazioni « de maletultis » e queste possono forse aver dato origine al misterioso nome.

La pieve di S. Lorenzo di Buia, situata più in alto, sul più elevato e centrale dei colli che stanno intorno alla borgata, è ricordata già in un documento del 792: quanto alle due chiese succursali di S. Stefano sul colle più basso a levante e di S. Maria sul colle più basso a ponente, esse risalgono al secolo XIII o a poco prima.

Ciascuna di queste, fino dal secolo XV, era ufficiata da un sacerdote, detto vicario, in luogo del pievano di solito assente; dopo il 1521, tali vicarii furon nominati dal Capitolo della Collegiata di Udine, alla qual chiesa fu unito il beneficio pievanale.

Probabilmente, quando i vicarii eran divisi, ciascuno aveva il proprio archivio; ma al principio del secolo XIX, ricostituita la Pieve, sotto il regime d'un solo Pastore, con residenza presso la chiesa di S. Stefano, furono riuniti tali archivi e rimasero così anche quando, nel 1910, la chiesa di S. Maria de Malotul fu eretta in parrocchia indipendente.

La confraternita di S. Maria de Malotul fu fondata, come ci rivela il documento, da un sacerdote, Odorico q. Dominico Tiani di Raspano offiziante in Treppo Grande, da due pie donne, Leita vedova di Odorico detto Masetto e sua figlia Maria, da due uomini di Buia ser Giovanni q. ser Rizzardo di Codesio (frazione di Buia) e Giovanni Scapina, e da un abitante di Colloredo Pietro figlio di ser Federico notaio, che il documento designa con l'onorifico epiteto di « venerabilis dominus ».

Lo statuto è diviso in 22 articoli e spiega gli scopi della pia confraternita e i doveri dei confratelli. Fine principale era la fondazione d'un ospe-

dale per i poveri presso la chiesa di S. Maria. Accanto a questo, troviamo gli obblighi consueti negli statuti di confraternite del tardo medioevo: una limosina da darsi il 2 febbraio (festa delle Madonna Candelora), l'obbligo di frequentare le Messe celebrate dalla confraternita o di farsi rappresentare da altri in caso d'assenza, di vegliare i confratelli defunti, di celebrare uffici in loro suffragio, di accompagnar i funerali. Se il confratello non si fosse spento a Buia, ma in altro luogo del Friuli, fra il Tagliamento e l'Isonzo, rimaneva in facoltà del Priore disporre se i confratelli dovessero o meno convenire al funerale.

Particolare interesse offre il cap. 9, nel quale i confratelli promettono di non essere contrarii l'uno all'altro e di non danneggiarsi, eccettuato il caso d'ordini giurati provenienti dal comune o dal « Dominium », prescrizione che corrisponde agli obblighi che si trovano in altri statuti italiani dell'epoca, di mantenere la « pace » fra i confratelli [1]. Ugualmente corrisponde a prescrizioni d'altri statuti, quella che impegna i confratelli a non giuocare (r. 22). Così i confratelli si obbligavano a non ingiuriarsi fra loro ed a rimproverare coloro che avessero commesso qualche trascorso, secretamente e non « coram populo ».

Quanto all'ordinamento della pia società, esso era molto semplice: consisteva in un priore, che stava a capo della confraternita e sovrintendeva anche all'amministrazione dei beni; la cassa era poi governata da due camerarii.

Per l'ammissione alla confraternita era necessario conoscere lo statuto e giurarne l'osservanza. Chi rompeva i patti giurati, cadeva in pene determinate dai capitoll: la più grave di due denari Frisacensi [2] era comminata contro chi volesse parlare in consiglio senza aver chiesta la parola. Altre pene erano poste contro chi non osservasse gli obblighi religiosi prescritti dallo statuto. Contro chi avesse giuocato ai dadi con posta di denaro, il priore poteva comminare una pena a suo talento.

Interessante è, finalmente, l'elenco dei confratelli posto in calce alla pergamena il 13 maggio 1431, cioè appena quattro mesi dopo l'erezione. È scritto su tre colonne e ai sei fondatori sono aggiunti altri 54 uomini e 38 donne.

Molti cognomi rimangono tuttora come: Balaminuti, Baracchini, Barnaba, Bernardi, Bilia, Blasii, Brianti, Celoti, Cocii, Cubini, Cumucii, De Centa, De Sala, Desiderati, De Riu, Fancelli, Iani, Liani, Marcuzini, Martini, Menis, Molinari, Papini, Pilarini, Pezeta, Polonia, Tamari. Altri sono scomparsi oppure si trovano usati soltanto come soprannomi: tali Bolchia, Codop, Collo, Cumuzati, De Coriana, De Curgnul, De Gidas, De la Vuirgine, De sub Collo, Durisella, Gelmani, Griveri, Maramboto, Mazuchel, Rusimperc, Sarli, Siuri, Stulfesse, Veti, Viduli, Vualtir.

G. Vale.

---

[1] Vedasi il lavoro riassuntivo sull'argomento di G. M. Monti, *Le confraternite medievali nell'alta e nella media Italia*, Venezia, 1927, II, p. 37.

[2] Non si può a meno d'osservare come a Buia, nel 1431, cioè oltre dieci anni dopo la conquista Veneziana del Friuli, non si determinasse la pena in moneta Veneta, ma bensì in moneta Carinziana. Ciò dipende forse dall'intensità del commercio colla Carinzia attraverso il Canal del Ferro. Può darsi però che gli estensori dello Statuto abbiano copiate le disposizioni di qualche altro Statuto d'analoghe confraternite fatto ancora nel tempo patriarcale.

* Un Codice delle Costituzioni del Friuli. — Nella biblioteca del Senato (91 f. 2 n. 16) si trova un bel codice cartaceo in-4° con iniziali miniate in rosso e rubriche, contenente il testo delle costituzioni della patria del Friuli riformate dal Luogotenente Marco Dandolo. Il testo corrisponde alla edizione a stampa di Bernardino de Vitalibus del 1524, salvo che mancano le ducali di Francesco Foscari stampate colà dopo le costituzioni. Vi è, però, nel codice un esordio che manca all'edizione. Si tratta d'un capitolo introduttivo, nel quale si fanno mirabolanti elogi di Marco Dandolo che gli Aquileiesi debbono lodare, dice l'autore, come gli Ateniesi Solone e gli Spartani Licurgo!

Questo accenno agli Aquileiesi, che non son altro che i Friulani, fece prendere un abbaglio ai primi compilatori delle schede relative alla raccolta di Statuti del Senato; essi credettero d'aver dinanzi a sè gli Statuti d'Aquileia e non le costituzioni provinciali. L'errore fu corretto già da molti anni, in una successiva revisione delle schede, ma la notizia dell'esistenza d'una copia degli Statuti di Aquileia nella ricchissima collezione del Senato pervenne a qualche studioso friulano, come al senatore di Prampèro ed a mio Padre. Disgraziatamente essa non risponde al vero, come abbiamo veduto, ed è una vera iattura, perchè, essendosi perduto, non si sa come, l'esemplare dei suddetti Statuti che ancora nell'ottobre del 1917 esisteva nell'Archivio comunale d'Aquileia, non possediamo ora, per quanto io sappia, alcuna copia di quel testo e sin qui riuscirono vane tutte le ricerche all'uopo condotte.

P. S. L.

* Antichità longobarde. — Nel numero del 31 maggio 1930 della rivista illustrata inglese *The illustrated London News,* sono pubblicate alcune splendide illustrazioni di un tesoro longobardo esposto in una mostra d'arte medievale aperta di recente presso il Burlington Fine Arts Club di Londra. Si tratta di molti oggetti d'oro appartenenti ai signori fratelli Durlacher della stessa città (142, New Bond Street) che vengon giudicati del 600 d. C. ed esibiti come « il tesoro della tomba d'un capo longobardo ». Le illustrazioni comprendono alcuni ornamenti rettangolari d'oro con pietre preziose al centro; due daghe con impugnatura e ornamenti d'oro; un elmo di ferro con fasce d'oro; uno scudo sferico con ornamenti aurei; alcuni ornamenti aurei della bardatura d'un cavallo; uno sperone d'oro e una fibbia pure d'oro con ornamenti formati da teste d'uccelli e da pietre; una spada di ferro coll'impugnatura d'oro, ed una punta di lancia colla base d'oro; infine, un meraviglioso collare d'oro con piastre lavorate a sbalzo. Nel centro vi è una scena che raffigura il capo in trono circondato da soldati; altre figure ai lati, fra le quali una porta uno stendardo con su scritto: *Victuria* in due linee, che si legge chiaramente. La conservazione di questi oggetti è addirittura stupefacente: il collare e l'impugnatura della spada sono specialmente ammirevoli. Nel breve commento dato dalla rivista, si osserva che alcuni di tali oggetti sono simili a quelli rinvenuti a Castel Trosino ed a Nocera Umbra. Si osserva, inoltre, che in alcuni si nota l'influsso dell'arte gotica a sua volta influenzata dall'arte Scitica della Russia meridionale. Non si dà alcuna notizia dei luoghi dai quali sia originariamente pervenuto tale tesoro, sul quale ci riserviamo di dare quelle ulteriori notizie che potremo raccogliere.

* AFFRESCHI DEL '200 SCOPERTI IN UNA CHIESA DI UDINE. — A cura della Sovrintendenza alle Belle Arti di Trieste da qualche mese si vanno eseguendo importanti lavori di restauro nella artistica chiesetta del Castello di Udine, Santa Maria di Castello, che risale al 1200 e che dopo la guerra è stata per una notte il mausoleo delle salme gloriose dei Militi Ignoti che venivano portate ad Aquileia. Si sta ora mettendo in luce lo scheletro dell'antica chiesa originale poichè durante il volger dei secoli il tempietto era stato deturpato da strutture e adattamenti. Sono venute in luce, nel decembre 1929, la navata destra e l'abside, che risultano appena posteriori alla cripta della basilica di Popone di Aquileia. Sono stati scoperti, durante i lavori, pregevoli affreschi del 1200 che si estendono anche all'abside centrale. Sono state inoltre ripristinate le mura antiche, una porta romanica, le finestrine del 200, simili a feritoie, e tre grandi arcate. I ritrovamenti sono di notevole interesse e valore d'arte. La chiesetta, che domina dallo storico colle tutta la città, ritorna quindi al suo antico splendore. I lavori vengono eseguiti a spese dello Stato e col concorso del Comune. Nel sottosuolo sono stati ritrovati i resti di luogotenenti veneti e di sacerdoti, e oggetti di epoche assai remote.

* C. Ricci tratta dei *Ritratti « tizianeschi » di Gian Paolo Pace*, in *Rivista d'Archeologia e Storia dell' Arte*, I, 1929, pp. 249-264. Dopo avere parlato del primo di questi ritratti attribuiti a Tiziano, che è quello di Giovanni dalle Bande Nere nella Galleria degli Uffizi, l'A. si sofferma su quelli delle sorelle Emilia ed Irene di Spilimbergo, già posseduti dalla casa Maniago a Maniago ed attribuiti pure a Tiziano. L'A. racconta come essi fossero cancellati nel gennaio 1909 dal Catalogo degli oggetti di sommo pregio e come l'antiquario, che allora li acquistò, li ingrossò, li rifece e li vendette per una somma ingente all'America, che voleva ritratti femminili di Tiziano. Poi l'A. parla della vita di Irene († 1559) sulla scorta di quanto ne scrisse Ruggero Zotti nel 1914; e quanto ai ritratti di lei e della sorella risulta dai memoriali di Giovanpaolo Da Ponte (avo materno e soccorritore di Irene) pubblicati già dal Carreri, che furono dipinti da Gian Paolo Pace. « Il ritratto di Irene era rimasto incompiuto. Alla morte di lei il Da Ponte volle che fosse finito e ricorse a Tiziano. Ricorse a Tiziano soltanto per il ritratto di Irene, il che spiega la notizia di Giorgio Vasari, che dà al maestro Cadorino unicamente il ritratto di lei. L'altro ritratto d'Emilia è opera esclusiva del Pace.... Ecco risoluta ogni questione: il ritratto d'Emilia non è di Tiziano; quello d'Irene, lo è solo in parte. Complessivamente, poi, le parole del Da Ponte fanno pensare che l'opera di Tiziano si limitasse a ripassar la testa. Nullameno tutto restò mediocre.... Si noti infine che nel 1560 Tiziano aveva sorpassato gli ottant'anni, e che quindi ' ripassò ' il ritratto d'Irene quand'era assai vecchio ».

P. P.

* Nella popolare raccolta delle città italiane edita a Milano dal Sonzogno è stato pubblicato nel 1928 il fascicolo che contiene la illustrazione di *Cividale, la ducale città del Friuli*. Il testo, necessariamente breve, ma che potrà, tuttavia, essere, in seguito, meglio compiuto in qualche sua parte, è dovuto alle cure di G. Marioni; il materiale illustrativo è abbondante e, in generale, ben scelto.

* Il *Supplemento de « il Milite », Rivista della 53ª Legione M. V. S. N.*, uscito nel luglio 1929 col titolo: *L'arte che rivive nella Rivoluzione Fascista, nel ripristino del Collegio Pratense riscattato a sede della legione « Patavina » M. V. S. N.*, ha un vero diritto ad essere ricordato nelle nostre *Memorie*. Non si tratta, infatti, dei soliti numeri unici, abborracciati per lo più da incompetenti, che hanno la durata di un giorno e non meriterebbero di vivere nemmeno quello, ma di un sontuoso fascicolo in folio di cinquanta pagine con bellissime riproduzioni. L'antico collegio Pratense di Padova, ridotto all' ultima fatiscenza, è risorto a novella vita. « Oltre una ventina di famiglie erano annidate ieri fra le mura vetuste, che vantano tanta serie di ricordi, ed oltre una ventina di focolari, se da un canto ricevevano dallo storico monumento un'ospitalità pietosa ed umana, non mancavano certo di deturparne l' immagine e l'espressione ». Le illustrazioni documentano con evidenza inoppugnabile lo stato pietoso in cui era ridotto l'edificio, come pure dimostrano l'amore e l'abilità tecnica messi dal comm. Ferdinando Forlati della R. Sovraintendenza all'arte medievale e moderna « nel ripristino di uno fra i più interessanti monumenti di Padova ». L'edificio completamente restaurato fu destinato a « dare una decorosa caserma alla 53ª Legione, il cui Comando Generale, ad onta delle ristrettezze del bilancio, ha stanziato per il ripristino dell'antico edificio una considerevole somma ». Il Collegio Pratense ripete le sue prime origini dal cardinale Pileo di Prata, uscito dalla grande famiglia dei signori di Prata, e nato a Prata verso il 1330. Il prof. Giovanni Fabris traccia con mano sicura la biografia dell' illustre cardinale, che a così fortunose vicende andò soggetto durante il periodo del grande scisma d'Occidente, giacchè vescovo di Treviso prima (1357), poi di Padova (1359), poi arcivescovo di Ravenna (1369) e legato in Francia ed Inghilterra, fu creato cardinale da Urbano VI nel 1378. Ma nel 1387 passò dall' ubbidienza di questo a quella del suo rivale Clemente VII, per ritornare poi all' ubbidienza romana di Bonifacio IX, dopo la morte di Urbano; e gli rimase fedele sino alla morte, che lo colse a Roma nel maggio del 1400. Fu portato a seppellire nella cattedrale di Padova dove si vede ancora il bel sepolcro marmoreo che racchiude la sua salma. — Alla biografia del fondatore il Fabris fa succedere il racconto delle vicende principali alle quali andò soggetta la sua fondazione, che cominciò a funzionare negli ultimi mesi della sua vita come collegio per un determinato numero di giovani studenti in diritto e che rimase erede per i due terzi della sua sostanza. Nel 1450-1548 il collegio ebbe un nuovo assetto per opera di Giuseppe Columnio, detto anche de' Canonici, di Gemona, che rivendicò beni e rimise a nuovo l'amministrazione; e da allora il collegio fu detto anche dei Friulani. Poi attraverso diverse fasi, che il Fabris descrive, il collegio raggiunse la sistemazione del 1890, quando colle sue rendite furono costituite delle borse di studio, mentre il palazzo fu alienato. Le ultime vicende però dell' istituto sono esposte in un articolo a parte dovuto a Bruno Brunelli: *L'ultimo secolo del Collegio Pratense*.

P. PASCHINI.

* Un breve articolo *Per Giovanni Antonio da Pordenone* ha scritto Giuseppe Fiocco in *Strenna Piacentina*, 1930, Associazione « Amici dell'Arte », Piacenza, pp. 20-24, accennando all'attività artistica del grande pittore a

Piacenza e poi ad Alviano ed a Perugia fra il 1511 ed il 1520 in occasione del suo viaggio a Roma.

P. P.

* A. Morassi, in un articolo dal titolo *I pittori alla corte di Bernardo Clesio a Trento* inserito nel *Bollettino d'arte del Ministero della Educazione nazionale,* IX, 1929, p. 355 sgg., parla abbastanza diffusamente di Marcello Fogolino e dell'opera sua nella decorazione e pittura del castello del Buonconsiglio a Trento. Marcello e Matteo suo fratello, che lo aiutò nell'opera, erano figli di un Francesco Fogolino, pittore, da S. Vito al Tagliamento, domiciliato poi a Vicenza; banditi dagli stati veneziani il 25 gennaio 1527, per un omicidio, i due fratelli lavorarono a Trento nel novembre di quell'anno stesso e furono al servizio del Clesio dal 1531 al 1532. Il Morassi dà poi di loro altre notizie biografiche. Marcello (Matteo rimane piuttosto nell'ombra) non può stare certo alla pari del Dosso e del Romanino, che pure dipinsero nel castello, ed ebbe incarichi meno importanti dei loro; tuttavia fu, dice il Morassi, pittore « provvisto di buon gusto e talvolta anche di spirito ».

P. P.

* In *Dedalo,* Rassegna d'Arte, X, 1929, pp. 427-445, Giuseppe Fiocco ci presenta un « profilo artistico », corredato di bellissime illustrazioni, di Nicola Grassi, « un figlio dimenticato della Carnia », nato a Formeaso il 7 aprile 1682, morto a Venezia nel gennaio 1749. Il Fiocco lo presenta come « una delle figure più interessanti della notevolissima branca friulana, e una di quelle che meglio prova come non si possa con giustizia passare al Rococò senza conoscere il Barocco. Questo Seicento, porta naturale del Settecento, è di buon diritto per il Friuli Antonio Carneo.... Per via di Giacomo Carneo, figlio e seguace modesto di Antonio.... si arriva [al Settecento] con Niccola Grassi.... e con il suo discepolo Giambattista Pittoni, che precede di un lustro ». Le vicende note del pittore Grassi sono scarsissime, come pochissime erano le opere che sinora gli si potevano attribuire. Il Fiocco ne potè identificare qualcuna, a cominciare da quel S. Antonio esposto a Firenze nel 1922 nella Mostra del Sei e Settecento, che fortunatamente è firmato e datato: « 1722: Nicolaus de Grassis P. » A lui il Fiocco attribuisce pure i quadri del Duomo di Tolmezzo ed il ritratto di J. Linussio nella sacrestia dello stesso Duomo.

P. P.

* Negli *Atti della R. Accademia dei Lincei, Notizie degli scavi di antichità,* vol. IV della ser. VI, pp. 261-294, G. Brusin, direttore del Museo Archeologico di Aquileia, dà particolareggiata notizia di un *Ripostiglio di denari della repubblica e dell'epoca augustea,* scoperto il 23 dicembre 1921 in Aquileia. Si tratta di 560 monete delle quali 181 furono accuratamente ripulite e risolidificate per riparare alla disgregazione del metallo che sembrava irreparabile. « Il ripostiglio non è di cospicuo valore numismatico, chè pezzi di grande rarità non vi sono inclusi.... Cronologicamente le monete appartengono tutte, tranne undici, al primo secolo avanti Cristo », le altre « potrebbero appartenere anche agli inizi del primo secolo dopo Cristo, quando

appunto il tesoretto fu sotterrato »; tutte sono denari d'argento, meno una che è un vittoriato; ed il Brusin le cataloga accuratamente. — Poi il Brusin tratta delle *Nuove epigrafi romane e cristiane* scoperte a Grado. Una delle più importanti è quella scoperta sotto al duomo, dove serviva di ipobase ad una delle colonne; proveniva da Altino e si riferisce alla costruzione dei bagni di quella città. Importante è pure quella che fu scoperta a poca distanza dall'ingresso al battistero: un epitaffio di 14 versi (versi per modo di dire), « raffazzonamento di un mestierante, il quale tolse da una o più composizioni metriche le locuzioni poetiche con cui imbastì il suo centone »; non si può nemmeno decidere se i due defunti in esso ricordati fossero pagani o cristiani. Poi il Brusin riporta le iscrizioni a mosaico scoperte nel pavimento primitivo della navata destra della chiesa delle Grazie: mosaico ed iscrizioni concordano perfettamente con quelli del Duomo, « i quali non sono anteriori alla seconda metà del secolo sesto »; riporta pure la frammentaria iscrizione musiva scoperta sul pavimento del battistero di s. Giovanni, la quale ricorda un « Sesi.... cubicularius ».

P. P.

* Negli *Atti del congresso di Studi Romani*, tenutosi a Roma nell'aprile 1928, troviamo stampata la relazione letta dallo stesso G. Brusin, *Sugli scavi delle mura e del porto canale della antica Aquileia*. Egli parla in essa dello scavo intrapreso nel 1926, il quale, è vero, « non ha rivelato fin qui nessun angolo delle mura primitive, ma è riuscito ben diverso da quello che il semplice tracciato della *Forma Aquileiae Romanae* (opera del prof. E. Majonica) facesse supporre, perchè ha restituito alla luce una serie di elementi importantissimi, che prima non erano mai stati visti, e dimostra continuamente tutta l'opportunità di questa ricerca che segnerà.... l'inizio della nuova vera esplorazione archeologica di Aquileia romana ». Dallo scavo « si accertò anzitutto l'esistenza di un impianto portuale posto sulla sponda destra di un fiume, che non può essere stato che il Natisone, il quale scorreva in antico presso Aquileia e che navi da carico potevano risalire per 60 stadii dalla foce »; poi il porto fu soppresso e sulla sua banchina, in anno che non si è potuto determinare, « si sopraelevarono una porta e un tratto delle mura », ed anche il corso del Natisone fu deviato. Ma « fino ad oggi non sono stati scavati che 150 dei 4000 metri che, all'incirca formano la cerchia delle mura.... sufficienti tuttavia a dimostrare che lo scavo delle mura, in quanto esperito nel passato, va rifatto interamente, e atti invero a far conoscere che la terra d'Aquileia, malgrado tanti saccheggi e vandalismi, serba ancora ricordi e documenti incomparabili della grande vita vissuta nell'età romana. » Bellissime le fotografie che illuminano la breve relazione.

Segue alla relazione, troppo sommaria purtroppo, del Brusin, un articolo del prof. A. Calderini, *Per gli scavi di Aquileia*, che più che una relazione è un'illustrazione della necessità e del dovere di proseguire gli scavi intrapresi, in previsione degli eccellenti risultati che essi promettono ed anche per decoro nazionale. L'a. fa anche un voto « che tra pochi anni, cioè per il 1931, che sarà il IX centenario della fondazione della Basilica Popponiana, possa essere attuato tutto il programma massimo degli scavi e dell'assetto del Museo, e possa essere attuato con quella copia di risultati cospicui in cui tutti abbiamo fede. »

P. P.

* Nel *Bollettino d'arte del Ministero della pubblica istruzione*, VIII, 1928, pp. 241-258, Ugo Nebbia scrive del *Rinvenimento e restauro dell'antica decorazione absidale dell'abbazia di Sumaga*. Del chiostro benedettino di Sumaga, in quel di Portogruaro, oscure sono le origini; però nel 1211 esso era già, come c'informa un documento, « undique vetustate consumptum » e fu completamente rinnovato. Dopo i restauri del secolo XVIII, sembrava che tutto quello che ricordava l'antichità dell'abbazia fosse andato inesorabilmente distrutto. Invece si poterono rintracciare avanzi di affreschi « in una piccola e sconnessa cella a destra dell'abside maggiore, sulla quale in epoca posteriore era stata impostata la torre campanaria.... Vestigia da ritenersi con sufficiente fondamento sopravvissute alla prima costruzione. Vale a dire anteriori alla ricostruzione del 1211 ». Di più si provvide al restauro dell'abside centrale col riparare le fenditure, chiudere due sgraziate finestre laterali e riaprire la finestra centrale otturata. In questi lavori si potè rimettere alla luce tutta la decorazione pittorica dell'abside stessa, colla figura maestosa della Vergine nel semicatino e le figure di Cristo e dei santi nella zona sottostante che risalgono al tempo della ricostruzione della chiesa nel secolo XIII. È un nuovo monumento che la pianura friulana ha riacquistato.

P. P.

* Nella rivista *Roma*, anno VII, 1929, p. 113 sgg., J. A. F. Orbaan viene pubblicando un gruppo di brevi articoli: *Istantanee romane del passato*. A proposito di Galileo Galilei, egli dà alcune notizie su un tale Camillo Grafico del Friuli, il quale ci era noto per un breve cenno che ne fece il Baglioni nelle sue *Vite de' Pittori*. Costui stava nel 1614 a servizio del cardinal Farnese a Roma e fu, dice il Baglioni, « uomo singolare in fabbricar fontane fatte di rame, con molta diligenza lavorate, ov'erano diversi capricci e giuochi d'acqua con bellissime invenzioni.... Molte ne fece per diversi principi, e funne ben regalato ». Anche il granduca di Toscana ebbe piacere di vedere le sue invenzioni e perciò nell'ottobre 1614 lo fece venire a Firenze insieme coi suoi ordigni. Una lettera di Piero Guicciardini, oratore del granduca a Roma, ci dà curiosi tratti sulla persona del Grafico « huomo in queste materie ingegnoso e veramente raro e singolare.... huomo di grande ingegno e chiribizzo ». Ma chi sa dire dove sia nato?

P. P.

* Col titolo: Giambattista Rorario, *Regestario di un Archivio Purliliese del Seicento*, Antonio de' Pellegrini pubblica (Pordenone, 1929, pp. XX-176) un regestario cominciato il 10 giugno 1576 dal notaio G. B. Rorario, per incarico del co. Silvio di Porcia; esso contiene l'indicazione di 783 documenti che stavano nell'archivio di quel signore e che vanno dal 1181 al 1575. Il regestario è ora tanto più prezioso, perchè l'invasione austriaca ha disperso, o meglio distrutto, l'archivio dei co. di Porcia. Il de' Pellegrini ci dà notizia di quanto esso conteneva e ci dà notizia pure della famiglia dei Rorario di Pordenone ed il suo albero genealogico, che non solo serve a conoscere bene i rapporti famigliari del notaio Giambattista, ma anche quelli del più celebre Gerolamo che fu nunzio papale ed ebbe una parte non piccola nella politica papale del primo cinquecento.

P. P.

* *Nuovo contributo alla spiegazione dei mosaici teodoriani di Aquileia* è il titolo d'un breve articolo che M. Justulin, arciprete di Aquileia, ha pubblicato nell'*Arte cristiana*, XVII, 1929, pp. 34-42, con 13 illustrazioni. L'a. si ferma ad interpretare i simboli eucaristici del mosaico della Vittoria eucaristica e dei quadretti musivi che la circondano. Nella Vittoria egli vede un angelo di forme prettamente maschili « che sta lì ritto, maestoso e sorridente ad annunciare a tutte le generazioni umane fruitrici dell'Eucaristia la ventura immortalità e la certa gloria celeste ». Non so se i competenti in materia saranno concordi col Justulin nel vedere un giovane in quella figura alata con tunica talare e braccia nude recanti la palma e la corona.

P. P.

* Nella rivista *Roma*, V, 1927, p. 567 sg., Pio Paschini pubblica una breve nota che ha il curioso titolo *Le travi di palazzo Farnese*. Jacopo di Valvason-Maniago scriveva nel cinquecento che Beltrame Susanna, mercante e cittadino udinese, aveva fatto tagliare sui monti di Sezza delle grossissime travi di larice, a richiesta di Paolo III, che ne aveva bisogno per il suo palazzo di Roma. La notizia dello storico friulano ci è confermata da due brevi dello stesso Paolo III, dai quali risulta che il Susanna mercanteggiò per questo pontefice, cioè per procurargli in Germania 50.000 salme di frumento nel 1539, e nel 1544 per introdurre nello stato della Chiesa ferro e legname con esenzione dalle gabelle, soprattutto per la fabbrica di S. Pietro.

* Negli *Atti del Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, to. 88, 1928-29, pp. 147-171, Michelangelo Minio comunica: *Un documento ignorato della flora friulana: l'« Herbarium forojuliense Berinii » della raccolta Contarini*. Dell'abbate Giuseppe Berini, nato e vissuto a Ronchi di Monfalcone dal 1746 al 1831, molto poco si sa; fu amico di D. Leonardo Brumati, monfalconese, botanico illustre, tradusse ed annotò la storia naturale di Plinio, dandone una parte alle stampe. Ma dell'erbario da lui raccolto nulla si sapeva; il Minio prova ch'esso passò, non si sa in quali circostanze, nelle mani della co. Laura Maldura in Caratti, e da esse in quelle del Contarini. L'erbario, assai bene conservato, ha questo di particolare che segna accuratamente il luogo dove le singole piante furono rinvenute.

P. P.

* Il *Sommario della Storia del Goriziano*, nella *Guida delle vallate dell'Isonzo e del Vipacco* della Società Alpina Friulana, pp. 97-132, dovuto a P. S. Leicht è un breve riassunto di un complicato complesso di fatti, che poteva essere scritto solo da chi, come l'a., conosce, in grazia di lunghi e metodici studi, la storia del nostro Friuli con quella chiarezza e precisione che si palesano nei suoi lavori. L'A. traccia le linee maestre della storia del Goriziano dalla preistoria sino ai giorni nostri; è naturale che la parte più diffusa sia quella che riguarda la casa dei conti di Gorizia, della quale traccia l'origine ed espone le vicende sino alla sua estinzione: due nitidi grafici dànno un'idea della posizione e dell'estensione dei possessi dei conti e della casa d'Austria che ne fu l'erede. Di ottimo aiuto, insomma, saranno queste brevi pagine non solo per chi visiterà la regione, ma anche per chi vorrà avere una base sintetica colla quale orientare studi e ricerche particolari.

P. P.

* L'Associazione nazionale per Aquileia, sorta nel 1928 sotto gli alti auspici di S. A. R. il Duca d'Aosta e presieduta da S. E. il conte Volpi di Misurata, ed alla quale tanta preziosa attività consacrano Giovanni Brusin, il valoroso direttore del R. Museo Archeologico di Aquileia e Aristide Calderini, il dotto illustratore delle antichità della gloriosa figlia di Roma, è venuta via via svolgendo un'opera veramente commendevole col promuovere ed eseguire importantissimi scavi nell'agro aquileiese che hanno messo in luce nuovi ragguardevoli monumenti dell'età romana e medievale. Dell'attività sua, che ha rinvenuto, per la elevata nobiltà del fine che si prefigge, larghi consensi, l'Associazione si propone di dar conto in un bollettino semestrale intitolato *Aquileia nostra,* di cui sono già apparsi, in veste elegante e severa, due numeri, i quali contengono, oltre a un'accurata relazione di G. Brusin sugli scavi finora compiuti, anche scritti di carattere storico ed illustrativo, dovuti a chiari studiosi nostri. Notiamo, fra questi articoli, i seguenti: G. Nicodemi, *Aquileia durante la guerra;* P. Paschini, *Alle origini di Aquileia popponiana* e *Aquileia sul finire del sec. XIV;* A. Saccavino, *La Basilica di Aquileia dal vescovo Teodoro al patriarca Marquardo;* A. Calderini, *Una gita ad Aquileia nel 1868.*

Va segnalata anche la lettura su Aquileia tenuta a Venezia dal conte Volpi per annunciare la costituzione dell'Associazione e che si legge in un elegante opuscolo intitolato *Aquileia* (Venezia, 1928).

* La Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti e delle opere d'antichità e d'arte di Udine ha adottato la opportuna usanza di pubblicare i verbali delle sue riunioni, ed infatti leggiamo con molto interesse, negli *Atti* dell'Accademia di Udine, grazie alle cure del suo valoroso presidente dott. G. Valentinis, il rendiconto dell'attività da essa svolta nel 1929.

* L'*Archeografo triestino,* la dotta rivista storica fondata, com'è noto, da Domenico Rossetti e curata successivamente, auspice la Società di Minerva, da molti illustri studiosi triestini, fra i quali Attilio Hortis, ha celebrato nel 1929 il suo centenario, e in tale occasione Piero Sticotti, che ne continua con grande amore la pubblicazione, ha messo in luce con una interessante prefazione l'indice generale della preziosa raccolta, la quale comprende un vasto materiale che, in parte, riguarda anche la nostra regione. Alla vecchia ed autorevole rivista rivolgiamo, da queste pagine, un caldo saluto augurale.

* Il Comune di Osoppo ha raccolto in opuscolo (Udine, ediz. della « Panarie », 1930) la *Commemorazione di Gerolamo Savorgnano nel IV centenario dalla sua morte,* che il prof. G. Forgiarini ha tenuto in Osoppo, nell'autunno 1929, in occasione del convegno della nostra Deputazione.

* Negli *Atti del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti,* vol. LXI, 1928, p. 401 sgg., il prof. Luigi Sorrento ha diligentemente pubblicato ed illustrato *Un testo friulano inedito del sec. XV.* È un atto del 15 settembre 1355, conservato nell'Archivio parrocchiale di Genova, che contiene un lungo e particolareggiato elenco dei beni concessi, in varie località, in affitto semplice e livellario, da una donna Corradina. « Non è un testo letterario,

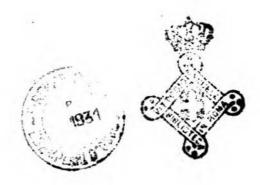
come scrive il S., ma presenta particolare interesse per la linguistica e la toponomastica e un po' per la storia dei contratti e delle consuetudini circa la proprietà immobiliare della regione ».

* Nei medesimi *Atti*, vol. LXII, 1929, p. 899 sgg., il prof. Nicola Zingarelli ha inserito la commemorazione da lui fatta *Nel centenario della nascita di G. I. Ascoli*, e nella quale ha discorso con chiara dottrina dell'azione dell'Ascoli come membro dell' Istituto lombardo, della integrità e nobiltà della sua vita, dell'alto suo valore nella scienza linguistica, dei progressi dovuti al suo impulso, della vitalità che ha il suo metodo e il suo pensiero scientifico e finalmente della definizione che egli diede alla secolare questione della lingua italiana.

---

15 settembre 1930 - VIII.

Stampato in Sancasciano Val di Pesa, nella Officina dei Fratelli Stianti.
Dott. Luigi Suttina, responsabile.

INDICE DELLE TAVOLE

AVVISO

È unito a questo volume l'ultimo gruppo di tavole relative allo studio di Carlo Cecchelli sull'Arte barbarica cividalese apparso nei vol. XII-XIX delle « Memorie ».

Le altre tavole riguardano l'articolo di P. S. Leicht su Girolamo Savorgnano compreso nel presente volume.

Le fotografie furono eseguite dalla Osterreichische Lichtbildstelle di Vienna e dallo Studio A. Brisighelli di Udine.

Il vol. XXVI (1930) delle « Memorie » è in corso di stampa e sarà distribuito nel decembre 1930.

Il vol. XXVII (1931) delle « Memorie » sarà dedicato alla illustrazione della Basilica di Aquileia, nella ricorrenza del IX centenario della Basilica del patriarca Poppone.

INDICE DELLE MATERIE DEL XXIV VOLUME

MEMORIE

ANEDDOTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

APPUNTI E NOTIZIE.

B.